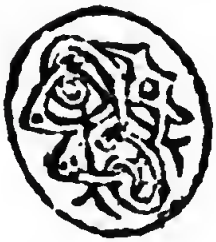
OPUSCOLI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

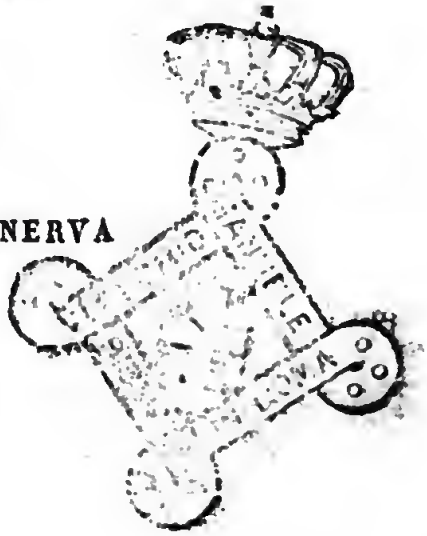
Volume 3.



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832



Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TRATTATELLI

TRADOTTI

DALLA LINGUA MALABARICA

NELL' ITALIANA FAVELLA

AL CORTESE LETTORE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Sulla costa del Malabar comperai un manoscritto contenente parecchie migliaja di componimenti, o vogliam dir trattatelli, la più parte sulle miserie umane. Erano stati scritti nella lingua di quel paese da un bizzarro cervello, il qual sosteneva che uno scrittore non può dispensarsi dall' esser breve. Non è forse (diceva egli) un atto di poca urbanità, e di molta presunzion tutt'insieme, l' infastidir il lettore a forza di ciance, e il pretendere ch'egli presti il suo orecchio alle tue tantafere dal principio alla fine? Mi par che costui ragionasse bene.

In conseguenza di ciò, niuno de' suoi trattati oltrepassava i dieci o dodici versi, pochissimi vi giungevano; i più erano di quattro, di tre, di due. Io ne feci traslatare alquanti nel nostro idioma da un missionario che trovavasi in quelle bande. È già noto che nel Malabar si scrivono in versi quasi tutti i componimenti, di qualunque genere sieno (1)*; ma perchè il traduttore, il quale avea fatto il suo corso di studio nel col-*

---

(1) Vedi sopra ciò Bjoernstaehl, Lett. vol. II. pag. 255.

legio di Propaganda, non erasi esercitato nella poesia, amò meglio di attenersi alla prosa. Avrei potuto farli tradur tutti quanti; ma quel primo saggio me ne svogliò. Se ho a dirti il vero, mi sembrarono roba alquanto cattiva; e dissi fra me: O 'l buon missionario ne sa poco di malabarico, e traduce Iddio sa come, o i palati del Malabar sono differenti da' nostri; e, comunque stia la faccenda, una tal fatica sarebbe gittata via. Lettore, io t' offero questi: essi son pochi; e pure io temo non debbano a te parere anche troppi.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

1.

Un uom malnato non dimentica un torto che ha ricevuto, per cento piaceri che gli sien fatti; e un uom bennato, per cento torti che gli sien fatti, non dimentica un piacere che ha ricevuto.

2.

Il temere le ingiurie è viltà; il non curarle sciocchezza: il dissimularle prudenza; il vendicarle debolezza; il perdonarle generosità; l'obbliarle altezza d'animo.

3.

Dovremmo amar più le avversità che le prosperità: queste vagliono a farci uscir di noi stessi, e quelle vi ci fanno entrare.

4.

Noi ci troviamo propriamente in casa nostra quando siamo entrati in noi stessi; e quanto più v'abitiamo, tanto meglio acconciamo gli affari proprii.

5.

Tu, che sempre ti lagni delle ingiustizie le quali ricevi dagli uomini, esaminasti mai se sia giusta la bilancia su cui pesi il tuo merito?

6.

È peggiore un cattivo filosofo che un idiota. Questi non ragionando lascia sussistere gli errori che ci sono; quegli mal ragionando ne accresce il novero.

7.

In una gran parte degli uomini la modestia è un raffinamento d'ipocrisía. Tocca il loro amor proprio alquanto in sul vivo con una censura onesta e civile bensì, ma un po' rigorosa; e vedrai quel che sono. Dove il vero modesto ci starà saldo, e te ne ringrazierà, costoro sbufferanno; ed alzando la maschera, scopriranno la boria che c'era sotto.

8.

Ipocrita, se faresti quel bene che non istà in poter tuo, e perchè dunque non fai tu il ben che potresti?

9.

Vuoi essere e più giusto e più saggio? Spalanca men gli occhi su' difetti d'altrui, ed áprili un po' meglio su' tuoi.

10.

Cintio, non affannarti nel seminar discordie per le famiglie e metter dissidii per la città: le cose procedono a maraviglia anche senza l'opera tua.

11.

Erostrato presta danaro al venti per cento, dicendo che 'l sovvenire a' bisognosi è opera di carità. Ma cotesta tua, Erostrato, è carità pelosa.

12.

Di tutti gli animali qual è il migliore? l'uomo. Ed il peggiore? l'uomo.

13.

Il nemico che prima erati amico, è il più accanito di quanti n'hai. All'odio ch'egli ti porta, unisce lo sdegno d'averti amato.

14.

Siccome nel corpo, così nell'animo malattía non sentita è di funesto presagio.

15.

La bugía è brutta anche quando essa giova: or che sarà quando nuoce?

16.

De' mali del corpo tutti vorrebbono, ma molti non posson guarire: di que' dell'animo potrebbono tutti, ma pochi vogliono.

17.

Maffeo, tu innalzi un superbo edificio, ma esso manca di solide fondamenta; e quanto più grandioso tu 'l fai, tanto maggiore è 'l pericolo ch' e' ruini.

18.

Lascia, Evaristo, cotesti tuoi piangolosi modi. O puoi evitare il perverso destino, il qual tu di' che ti perseguita sempre, o non puoi. Se sì, e perchè dunque nol fai? e se no, a che servono que' tanti rammarichii onde sempre rattristi te stesso, ed infesti le orecchie altrui?

19.

Patrizio tien sempre aperto lo scrigno, e Gherardo il tien sempre chiuso: l'uno è un folle che va impoverendo; l'altro uno stolto che è già impoverito (1).

20.

La misura della ricchezza non son gli averi, ma l'uso che l'uom ne fa.

---

(1) Oh! perchè impoverito? Perchè con chiudere le ricchezze nello scrigno, senza cavarne mai più nelle occorrenze sue, quanto a sè, le ha ridotte a zero.

21.

Cirillo quando non può biasimar le azioni, ne biasima almen la intenzione. L'uomo, secondo lui, anche nel fare il bene, è mosso da malvagi disegni. Sai tu perch' ei dice questo? perchè conosce sè stesso.

22.

Bonifazio è un bel parlatore. Scelti vocaboli, leggiadre frasi, grazioso accento, grata voce, aria gentile; tutto è in lui elegante: e con tutto ciò quando egli favella gli altri sbadigliano. Il suo discorso è come que' manicari, de' quali, come hai pigliati due soli bocconi, tu se' satollo.

23.

Teofilo è un eloquente scrittore: il suo stile è robusto, immaginoso, vivace; ma fa come il lampo in tempo di notte: abbaglia, e lascia all'oscuro.

24.

Mevio bonariamente credeva scrivere in versi, e scriveva in prosa. Le sue stampite sono già sotto al torchio, e 'l pizzicagnol le aspetta.

25.

Quando io vedo a qual uso sono da noi destinate certe opere tenute da' nostri avoli in pregio, interrogo me medesimo, e dico: Che faranno i posteri delle nostre?

26.

Fuvvi chi per ischerno chiamò un de' nostri poetastri ciabattino di versi. Non l'onorar tanto, gli disse un altro; il ciabattino racconcia, e costui storpia.

27.

In altri tempi il filosofo filosofava, l'orator perorava, lo storico narrava, e ciascun facea il

suo mestiere. A' giorni nostri il filosofo perora, l'oratore filosofa, lo storico filosofa e perora, e ciascun guazzabuglia.

28.

A' nostri avoli la natura avea dati certi cervellacci di tempera dura. Appena conosceano essi una scienza o un'arte quando erano mezzo invecchiati. A' lor nipoti, la Dio mercè, ha largíti cerebri meglio contemperati. Oggidì un giovane di diciott'anni, o di venti, ne disgrada Archimede, Platone, Demostene, Omero (1). Esso è tutt'insieme geometra, filosofo, oratore, poeta; ed anche, se volete, pittore, architetto, e così discorrendo. Parla d'ogni cosa; e conosce il valore ed il merito di tutti gli scrittori e presenti e passati; e tanta è la felicità del suo ingegno, ch'egli fa ciò senza aver letta una sillaba delle opere loro.

29.

Che diranno i posteri di questo bulicame di letterati d'ogni maniera, che fa tanto romore oggidì? Nulla; perchè a loro, fuorchè d'alcuni, e anche pochi, non perverranno nè pure i nomi.

30.

Che ha fatto questo Sempronio, il qual morì nel terz'anno di Claudio? e quel Giunio, che fu questore in Sicilia, imperando Tiberio, che ha fatto? – Nol so. – Ma l'iscrizione? – Non dice di più. – Dunque tienti pure coteste iscrizioni tue; chè, se altro non imparo da esse, non c'è pericolo che io t'invidii un così fatto *tesoro*. (2).

---

(1) Avresti tu mai creduto, lettore, che gli autori greci fossero conosciuti anche nel Malabar?

(2) Forse qui si ride il nostro filosofo del Mala-

31.

O pescatori di nomi sepolti già da più secoli nell'obblío, voi vi affannate lungo le sponde di Lete in trarre di là pesciolini che, appena ne sono alzate le reti, se n'escono per le maglie, e vi ricadono dentro. Lasciateli star dove sono, e fate miglior uso del vostro tempo.

32.

Fu fatta da un erudito recentemente una bella scoperta. Egli ha trovato nell'archivio della sua città un antico registro, dal quale apparisce che a' 3 di ottobre, e non a' 7 di luglio, come infino a qui avea creduto, morì un suo antenato, di cui egli sta ora scrivendo la vita. Ciascun vede quanta luce spargano sulla storia scoperte di tal natura.

33.

Altri, Dionisio, leggendo il tuo libro, ti biasima del gran rubacchiare che hai fatto qua e là; ed io anzi ti lodo. Se così non facevi, chi l'avrebbe mai letto?

34.

Gisippo, tu sciorini troppe merci, e temo ne restino poche nel magazzino.

35.

Ci assicura Crispino ch'ei sa legger perfettamente nell'avvenire. Vero è tuttavía ch'egli pronostica, e le cose accadon poi tutt'al con-

---

bar d'un sì fastoso titolo dato da qualche erudito ad alcuna raccolta d'antiche iscrizioni. Era costui il più insigne antiquario di quelle contrade: facea grandissimo caso delle iscrizioni greche e latine, e n'avea una collezione non picciola; ma solamente di quelle da cui apprendesi qualche cosa.

trario. Leggerebbe egli mai come Leonardo da Vinci scriveva?

36.

Pandolfo favella sempre: peccato che non dica mai nulla!

37.

I letterati (1) patiscon due mali: la rogna e la stizza. Il prurito dell'una li fa grattar sè medesimi; e la smania dell'altra graffiare i lor sozii.

38.

Pindaro diceva che ottima è l'acqua; ed Orazio, ch'è ottimo il vino. I nostri poeti s'attengono al parer del secondo.

39.

De' libri è da farsi come dell'ostriche; pigliare il buono, e lasciare il resto.

40.

T'è sempre cosa utile l'aver moglie. È ella buona? ti fa lieto. È trista? tiene la tua virtù in esercizio.

41.

Giocondo, biscazzando il suo, s'è ridotto al verde; ma non glie ne cale: già nella prossima estrazione vincerà un terno al lotto di ducati diciottomila. Ei n'ha cavati dal libro i numeri giusta un bel sogno che ha fatto. Gli parea che un demonio di pecora si divorasse un lupo. Ora pecora nel libretto fa (2) 28, lupo 53, di-

---

(1) Cioè quelli del Malabar.

(2) *Fa*, *piacquero*, ec., termini tecnici che si usano nel Malabar dagl'iniziati ne'misteri del giuoco. La prova del capezzale n'è uno de' grandi arcani; e si fa in recandosi i numeri, prima di gio-

vorare 90. I numeri gli piacquero; ed avendoli già provati la scorsa notte sott'al capezzale, s'è assicurato che sono buoni. Il terno dee venire infallibilmente. Tutto va bene, dico io; ma e se il putto non mette le dita su questi numeri buoni?

42.

La gioventù, dice Irene, divien sempre più malcreata. Gl'incivili giovinastri d'oggidì appena mi guardano e mi salutano, e i giovani di trent'anni fa gareggiavan nel corteggiarmi. Cotesto è vero, Irene; ma tu avevi allora trent'anni di meno.

43.

Marsilio, jeri ti venner dette, non so come, di belle cose. Vuoi tu mantenerti nel buon concetto che ti sei acquistato? Non favellare mai più.

44.

La sciocchezza, la stoltezza e la pazzía son tre differenti cose; ma in Arminio una sola, tanto in costui esse sono immedesimate l'una nell'altra: ond'è che ogni parola ed ogni azione d'Arminio è tutt'insieme e sciocca e stolta e pazzesca.

45.

Credi tu, Corrippo, che mi sia un grande castigo il vedermi negato il saluto da un pari

---

carli, sotto al capezzale quando si va a coricarsi. Apparirà, s'essi son buoni o no, dalla natura dei sogni che, durante la notte, e massime in sullo spuntar dell'alba, si saran fatti. Credo di rendermi benemerito de' miei compatriotti in comunicando loro un segreto di tanta importanza.

tuo? Io anzi te ne ringrazio. Così mi trovo sciolto ancor io dall'obbligo di salutar te; chè certo non meritavi tanto.

46.

Gli altri sognan dormendo; e tu, buon uomo, vegghiando: se pur è vero che vegghii mai.

47.

Sulpizio sospira dì e notte, si rammarica d'ogni cosa, si querela di tutti, fugge il consorzio umano. Perchè? Egli nol sa. – Camillo ha sempre fretta. Mangia in fretta, parla in fretta, saluta in fretta, cammina in fretta, fa tutto in fretta. Perchè? Egli nol sa. – Ottavio ora sta chiuso nella sua stanza dalla mattina alla sera, ed ora egli è da per tutto. Tu 'l vedi a san Michele, a santa Croce, a san Francesco, a Porta Nuova (1), in ogni contrada, in ogni angolo della città. Perchè? Egli nol sa. – Sollo ben io: perchè costoro son pazzi.

48.

Scribonio ha meditata la riforma del genere umano. Egli ha per eccellenti le sue teorie: non ci vede altra difficoltà che questa: che il genere umano le trovi buone ancor egli, e le adotti.

49.

Dice Scribonio, che a rigenerar la natura umana bastan due cose, ambedue semplicissime: indur gli uomini ad una benevolenza universale, e far che ciascun si contenti del suo. Semplicissime certo, dico io; ma un po' malagevoli ad ottenersi.

---

(1) I nomi malabarici delle contrade sono alquanto malagevoli a proferirsi, e perciò il traduttore vi ha sostituiti questi di più facil pronuncia.

50.

Diodoro mi vanta sempre la bellezza, la grazia, la vivacità e l'ingegno della sua donna, e non mi parla mai del suo senno. Che ne concludo io? L'una di queste due cose: o ch'ella n'ha poco, o che n'ha egli ancor meno.

51.

Grisogono va empiendo il proprio scrigno, e piange; e Agatopisto va votando il suo, e ride. Qual di costoro è più matto?

52.

Secondo Cartesio, gli uomini pensano sempre; e secondo me, non pensano mai. Se pensassero, dico io, almen qualche volta, farebbon essi tante pazzíe?

53.

Guasparri non s'accorda con sè medesimo; e vuoi tu ch'e' s'accordi cogli altri?

54.

I più savii nella teorica, allorchè si viene alla pratica, sono sovente i più pazzi.

55.

Circe non cangiava già, come è fama, gli uomini in bruti: essa soltanto a quelle bestie che avean faccia d'uomo dava la lor propria forma. Perchè Ulisse era uom veramente, il lasciò qual egli era; e così avrebbe fatto di tutti quelli che fossero stati simili a lui. Il mal si fu, che anche al tempo di Circe gli uomini eran pochi, e le bestie molte.

56.

Durante la notte, credeva un gufo di avere miglior vista che l'aquila; ma come fu giorno, conobbe che s'era ingannato. Gismondo, tu che stimi tanto il tuo ingegno, senza averlo an-

cora messo alla prova, saresti mai nel caso di questo povero gufo?

57.

Quanto un uomo è più sciocco, tanto da più egli si reputa; e non ha mascalzon che non dica: Se fossi re io, so ben quello che avrei a fare.

58.

Quel carico, fratel mio, che ti sei recato in sul dosso, ti fa gir curvo: mettil giù; non è fatto per li tuoi omeri.

59.

L'ambir molto gli onori è grande indizio di meritarli poco.

60.

V'ha chi non ti loda quando il dovrebbe? è un emulo geloso del tuo merito. V'ha chi ti loda quando conosci tu stesso di non meritarlo? è un adulatore che ti zimbella. – Cotesto non m'è nuovo; lo so. – Lo sai, ti risenti del primo, e comporti il secondo?

61.

La tua lucerna, Aristobolo, ha il lucignol tropp'alto: abbassalo un poco. Splenderà meno, ma l'olio durerà più.

62.

Non mascherarti tanto, Leandro, se non vuoi essere conosciuto.

63.

Don Egisippo, non contrariar così, come fai, l'indole e l'umor del tuo alunno. A questo modo guastate in lui a vicenda tu l'opera della natura, ella l'opera tua; e, pervertito in esso ogni buon principio, egli riuscirà o un malvagio, o un inetto.

64.

Se tu desideri di levarti qualcun dattorno, prestagli danari.

65.

Eugenio mi dice che la sua bella donna gli è *scala* per cui egli sale al *Fattore*. Sì; ma questa scala ha i gradini un po' sdrucciolevoli, ed ei corre rischio di venirsene giù a capitombolo.

66.

Vuoi tu sapere chi è il maggior tuo nemico? Dirottelo: tu medesimo.

67.

È falso che il mondo peggiori sempre. Certo a' dì del diluvio non eran gli uomini angioletti di paradiso; e se d'allora in poi fossero iti deteriorando ogni dì, noi or saremmo centomila volte peggiori dei diavoli dell'inferno.

68.

Sai tu perchè tanti maritaggi oggidì si disciolgono così facilmente? perchè erano male annodati.

69.

Quando alcuno ti fa solenni proteste di generosa amicizia, guarda bene se, oltre alla faccia davanti, e' n'avesse, come Giano, un'altra di dietro.

70.

Sei pur semplice se tu credi che i più degli uomini faccian della loro amicizia liberal dono: essi la vendono; e d'ordinario ad assai caro prezzo. Ciò per altro non ha d'amicizia se non il nome. La vera amicizia è un commercio d'affetti nobili e generosi. L'amico vuole il ben dell'amico; e 'l vuole più per lui che per

sè. Prova una dolce soddisfazione ch' egli abbia altri amici, e glie ne procura egli stesso; e, se per caso vengono tra loro a rottura, li rappattuma insieme.

71.

L'amore è men nobile e più interessato che l'amicizia. L'amante fa, è vero, per compiacere alla sua innamorata, di gran sagrifizii; ma in facendoli intende di attirare a sè le voglie e i pensieri di lei; che è quanto a dire, li fa per sè stesso. Vuoi vedere s' e' fa tutto per sè? Non sostiene ch'ella ami alcun altro, nè ch'altri ami lei; e, se taluno le si avvicina, se ne ingelosisce, e tra lui e lei semina zizzania quanta più può.

72.

Le catene d'Amore pajon d'oro, e sono di ferro: perdono facilmente la lor lucentezza, e si copron di ruggine.

73.

La natura, nella distribuzion che fe delle cose, assegnò alla fanciullezza i trastulli, alla gioventù le burrasche, alla virilità le faccende, alla vecchiezza i pensieri, alla decrepitudine i guai.

74.

Un profondo matematico, un metafisico sublime, un grand'uomo di stato nelle ordinarie conversazioni stanno a disagio, perchè si trovano in un paese dove la lor moneta non corre.

75.

Ha mai l'uomo trovato alcuno in cui non ravvisasse nessun difetto? – Sì, uno. – Chi? – Sè medesimo.

76.

È ben raro il caso in cui una tigre o una iena ne sbrani un'altra. E gli uomini si uccidon tra loro a migliaja.

77.

Credi tu un uom liberale Aurelio perch'egli ti fa quel presente? e un uom liberale Ottavio perchè ti manda quel donativo? Il primo intende con esso disobbligar sè da quanto ti dee per li rilevanti servigi che gli hai prestati; e il secondo obbligar te a prestarne anche a lui in un affare che sommamente è per essergli vantaggioso. Con la maschera della liberalità l'un copre la sua superbia, e l'altro la sua avidità.

78.

Il traffico più lucrativo d'ogn'altro è quello dei donativi. A un buono speculatore frutta il cento per uno, e più.

79.

Tienti pur, Geremía, i tuoi favori: tu ci metti tali aggravii, che superano il valor della merce.

80.

Se tanto sono gli uomini e allettati dalla bellezza, e disgustati dalla deformità, onde avvien poi, che una gran parte di loro volga le spalle alla virtù, ch'è sì bella; e la faccia al vizio, ch'è sì deforme?

81.

Tu, che tanto degeneri dagl'illustri avoli tuoi, a che mi vai sempre vantando la lor virtù, il lor valore? Or non t'avvedi che pronunci con ciò da te stesso la tua condanna?

82.

Mentre io mi sto centellando il liquor delizioso di cui le nostre contrade son debitrici al-

l'Arabia, dico talora a me stesso: Ponesti mai mente al gran numero delle braccia che furono mosse a somministrarti cotesta tua prelibata bevanda? Poscia da questo pensiero ne nasce un altro, e soggiungo: Or fa ragione da ciò del numero sterminato di quelle che si debbon poi movere continuamente a recarti tutti i comodi della vita (1). Compreso allora da maraviglia, e da un natural sentimento di gratitudine, esclamo: O santi legami della civil società, io vi bacio con gioja, dappoichè mi vien da voi tanto bene.

83.

Il maligno dice male de' buoni; lo sciocco or de' buoni, or de' malvagi; il saggio di nessun mai.

84.

A passare quaggiù non plebejamente la vita, richiedesi elevatezza d'animo nel prefiggere a sè medesimo in tutte le azioni nobili fini; e indi prudenza nell' eleggere i mezzi valevoli a conseguir questi fini; e indi avvedimento a far nascere le propizie occasioni di giovarsi di questi mezzi; e indi destrezza nel rimovere gl' impedimenti che ci si frappongono; e indi intrepidità nel sormontare quelli che non si posson rimovere; e indi fermezza nel persistere nelle risoluzioni già prese. – Quante cose, Iddío

---

(1) Non è egli un bello spettacolo il veder nel sistema sociale migliaja d'uomini del continuo impiegati nel prepararci e fornirci tutto quello che ci bisogna a passare agiatamente e deliziosamente i dì nostri? Lettor, dimmi il vero, ci pensasti tu mai?

mio! – Te ne sgomenti? Vivi dunque plebejamente.

85.

Ciascun vede gli oggetti del color degli occhiali ch'e' si mette in sul naso.

86.

L'uom nella stessa guisa del pendolo dall'un degli estremi si spinge all'altro, e non sa restarsi nel mezzo, dove sta la virtù.

87.

Crisanto versa dall'un degli occhi lagrime di dolore per la perdita che ha fatta di un zio, il qual l'amava teneramente; e lagrime d'allegrezza dall'altro per la pingue eredità che questo zio gli ha lasciata. Quanto delizioso è il piangere a questo modo!

88.

Non dir che quell'albero maestoso ingombri inutilmente il terreno. S'esso non è fruttifero, porge diletto alla vista col suo bel verde, e un'ombra ristoratrice co' fronzuti suoi rami negli affannosi dì della state.

89.

Le passioni sono per lo più le guidatrici dei nostri passi. E la ragione che fa? dorme, o sonnecchia.

90.

Guglielmo vive alla musulmana; ma egli dà bei precetti di morigeratezza a' figliuoli. Il mal si è, che i figliuoli di Guglielmo hanno buona vista e cattivo udito.

91.

Nelle medaglie osserviamo più attentamente il dritto che il rovescio; e negli uomini più il rovescio che il dritto.

92.

Lautizio ha cocchi, cavalli, livree: in casa sua banchetti, conversazione, giuoco; in casa sua suoni, balli, ricreazioni d'ogni maniera: e con tutto ciò io lo veggo spesso accigliato, inquieto, torbido, malinconioso. Lucilio altro non ha che un vecchio domestico; vassene a piedi, siede a parca mensa, passa la sera in uno stanzino or con un pajo d'amici al più, or tutto solo, con in mano o un libro o la penna; e nondimeno è sempre tranquillo, sempre lieto, sempre festevole. Scorgendo ciò, io dico fra me: sarebbon mai le ricchezze uscite ancor esse del bossolo di Pandora?

93.

Come nella moneta, così nell'uomo l'oro non è mai puro; e quando tu trovi negli uomini più oro che rame, di' pur ch'e' sono moneta di buona lega. Non si hanno a rifiutar tuttavía nè pur quelli di lega inferiore; ma debbonsi pigliare per quel che vagliono.

94.

Quando io considero quanto l'amor proprio illude ciascuno nella stima ch'egli fa di sè stesso, posso io mai credere di non esserne così sedotto, come gli altri, ancor io? Che debbo fare adunque? Diffalcare almeno due terzi di ciò che a me par di valere.

95.

Se l'uom fosse meno accecato dall'amor proprio, avrebbe in abborrimento, più che la satira, l'adulazione. Quella di sua natura tende a sanare, questa a corrompere la mente ed il cuore.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

96.

Conosco il pericolo. – Non basta. – E lo temo. – Non basta ancora. – E lo fuggo. – Così fa il saggio.

97.

Può egli esservi piacer vero dov'ha rimorso? E può non avervi rimorso in atto o in pensiero indegno dell'uomo?

98.

Fulvio, se tu mi lodi, io ti ringrazio, e men vo; e se mi censuri, ti so grado, m'arresto, e t'ascolto. Sai tu perchè? perchè dalla censura io cavo molto profitto; dalla lode nessuno.

99.

La lode ubbriaca, siccome il vino; ma con questa differenza, che l'uno offusca la ragione per poche ore, e l'altra per sempre.

100.

Vuoi tu provare un sentimento tenero e delizioso? Rasciuga le lagrime altrui con la tua pezzuola.

101.

Se vuoi chiuder tranquillamente i tuoi occhi quando ti se' coricato, tienli ben bene aperti durante il giorno.

102.

Le viziose abitudini sono altrettante catene che ritengono l'uomo in una misera schiavitù. Guardisi dal contrarne veruna chi vuol conservare intera la sua libertà.

103.

Contraggonsi le abitudini in ripetendosi con piacere le medesime azioni: sono queste gli anelli onde l'uom si va fabbricando a poco a poco le sue catene.

104.

Prima di far che che sia, entra in te medesimo, e di': sarebbe mai questo un anello di qualche catena ch'io andassi fabbricando a me stesso? Se il sospetti, e tu astientene: con tal arte ti manterrai nella signoría di te stesso perpetuamente.

105.

O miseri schiavi di abitudini inveterate, voi vi strascinate dietro da tanti anni le vostre catene; e vi pensate che la libertà sia fatta per voi?

106.

La libertà è prezioso dono del Cielo; tutti da lui la ricevono, ma pochi n'hanno la debita cura: i più la perdono stoltamente; e non la conserva se non il saggio.

107. (1)

Credeasi ognuno che i Baskerville, i Bodoni e i Didot fossero giunti al *non plus ultra* della tipografica gloria. Erronea credenza: restava da farsi un altro importantissimo passo; quello di mescolare nel frontespizio de' libri i tedeschi caratteri cogl'italiani. Questa novella eleganza

---

(1) Io credetti apocrifo da principio il trattatello presente; ma seppi di poi ch'era ancor esso farina del sacco del filosofo malabarese. Egli manteneva un commercio epistolare con le più colte persone delle nostre contrade, da cui ragguagliato era dei più recenti ritrovati d'Europa, e sopra tutto dei nuovi progressi che, la Dio mercè, va facendo la stampa tra noi. Piacquegli sommamente quest'arte di comporre alla *romantica* il frontespizio de' libri; e con giubilo l'adottò, come cosa degnissima del Malabar.

intertiene l'occhio con un incanto gradevolissimo. Deh per amor di Dio, stampatori, non lasciate mai più così bella usanza: è questo il sicuro mezzo d'immortalar la tipografia del secolo decimonono.

TRE

NOVELLE

DI

MESSER AGNOLO PICCIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLA I.

DI UNA MARIOLERÍA DI FRANCESCHIN DA NOVENTA (1)

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO

Franceschin da Noventa invola un cavallo a messer Jeronimo Rigino; lo vende a lui medesimo, e vassene co' danari e col cavallo.

Raro è che la volubil fortuna non s'opponga con inopinati accidenti a quelle medesime imprese a cui da principio mostrata s'era propizia. Qualora questo interviene ad uomini di pusillanima natura, noi li veggiamo scoraggiati ed inviliti arretrarsi, e perdere miseramente quel frutto delle passate fatiche, cui sarebbe per avventura venuto lor fatto di côrre, se più animosi avessero con la desterità del consiglio gl'intraposti ostacoli tentato di superare. A cor-

(1) Nel catalogo de' Novellieri posseduti dal conte Anton Maria Borromeo, questa Novella fu attribuita a Gio. Battista Amalteo, valente poeta del sedicesimo secolo. Il Borromeo se 'l credeva, perchè l'autore, per dar qualche pregio al dono che gliene fece, la spacciò per componimento di quel chiarissimo letterato.

reggere una dappocaggine di tal fatta è molto acconcia la Novella che ora, se non vi grava l'udirla, racconterò: essa mostreravvi quanto vaglia la imperturbabilità dell'animo, non solo a trarci d'impaccio allorachè la sorte con súbiti attraversamenti frastorna i nostri disegni, ma eziandío a volgere in nostro avvantaggio gli stessi sinistri ond'essa ci minacciava.

Nella nostra città, più per antichità illustre, e per quel che un tempo essa fu, che per lo presente suo stato, usava talora un certo Franceschin da Noventa, ladro il più scaltrito e mariuolo il più tristo di quanti se ne trovasser giammai. Costui, sentendo che un nostro ragguardevol gentiluomo, chiamato messer Jeronimo Rigino, teneva un bellissimo palafreno ad una sua villa, dov'egli solea dimorare buona parte del tempo, siccome colui che della coltivazione della terra molto si dilettava, posesi in cuor di rubarglielo: il che sperava che dovesse agevolmente venirgli fatto. Aspettato per tanto il tempo in cui egli sapea che messer Jeronimo non si trovava ne' suoi poderi, e presa notizia sì del castaldo e sì di colui che del cavallo avea cura, come pur d'altre particolarità che al suo intento facevano, andossene alla villa di messer Jeronimo: e quivi fattosi credere un suo domestico venuto di fresco al servigio di lui, chiese conto in nome del padrone di alcune faccende, altre ve ne ordinò; e fatto sembiante di aver eseguite le ricevute commessioni, contento per quel giorno soltanto di questo, di là si partì. La seguente mattina ritornatovi alquanto per tempo, disse sè essere mandato da messer Jeronimo per lo palafreno, cui egli do-

vea subitamente condurgli alla città. Diede il buon castaldo pienissima fede alle costui parole; e fattogli allestir il destriero (1), gliel consegnò, raccomandandoglielo il più che seppe. Franceschino, assicuratolo che gli avrebbe quella cura che a così fatto cavallo si conveniva, condusselo a mano per poco di via; ma, come si fu dilungato alquanto dalle possessioni di messer Jeronimo, salivvi sopra, e se n'andò via di galoppo; nè mai si ristette sino a che non fu giunto a Sacile. Credutosi quivi in sicuro, egli giudicò di dover dare alla faticata bestia qualche riposo; e se n'andò all'albergo. Ed ecco, poco stante, sopravvenirvi inaspettatamente messer Jeronimo, da Franceschino molto ben conosciuto, comech'egli non conoscesse costui. Se a questo ribaldo palpitasse il cuore a tal vista, non si dimandi: pure, veggendo che del cavallo nessuna inchiesta era fatta, ed udito avendo che il Rigino a Porde-

---

(1) La voce *destriere* o *destriero*, secondo il suo vero significato, dinota *cavallo nobile ad uso di battaglia o torneo;* e perciò stimano alcuni che non possa questa voce essere adoperata in parlandosi di cavalli che servono ad altri usi: ma io non sono del loro avviso. Certo non apparisce che fosse a ciò destinato quel cavallo spagnuolo che in una delle Cento Novelle antiche è pur nominato per ben quattro volte *destriere*, e parimente *destriera* n'è nominata la madre (Novella III. nell'edizione del 1525, e II. nella stampa del 1572). Senza dubbio egli è avvenuto anche di questo vocabolo come di moltissimi altri, de' quali s'è ita col tempo allargando di più in più la significazione.

none sen giva per certe sue bisogne, lo sbigottito animo alquanto rassicurò. Ad ogni modo egli non sapea bene ciò che s'avesse a fare, di troppo gran pericolo egualmente parendogli e l'andare e il rimanere: chè, s'egli lasciava tuttavía il destrier nella stalla, di leggieri avvenir poteva che o 'l padrone od un suo domestico, ch'egli avea seco, v'entrasse (siccome talora fanno coloro che di veder cavalli dilettansi), e, vedutolo, il conoscesse; e se, al contrario, egli tratto l'avesse fuori, per condurlosi via, e ne fosse stato per avventura veduto, avrebbe offerta loro egli stesso la occasione di discoprirlo. Or mentre ch'egli si stava così fra due, immaginò un bellissimo stratagemma onde liberarsi da tal pericolo; e fu di mostrare egli medesimo il cavallo al padrone, e tuttavía salvarlo: la qual cosa egli fece nel modo che ora dirò. Egli chiese di parlare a messer Jeronimo; e dall'ostiero gli fu condotto dinanzi. Costui, fattagli riverenza, così gli disse: Messere, il mio padrone, mercatante di cavalli, tiene un molto leggiadro destriero, del quale un forestier che 'l vide s'invaghì fortemente, e vorrebbelo a tutti i patti. Ma perchè il mio padrone ha inteso dal vostro castaldo voi averne un altro tanto simile a questo ch' e' par proprio desso, pensando che aver potreste oltremodo caro di possedere un pajo di cavalli sì belli e di tanto perfetta rassomiglianza, egli, che in molta riverenza voi ha, prima di darnelo ad altrui, ha voluto a voi profferirlo. E perchè intese che voi eravate di Oderzo partito, per irvene a Pordenone, non sapendo quanto poteste differirne il ritorno; e dall' altro canto temendo,

dove a voi non piacesse di comperarlo, non avere a perdere la opportunità di compiacerne il forestiere, che partiranne ben presto, hammi spedito dietro a voi col destriere, incaricandomi di raggiungervi in qualunque luogo voi foste. Vi prego adunque che vogliate esser contento di veder questo suo cavallo. Rispose il Rigino, che molto si professava obbligato al mercatante della cortesía che gli usava, e che assai volentieri vedrebbe il destriere. Franceschino andato subito nella stalla, dappoi che lo ebbe così alla meglio lisciato, ne 'l trasse fuori: e messer Jeronimo, sceso nel cortile, avendol ben bene esaminato, fu pieno di maraviglia nel vederlo cotanto al suo simigliante; ed anche il famigliar, che era seco, strabiliava nel trovare questo destriero per sì fatta maniera conforme al palafreno del suo padrone, che avrebbe giurato che fosse quello. E se stato non fosse che il padrone era persona bonaria anzi che no, ed il servitore la balordaggine stessa, eglino di leggieri sarebbonsi avveduti qual si fosse il cavallo che avean davanti. Disse allora messer Jeronimo: Maisì che il destrier mi piace; ed appajandol col mio, ne formerei una bella coppia. Giovami di comperarlo: quanto ne vorrebb'egli? Rispose Franceschino: Il forestiere n' ha profferti quarantacinque fiorini d'oro; e io sono ben certo ch' e' ne darebbe cinquanta. Dovete ben contentarvi che il mio padrone v'abbia preferito ad esso, senza volere ancora ch'egli ci scapiti. Disse allora il Rigino: Cotesto non saría giusto: io sono contento di darne i cinquanta fiorini; ben mi pare che il palafreno li vaglia. Riconducilo al tuo padrone, e

gli di' ch'ei tenga il cavallo in serbo per me. La vegnente settimana fa che io l'abbia a casa; e saravvene annoverato il danaro. Messere, rispose Franceschino, e' si farebbe appunto così, se il mio padrone non avesse a partirsi prima, ed andarne a Rovigo ed a Ferrara ed altrove, senza tornarsene qua innanzi che sieno passati parecchi mesi; e voi ben sapete che i mercatanti han bisogno di danaro pe' traffichi loro continuamente: sicchè quando a voi non aggradi sborsar ora il contante, non può il cavallo esser vostro. Vientene dunque meco, disse messer Jeronimo; io te l'annovero immantinente: e così fece. Indi si volse all'ostiere, pregandolo che gli trovasse una fidata persona, la quale gli conducesse questo suo destriero a casa. Messere, disse allor Franceschino (dappoi che s'ebbe le monete in tasca recate), a voi conviene, per mio avviso, lasciarlo riposare fino a tanto che siasi ristorato alquanto del cammino che ha fatto; perciocchè allora potrà rifarlo con molto minor disagio. Del condurlovi poi, lasciate, s'e' vi piace, la cura a me: non debbo io tornarmene a Oderzo? Menerollo io stesso infino alla casa vostra: egli mi fia gradevole il servire in ciò un tal signore, per obbedir al quale di gran piacer mi sarebbe il poter fare, non che questa, assai maggior cosa. Messer Jeronimo, come quegli che, essendo di buona pasta, non sospettava mal di costui, di buon grado n'accettò la profferta; e fattol desinare, e datagli una buona mancia, raccomandògli caldissimamente il palafreno, e partì. Franceschino, come tempo gli parve, montato a cavallo, alla volta d'Udine s'avviò, lieto dell'ave-

re con una sottil malizia non solamente liberato sè dalla vergogna e dal pericolo che gli sopra stava, e salvato ad un tempo stesso il furato destriero, cui avea corso gran rischio di perdere, ma inoltre buscati cinquanta bei fiorini. Quand'egli fu giunto alla detta città, rivendè il palafreno quarantacinque fiorini, ed andossi in buon'ora; nè poscia di lui s'intese mai più novella.

Messer Jeronimo, spacciati a Pordenone gli affari suoi, a casa si ritornò, grandemente desideroso di vedere il bel pajo de' suoi destrieri, i quali, secondo ch'ei s'avvisava, dovevano esser una maraviglia. Ma qual si rimase allora quando egli comprese che, lungi dall'avere un altro cavallo acquistato, esso aveva perduto il suo! Egli s'ebbe ancora più a vergognare della beffa ricevuta e della propria baloccaggine, che a dolere della perdita fatta. E perchè non eravi più rimedio, e conoscea molto bene che, per istiamazzar ch'e' facesse, nè il palafreno in istalla, nè i quattrini in tasca gli sarebbon tornati, prudentemente pensò che meglio fosse lo starsene cheto, per non averne, se la cosa si divulgava, oltre al danno, eziandio lo scorno.

NOVELLA II.

ARGOMENTO

Giacarello, condannato dal Marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e, dopo un curioso accidente, ottiene in dono la vita.

La mente dell'uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trova da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio, sì perspicace diviene, ch'essa medesima da tanto non si sarebbe creduta, se posta non ne fosse stata alla prova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s'è forse giammai tanto manifestamente renduta palese, quanto nella prigionía di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de' lor custodi, e fuggirsene. Dei molti e varii mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, che io penso non sia per riuscirvi discaro l'udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccome è al presente, di svegliatissimi ingegni produttrice. Reggeva quel Marchesato, intorno all'anno fruttifero della nostra salute millequattrocento, Tommaso III., figliuolo di

Federico II., leggiadro poeta per que' tempi, ed uno de' principi più scienziati de' giorni suoi. Amava esso gli uomini di pellegrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè; ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l'usanza de' principi e d'altri gran signori de' tempi suoi. Nella corte di lui erane uno che in destrezza d'ingegno e in acutezza di motti non avea pari; il che lo rendeva al Marchese sopra d'ogni altro caro. Era costui estremamente piccolo della persona, e, per giunta, scrignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era parea. S'annidava in quel corpiccino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizii capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche: e con tutto questo e' l'accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco, e renderla facetamente e con bizzarría materia di beffe: tanto è agevole il chiudere gli occhi sui proprii difetti, e lo spalancarli sopra gli altrui. Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maraviglioso diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l'odiavano a morte, siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della corte,

fuorchè al Marchese, la più parte delle nequizie di cotestui; ma, quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s'attentava di farne al Principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni, e imputate a malevoglienza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l'uomo gode di qualche potente signore gl'inebbria la mente e lo acceca in guisa, s'ei non è molto saggio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (chè tale era il nome di questo malvagio), passando ogni segno, cominciò ad increscere allo stesso Marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi; e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all'odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni e con esito sì felice, che il misero Giacarello d'ordine di Tommaso fu imprigionato; nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, e discoperte di costui inaudite ribalderíe, fu condannato alla forca.

Tosto ch'egli ebbe intesa la propria condannagione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve d'ogni altro, e più agevole a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n'era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la mu-

sica aveva apparata. Egli com'ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lagrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come parea che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a confortare lui, che molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch'egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrògli il come. E con lui restato d'accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il Marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l'angoscia che l'aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise di poi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto ben vi capea, egli diligentemente con mastice, portato seco a tal uopo, lo rassettò; ed appresso ad un buon uomo, il qual con sè avea condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori allorchè sopraggiunse un valletto del Principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui, recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al Marchese che

fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali in un tempo in cui d'altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevane con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da loro descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell'arte: il perchè divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto davanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi: ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo, prontamente v'andò. Ed avute, contra ogni aspettazion sua, dal Marchese parole amorevoli, alquanto l'agitato spirito ricompose; e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v'era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto ajutarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l'arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo, che il Principe ebbe a dire lui essere uno de' più eccellenti sonatori che uditi avesse giammai. Il valent'uomo, dopo le molte lodi dategliene dal Marchese e (come ognuno può immaginarsi) eziandío da tutta la corte, sempre a secondare il Principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma egli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca quando egli pur si credea di toccare

il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non dare nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora; ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al Marchese: « Alto e valoroso signore, non paja a te strano che un figliuolo per la salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in obblío ciò ch'egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce e tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dèi averlo provato, da che tanto grande hai l'animo, e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che, stando già per cadere al genitor mio la scure in sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. » E ciò detto, dinanzi

al Principe in atto di sommessione e di riverenza s'inginocchiò. Il Marchese, il quale, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fiso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: « Giovane, a me non si addice il garrire ed entrar teco in disputazioni; pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t'era lecito il farlo nè pur con inganno. Le leggi divine, e insieme le umane, e la violenza e l'inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell'ordin civile. Tolga Iddío non pertanto che io usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua filiale pietà; biasimo la occasione ed il modo che hai scelti ad esercitarla. Essa può tuttavía rendere in parte escusabile il fallo tuo nell'animo del tuo principe, molto più, che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi; l'hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevol fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l'hai conseguíta dall'arti tue, restatesi deluse e schernite, abbila dalla generosità del tuo prence; il che, se hai l'animo così gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. » Indi voltatosi a Giacarello, che, mezzo morto dalla paura, tutto tremava: « E tu vattene, soggiunse, e in

grazia di sì amoroso figliuolo fruisci ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse; e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. » Qui pose fine al suo dire quel generoso Principe; e racconsolati e contenti, quanto altri immaginarsi può mai, e il figliuolo ed il padre se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiate e 'l buòn Marchese e i suoi cortegiani con esso lui di quella curiosa avventura, con piacer raccontandola per più dì a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

NOVELLA III.

DI UNA BEFFA CHE UN ROMITO FECE AD UN CONTADINO.

PROEMIO (1)

Sì circondata è questa misera vita da noje ed affanni; che chiunque si piglia il laudevol pensiero di procurare agli uomini alcun innocente intertenimento, merita d'esser tenuto in conto di loro benefattore. Laonde, comechè maggiore senza comparazione sia il pregio di quegli egregii scrittori che nelle lor carte l'utile sanno mescolare col dolce, da dispregiarsi non sono nè pur quegli altri, i quali, forse non credendo sè essere da tanto di potere far ciò, sono unicamente intesi a recar con le loro penne ad altrui qualche diletto. A questo fine principalmente prestantissimi ingegni (siccome di sè me-

(1) Prima di questa Novella n'avea messer Agnolo scritta un'altra; la quale essendo stata veduta da un uomo di molto senno, ma forse di troppo severo giudizio, egli ne biasimò l'argomento, con dir che questo non era d'utilità nè d'importanza veruna. Di qui prese occasione l'autore di stendere questo breve proemio, per far vedere la poca ragionevolezza di così fatta accusa.

desimo lo dichiara il maggiore di essi) impresero a scriver graziosi racconti di casi seguíti, de' quali se alcuni esser possono di utile ammaestramento negl'intralciati sentieri di questa mortal peregrinazione, la più parte senza dubbio ad altro non serve e ad altro non è indiritta, che all'altrui onesta ricreazione. Per la qual cosa s'egli a me pure avverrà di farvi leggere non senza qualche piacere una curiosa avventura accaduta ad un buon terrazzano delle nostre contrade, avrò per bene speso quel tempo che io passai nel distendere la presente Novella.

ARGOMENTO

Gianni andato per legna in un bosco, ne lascia il suo asino fuori legato ad un albero. Due romiti passando quivi vicino, lo veggono: uno di essi lo scioglie, ci lega sè stesso, e manda il compagno suo al romitorio col somiere di Gianni. Questi, uscito del bosco, trova il romito in luogo dell'asino: lo mena a casa, e 'l trattien seco a cena e ad albergo. Alquanti dì dopo, ito al mercato, s'imbatte nell'asino suo; e credutolo il romito, lo compera, e lo fa vivere più morbidamente che non si conviene ad asino. La bestia insolentisce, prevarica, scandalezza Gianni, e impenitente si muore (1).

In molte parti d'Italia vedeasi ne' tempi addietro sulla cima di qualche rimoto colle eretta una solitaria casetta, che chiamavasi romitorio o romitaggio. Se ne veggono alcune anche a' dì nostri; ma esse sono molto più rade. Erano queste casette abitate o da un solo o

(1) Il soggetto di questa Novella fu trattato eziandío da uno scrittore francese e da un altro italiano. Egli non è cosa nuova il vedersi Novelle scritte intorno al medesimo avvenimento da più di una penna. Il compassionevole caso di Giulietta e di Romeo, descritto da Luigi da Porto, leggesi parimente tra le Novelle di Matteo Bandello; e l'unica Novella che abbiamo del Machiavelli trovasi ancora, e (ciò che è più da notarsi) quasi la stessa, tra quelle del Brevio: laddove la presente è tanto diversa in tutti e tre gli scrittori, che qui non può cadere negli animi verun sospetto di furto.

da due ovvero anche da tre uomini al più, i quali traeano quivi solinga vita, campando di limosine che di settimana in settimana ne' circonvicini villaggi e nelle prossime città raccoglievano. Non professavan costoro veruna regola, quantunque abito fratesco vestissero; ma, come dice san Benedetto (1), si conduceano a lor fantasía, quello avendo per buono e santo che si confaceva a' lor desiderii, e ciò riputando illecito che lor non piacea. Vero è tuttavía che alcuni di loro irreprensibilmente viveano ne' lor romitaggi; ma i così fatti erano pochi. Dimorava nella Marca trivigiana, non ha gran tempo, in uno di questi romitorii un venerando vecchione, il quale eravisi ritirato a far penitenza de' suoi giovanili trascorsi, e tutto solo passati avea quivi ben cinquant'anni in lunghe astinenze e continue macerazioni. Ma perchè nella sua decrepitezza gli era mestier dell'ajuto altrui, si risolvè di dar ricetto nel povero suo abituro a due altri romiti, l'un de' quali chiamavasi Teodelindo, ed Arsenio l'altro. Era Teodelindo un romitello tutto dol-

---

(1) Ecco le sue parole: « Il terzo genere di solitarii è detestabilissimo. Questi sarabaiti, non approvati da nessuna Regola, non messi alla prova, siccome oro in crogiuolo, ma, qual piombo molle e cedevole, serbando fede al secolo tuttavía, ben si conosce che sono con Dio menzogneri. Eglino a due, a tre, ovvero soli, senza pastor che li guidi, rinchiusi non negli ovili del Signore, ma ne' lor proprii, altra legge non riconoscono, che quella de' lor desiderii, avendo per santo ciò che asseconda le voglie loro, e per illecito quello che le contraria. »

cezza, e con la soavità de' suoi modi guadagnavasi i cuori, e da ciascuno otteneva ciò ch'e' volea. L'altro romito era uom gioviale, festevole, piacevolone; un cervello il più fantastico e ghiribizzoso del mondo; e con certe sue arti ciurmava le genti, e le induceva a far il piacer suo senza che pur s'avvedessero. I due buoni socii andavano per lo paese accattando ne' giorni a ciò destinati ora pane, ora vino, ed or altro che lor bisognava; e vi so dire ch'e' si ritornavano al romitorio ben provveduti.

Un giorno tra gli altri accadde che, andatisi i due romiti, secondo il consueto, limosinando attorno al paese, mentre in sul far della sera volgevano il passo verso il lor romitaggio, venne loro veduto un asino legato ad un albero senza nessuno che 'l custodisse. Apparteneva esso ad un povero contadino di quella contrada, chiamato Gianni, il quale, per sostentar sè medesimo e la sua famigliuola, coltivava un piccolo poderuzzo: e tutto quel tempo che gli sopravanzava, era da lui speso in un bosco non guari lontano, dove iva a provvedersi di legna; e, caricatone il suo asinello, a casa le conducea, recandole poscia di tempo in tempo alla città; e quivi col danaro indi ritratto forníasi di quelle cose onde più abbisognava. Era questo Gianni uom materiale e di tanta semplicità, che gli avresti potuto dare ad intendere che in certi paesi gli asini han l'ale e volan com'aquile. Costui, lasciato il somaro fuori del bosco, era in esso già entrato quando giunsero quivi i romiti. Eglino avean quel dì camminato molto, e per

istrade sdrucciolevoli e pantanose; e venendosene colle bisacce piene, vinti dalla stanchezza, a gran fatica traevan oltre i passi. Arsenio adunque, veduto l'asino, s'avvisò d'un espediente del tutto nuovo; e vôltosi al compagno, gli disse ridendo: Quanto pagherestu, Teodelindo, aver quella bestia la qual ti portasse coteste bisacce? Veramente, rispose quegli, essa or farebbe al caso mio; tanto rifinito mi sento. Or dimmi, fratello, soggiunse l'altro, párti egli convenevole che una bestiaccia da soma stiasi là in riposo ed in ozio, e che noi così faticati, come noi siamo, n'andiam fino al romitorio con questo carico addosso? Or non vedi tu ch'egli è la provvidenza di Dio che ci ha fatti avvenire a questo ciuco? E noi non rifiuteremo il bene ch'essa ci mette davanti. Ed al somarello accostatosi, le bisacce depone in sulla schiena di quello, inducendo l'altro romito a far lo stesso ancor egli. Poscia, disciolta la bestia dall'albero, le tragge il capestro; ed avvolgendolo al proprio collo, vi lega sè medesimo nella guisa in cui stava prima legato il giumento. Indi volgendosi a Teodelindo: Va, gli disse, fratello, e conduciti teco al romitorio questo somiere; e giuntovi, dirai al venerabile vecchio che io, non potendo venir più innanzi per istracchezza, mi ricoverai in casa d'un buon uomo il qual me caritatevolmente raccolse; ed a te, affinchè potessi recarne tutto il pane con teco, prestar volle questo suo ciucherello, cui la vegnente settimana, tornando noi qua, gli dovrem ricondurre. Quanto a me, gli dirai che dimani con lo ajuto di Dio spero di poterci venir io pure a

qualche ora. A Teodelindo per la novità della cosa parea sognare; e comechè delle cervellaggini di costui n'avesse vedute assai, questa sembrò a lui tanto singolare, che dubitava non fosse il misero Arsenio uscito del senno; e guataval pur fiso con due occhi spalancati, senza nè dire nè far nulla. Su via, soggiunse quegli mezzo incollorito, spácciati; chè ogni piccolo indugio potrebbe guastare il fatto nostro. Di me lascia la cura a me stesso; chè forse questo capestro non mi sta così male al collo, come tu credi. Più di un'arra ti ho data di quel che io so fare: fidati di me pienamente, e fa ciò ch'io t'imposi. Egli proferì con tanta fermezza e sì risolutamente queste parole, che l'altro vi si arrendè incontanente, e disse: Or bene; poichè tu il vuoi, e io il farò; pensa tu al resto. E cacciatosi innanzi il somarello, se ne partì; e, come fu all'eremo, non disse nè più nè meno di quello che 'l compagno imposto gli avea. Increbbe alquanto d'Arsenio al vecchio romito; ma conchiuse alla fine che, poichè Iddío dispone sempre le cose per lo meglio, era da rimettersi in tutto allá provvidenza sua, e da ringraziarlo che avesse posto in cuore al pietoso villano e di raccorre l'un de' romiti sì rifinito, e di accomodare l'altro dell'asinel suo, acciocchè prontamente fosse recata là sopra la provvigione, della quale era gran bisogno.

Gianni trattanto, raccolte ed affastellate le legne, uscì del bosco per caricarne il somiere; e vedendo un romito in luogo di quello, gridò: Domeneddío, ajutami. E tutto raccapricciato e fuor di sè, fecesi il segno della croce,

temendo non fosse questo un malo scherzo fattogli dal Diavolo; e fu per voltar le calcagna. Ma pensando che la versiera pigliata non avrebbe la figura d'un santo eremita, rassicurossi alquanto; non cessando tuttavía di strabiliare, e credendo sè essere diventato pazzo. Il romito in veggendo la stupefazione e lo scompiglio di Gianni, riteneva a gran fatica le risa; ma pur frenandosi, disse al buon contadino: Tu, figliuol mio, ti maravigli altamente di ciò che ora vedi; e n'hai ben cagione. Or quale fia poi la tua maraviglia quando udirai quello che io sono per dirti? Accostati a me senza paura, o figliuolo; chè qui non è nulla da temer per te stesso, comechè molto ci sia da glorificare Iddío, ed ammirare gli arcani giudizii suoi. Tu credevi di aver un asino nella tua stalla, e vi tenevi sotto la forma di esso un romitel misero, qual mi son io. Che dite voi (esclamò allora più che mai attonito Gianni, interrompendo il romito), che dite voi, padre mio? Non ti dico altro che il vero, ripigliò Arsenio. Ma, se tu vuoi che io ti narri come intervenne questo, discioglimi prima del laccio ignominioso che ancor mi s'avvolge al collo. Non ti pensare (proseguì egli, come gli fu tolto dattorno il capestro) che l'uomo, per quanto santa ei meni quaggiù la vita, impeccabil divenga; essendochè la fragilità umana è sì grande, le occasioni del peccare tanto frequenti, e così forti e continue le tentazioni, ch'egli vi può assai malagevolmente resistere. E bench'egli fugga dal mondo e se ne viva in solitudine, sì la carne va seco e lo instiga con gli stimoli suoi da per tutto: laonde non è ma-

raviglia ch'ei ceda talora alla tentazione e cada in peccato anche negli asili consacrati alla santità. Ebbi la sciagura di peccare ancor io; e li peccati miei furon tali, che la giustizia di Dio, per punirmene, in un vilissimo giumento mi tramutò: ed in quello stato sì dura penitenza io ne feci (e tu 'l sai), che piacque finalmente alla celeste misericordia, rilevandomi da così fatta abbiezione, alla dignità restituirmi della natura umana. Gianni, il qual prestava pienissima fede alle parole d'Arsenio, ricordandosi di tutto ciò che avea fatto sofferire alla infelice bestia, n'ebbe grandissimo pentimento; e gittandoglisi dinanzi in ginocchioni: Padre mio, disse quasi piangendo, mi perdonerete voi le busse che avete tocche da me, le quali furono infinite, e le altrettante maledizioni che n'aveste dalla mia bocca? Della qual cosa tanto più mi duole, chè a' santi eremiti io porto grandissima riverenza. Arsenio alzandol su amorosamente: Non te ne affliggere, o figliuolo, sorridendo rispose; imperciocchè sonando tu a doppio in sul mio dosso, e cercandomi col bastone le costole nel modo che tu facevi, la mia carne tu maceravi così appunto com'era voler di Dio; chè, stata essendogli questa rubella, ragion voleva che gastigata ne fosse, per farla tornare al dover suo. E dicoti che in ciò mi rendesti buonissimo servigio; imperciocchè quanto più aspramente ed alla gagliarda menavi il mazzafrusto, compiendosi tanto più presto la mia penitenza, altrettanto venivi ad affrettare il tempo della mia liberazione. Laonde, ben lungi dall'averne corruccio, io debbo, anzi che no, sapertene grado. E ti prometto

che io, tornato alla mia cella, ricorderommi di te; nè mai lascerò di porgere a Dio sì calde preghiere in tuo pro, che, se ora il danno tu hai di restarti senz'asino, te ne ristoreranno larghissimamente le celesti benedizioni, le quali scenderanno sopra il tuo picciolo tugurietto a far lieti e sereni i dì tuoi. Sicchè, figliuol mio, prenditi di buon grado le tue legna in collo, e vattene; che teco sia Iddio. Ripigliò allora Gianni: Oh! non vorrete venire ad albergar meco stanotte? L'aere già imbruna, e mal fareste a mettervi in cammino a quest'ora. Tu di' bene, rispose il romito; ma di qual confusione non dovrà essere a me la vista di quell'albergo, dove io soggiornai tanto obbrobriosamente? Ad ogni modo, perchè il sofferire così fatta vergogna mi sarà cagione di merito presso a Dio, volentieri io v'acconsento: andiamci. E, ciò detto, avviossi con Gianni all'abituro di lui.

Or mentre costoro andavan cianciando per via, fece Arsenio scaltritamente cadere il ragionamento sopra la famiglia di Gianni; e senza che questi se ne avvedesse, acquistò a poco a poco notizia e della moglie e de' figliuoli e del padre di lui. E quando furono entrati in casa, egli fece vista di conoscere quanti eran quivi, e cominciò a favellare or con l'uno or con l'altro, come se lunga domestichezza fosse stata fra loro. Di che restando attonito ognuno, il romito, per pigliarsi miglior sollazzo, dicea che grandissimamente maravigliavasi di parere lor nuovo, avendo egli pur soggiornato lunga pezza in quella casa. E Gianni affermava quello che il romito diceva esser vero. E

dappoichè gli ebbe lasciati sospesi alquanto, raccontò loro chi era il buon romitello, e sotto che forma vivuto si fosse con esso loro. Di un uom molto attempato, che padre era di Gianni, d'una giovane donna, moglie di cotestui, e di due teneri garzoncelli, loro figliuoli, era composta quella semplice famigliuola. Stava ciascun di loro con la bocca aperta, con le ciglia inarcate, e senza batter palpebra a così fatto racconto. Tu letto avresti su que' rusticani visi un certo misto di maraviglia, di devozione e d'allegrezza, e nel tempo stesso di rammarico e di compassione. Rammentavansi delle lunghe fatiche, le quali il povero asino avea durate; dello scarso alimento di vile paglia o del peggior fieno o delle più triste erbacce, estirpate dall'orto, che mettere gli solean nella mangiatoja; e delle bastonate con che ognuno d'essi senza pietà l'avean macero e pesto: e in compensazione di sì mali trattamenti si studiavan di fargli la più grata accoglienza che da lor si potesse. Furono uccise subito due galline, che sole avevano nel pollajo; e con quelle, e con altro che in casa c'era, o che fu procacciato d'altronde, apprestossi una lauta cenetta, rallegrata d'un saporito vino che Gianni gelosamente serbava in un botticello, il qual, per onorare il suo ospite, quella sera volle spillare. Ora in mezzo alle vivande ed a' bicchieri il romito, sollazzevole per natura, alla gioja s'abbandonò per sì fatto modo, che recava maraviglioso diletto a ciascuno con piacevoli motti e con racconti di cose le più strane e bizzarre del mondo. E tuttochè avesse l'accorgimento di richiamare di quando in

quando con edificanti parole la lieta brigatella alla serietà, per mostrarsi altrettanto divoto e pio, quant'era gioviale e festevole, ad ogni modo tanto non potè stare in guardia di sè medesimo, che non nascessero a lungo andare nell'animo di Gianni non so quali sospetti di quest' ospite suo: la qual cosa avvenne perchè, essendo la mogliera di lui, che Cecca avea nome, secondo la sua condizione, alquanto appariscente, Arsenio più volentieri con lei che con gli altri s'interteneva; e dall'altra parte la Cecca, la quale, oltre all'essere divota dei religiosi, era eziandio stuzzicata dalle piacevolezze d'Arsenio, non guatava lui di mal occhio: di che il marito erasi, non so come, più d'una volta avveduto. Laonde non potè alla fine più contenersi, e sì disse al romito: «Padre mio, ben si vede la necessità in cui siete di macerare la carne vostra. Questa sera, perchè alquanto di condiscendenza usata le avete, vi s'è fatta ricalcitrante, e vi mette in pericolo di ricadere in peccato. Che se la recente memoria delle passate sciagure sì mal vi difende dagli stimoli suoi, io con dolor vi predíco che gran risico voi correte di rivestire forme asinine, e forse forse tra poco. E perciò vi consiglio di ritornarvi domattina al santo eremo vostro, e di là non partendo mai, tribolarla senza remissione voi stesso, se non volete che tribolata vi sia novellamente dagli altri.» Mirabil cosa è a vedere come la gagliardía di certe passioni alcuna fiata è valevole a destare ed aguzzar l'ingegno anche in coloro che più l'hanno torpido e ottuso. A Gianni, della cui bocca non erano uscite mai se non

parole da uom meccanico e grosso, l'acuto stimolo dell'inquieta gelosía sollecitò allora per così fatta guisa la dormigliosa mente, ch'essa per poco d'ora si scosse dal natural suo letargo; donde avvenne che costui per una spezie di miracolo favellasse come persona scaltrita e piena d'accorgimento. Comprese il romito per le inaspettate parole di Gianni che gli conveniva star sull'avviso, e con gastigati parlari ed atti composti la macerazion della carne evitare, come poscia egli fece in tutto il rimanente di quella sera.

La seguente mattina, dopo un poco di asciolvere, si partì; e tornatosene al romitaggio, disse al reverendo vecchio, che al buon uomo, il quale ricoverato l'avea quella notte, era di poi venuta l'inspirazione di donar loro il somarello che il giorno antecedente a Teodelindo prestato avea. Il buon solitario commendò molto l'atto caritatevole del pio terrazzano; ma considerando che avrebbe potuto sembrare alla gente non bene addirsi alla lor religiosa mendicità, ed alla dura vita ch'essi dovean menare, il tenere un asino per iscansar la fatica, donde potea seguire intepidimento nella carità de' fedeli verso di loro, prudentemente avvisossi che fosse meglio vendere quel somiere, avendone fatto senza anche nel tempo addietro; e'l diè a un uom dabbene, il qual usava molto nel romitorio, acciocchè il menasse al mercato (1).

---

(1) Questa Novella fu stesa da me giusta la narrazione che udita io n'aveva in mezzo ad una brigata d'amici. Ma qualche tempo dopo, avvenutomi

Eravi per sorte quel giorno anche Gianni; il qual, veduto l'asino suo, tosto ad uno degli orecchi, che alquanto mozzo esso avea, il riconobbe. E molto dolente, fattoglisi vicino, approssimò la bocca all'orecchio di lui per favellargli in segreto, e sì gli disse pian piano: Oimè, padre, che la carne rubella vi ha fatto un'altra volta un mal giuoco. Vi prediss'io pure che così addivenuto sarebbe. L'asino, sentendo quel pissi pissi entro all'orecchio, il capo crolla, quasi di no accennando. Nol negate, gli replicò Gianni pure all'orecchio; io vi riconosco troppo bene; voi siete desso. E l'asi-

---

ad una vecchia cronaca di quel romitorio, trovai narrata ivi la cosa alquanto diversamente. " Quando lo romito (dice la cronaca) giunse allo ermo, e andoe a contare a quello antico e venerabile solitario come era suta la cosa, e quelli ripreselo agramente, e sì li impuose che tostanamente devesse riconducere lo ciuco a colui di chi era. Ed Arsenio n'andoe: ma, come si fue non guari lontano dallo abituro del villano, disse infra sè: se io m'appresento a lui, ed elli vede lo ciuco e me, elli discuopre la froda che holli fatta jeri; di che puote seguire qualche scandalo. Onde che avuta dottanza di qualche caso brutto, lascionne ire lo ciuco a sua posta. E lo ciuco ragghiando forte, e scotendo li orecchi, lievoe uno trotto, e corse diritto alla capanna sua. „ Quello che ne avvenisse di poi la cronaca nol dice; ma non è cosa punto inverisimile che Gianni, veduto l'asino, credesse ch'e' fosse Arsenio rimutato un'altra volta in somaro, e facesse di lui quello che narrasi nel resto della Novella. (Nota di messer Agnol Piccione)

no scuote il capo. Deh non mentite (ripiglia il buon uomo, alzando alquanto la voce), padre; non mentite; chè 'l mentire è peccato: sì, siete voi; vi conosco a mal grado vostro. Gli è meglio che 'l confessiate: ben sapete che peccato confessato è mezzo perdonato. La gente che vede un uom dialogizzare con un asino, tenendo costui per pazzo, gli fa cerchio; e, per pigliarsi trastullo di lui, chi lo interroga di una cosa e chi d'un'altra: e Gianni dà risposte da far morire dalle risa, pur sostenendo quello non essere un asino, ma uno sciagurato eremita, stato per la fragilità della carne in forma d'asino tramutato per ben due volte. E fattosi da capo, tutta raccontò la storia del romito peccatore, diventato somaro. A quel racconto grandi furono le risate; e Gianni tutto quel dì fu 'l zimbello di quanti eran venuti al mercato. Chi veduto ha talora come la civetta si tragge seco uno stormo d'uccelli che le svolazzano intorno con mille versi e garriti, s'immagini di vedere quel babbuasso seguíto dovunque andava, e attorniato dalla ciurmaglia, la quale e con motteggi e con iscrosci di risa maraviglioso piacere di lui si prendeva. Alla fine e' ci fu chi per ischerzo confortollo di comperare quella disgraziata bestia, e pascerla di biada e del miglior fieno che avesse, e farle ogni sorta di buon trattamento, a riparazione de' torti che fatti per lo passato le avea. A Gianni piacque il consiglio; e, comperato l'asino, a casa il condusse.

Qual fu la maraviglia del vecchio, qual della Cecca, quale de' due garzoni quando essi videro l'antico asino loro! Or chi potrebbe

dire l'accoglimento che fecero ad esso e la cura che ciascun n'ebbe? Egli non fu mai asino al mondo nè meglio nutrito nè più accarezzato. Morbide in poco tempo fece le carni, liscio e lucido il pelo, come quello d'un ermellino. Ma la ribalda bestiaccia tanto impertinente divenne, e prese sì mali vezzi, che a dare incominciò grandissima noja, non che al vecchio, alla femmina e a' due giovincelli, a Gianni stesso. Mordeva fieramente, tirava gran calci, e ragghiava sì forte e notte e dì, senza mai rifinire, ch'era propriamente divenuta insopportabile a tutti. Alla fine vedendo Gianni che la malvagia bestia, in tanta morbidezza tenuta, ogni dì peggior diveniva; e che, persistendo in quel tenore di vita, non tornerebbe mai più nell'esser suo primo; ed entrato in sospetto d'averne in gran parte la colpa egli stesso, si risolvè di ricorrere novellamente al mazzafrusto e alle some, e di farle quel medesimo trattamento che l'altra volta con tanto profitto, e con l'approvazione del medesimo Arsenio, avea praticato. Ma, o fosse perchè messer lo somaro, troppo morbidamente avvezzato, era divenuto di complessione soverchiamente gracile e delicata, o fosse perchè Gianni spingeva la sua severità ed il suo zelo alquanto di là dal dovere, l'afflitto asino, reggere non potendo a così rigida disciplina, in breve se ne morì. E quella gente dabbene pianse la eterna dannazione dello sciagurato eremita, due volte, secondo ch'essa credea, diventato somaro, e morto impenitente per un maledetto vizio, contro al quale hanno a starsene in guardia anche i poveri solitarii, siccome gli altri.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

ELENA PORTA

NATA

BULGARINI

Digitized by Google

Quis non admiretur splendorem,
pulcritudinemque virtutis?
Cic. *Off. II.* 10.

Tanto è lo splendore e la bellezza della virtù, che, a detta d'un antico Sapiente, se fosse dato a' nostri occhi di vedere alla scoperta l'aspetto suo, ella rapirebbe il cuor nostro in modo maraviglioso. Ma, sebbene da quella nobil parte di noi, ch'è destinata a suo seggio, dovess'ella mostrarsi svelatamente e spandere d'ogn'intorno una fulgidissima luce, ad ogni modo addiviene assai spesso che dallo sregolamento delle nostre passioni il suo lume rimanga offuscato in guisa, che di questo divino sole noi d'ordinario non iscorgiamo se non pochi e languidi raggi. Vero è tuttavía che questa corruzione di nostra natura non è in tutti grande ugualmente; chè anzi di quando in quando compariscon nel mondo certi esseri di nostra spezie, direi quasi, privilegiati, ne' quali gli affetti si trovano contemperati sì bene, che tu li diresti pressochè preservati dal comune corrompimento. E perchè la virtù in questi spiriti egregi minor impedimento riceve dalla ribellione de' sensi, che negli altri non suole, quivi essa sparge un fulgore assai più chiaro ch'altrove.

Uno di questi esseri sublimi ebb'io la ventura di poter contemplare a mio agio; e talmente esso trasse a sè la mia ammirazione, che

gran fallo mi parrebbe commettere se io non tentassi, non dirò di descrivere a pieno (chè fatti non sono per reggere a tanto peso i miei omeri), ma di leggermente toccare alcuna cosa de' peregrini suoi pregi con quella semplicità con la quale servesi al vero assai meglio che con gli artifizii più studiati e più fini dell' eloquenza. Inclito specchio di vera virtù, Elena, di te parlo; di te che, partendo innanzi tempo dal mondo, noi qui lasciasti nel dolore e nel pianto; di te, della quale al presente ben posso io favellare senza temer più di offendere la tua singolar modestia. Or più non debbono i tuoi encomii spiacerti lassù, dove beato spirito con Dio intimamente congiunto, altra volontà non puoi aver che la sua; ed è volere di Dio che nel mondo rendasi a' buoni giusto tributo di lodi, acciocchè servano esse d' incitamento a ben fare.

A voler convenevolmente apprezzar il merito ed il valore di alcuno, pare a me che a quattro cose si debba por mente: in primo luogo a' doni che furono a lui largiti dalla natura (1) nel nascer suo; appresso allo svolgimento delle facoltà e intellettuali e morali che in lui seguì nella prima sua educazione, cioè in quella ch'altri gli diede; in terzo luogo al perfezionamento che queste facoltà ricevettero nella seconda sua educazione, vale a dire in quella

---

(1) Io adopero e qui e più sotto questo vocabolo come s' usa d' ordinario in favellando. Vedrassi a suo luogo che i miei principii sono ben diversi da quelli del Barone d' Holbach.

che died' egli a sè stesso; e per ultimo all'uso che delle medesime ei fece nella vita civile.

È solita la natura non profondere i doni suoi, ma dispensarli con parsimonia; e dove pure in una cosa largheggi, scarseggiare in un'altra. Qui si scorge una prodigiosa memoria accompagnata da un intelletto di corta veduta; là molta vivacità d'immaginazione congiunta con poca maturità di senno; ivi acutezza di sensi accoppiata ad ottusità di mente; altrove molta elevatezza di spirito unita a poca tenerezza di cuore. In Elena non pertanto natura non tenne l'usato stile; ma si compiacque di vedere pressochè tutti i suoi doni in sì bell'anima accumulati. In lei vivacità di pensiero; in lei penetrazion d'intelletto; in lei prontezza e tenacità di memoria; in lei posatezza di mente; in lei finezza di accorgimento; in lei squisitezza di gusto; in lei tenerezza d'affetto; in lei, a dir breve, quanto di bene suol mettere la natura in uno spirito nobile e signorile.

Passa l'uomo dalle mani formatrici della natura alle mani educatrici di chi destinato è a sviluppare in lui quelle facoltà le quali egli ha nel suo nascere ricevute da essa. Nello stato di civiltà e di coltura, nel quale noi ci troviamo, non possono a meno di avere influenza nella nostra educazione anche i costumi cittadineschi, e i domestici molto più, per quella natural tendenza che ha l'uomo, massime nella prima sua giovanezza, di ricopiare in sè ciò che vede in altrui: ond'è che fu sempre riputata onorevol cosa, e da tenersi in non picciolo pregio, l'aver sortiti i natali da generosa prosapia, e avuta per culla un'illustre città; stan-

techè i teneri giovanetti apprendono quivi quelle nobili e delicate maniere, e quella graziosa disinvoltura ed urbanità, che tanto valgono a cattivare gli animi nella vita civile, e che non si sogliono scorgere in quelli che nacquer di ignobil gente ed in basso luogo. Ebbe Elena e l'uno e l'altro di questi avvantaggi. Per ciò che spetta alla prosapia, sortiti avendo essa i natali dal conte Saverio Bulgarini, cavaliere di santo Stefano, e dalla contessa Cassandra Cerretani, scorreva nelle vene di lei il nobil sangue di due famiglie assai chiare per li molti personaggi ragguardevolissimi che in esse fiorirono in varii tempi non men nelle lettere che nell'armi: esse sono da molti secoli delle più illustri di Siena. In quanto poi alla patria, basti dire che la città di Siena fino a che si resse da sè fu la rival di Firenze, e che anche dappoi fu sempre, ed è ancora a' dì nostri, una delle principali e più cospicue e fiorenti della Toscana. Ma nel fatto dell'educazione i cittadineschi e i domestici esempii, sia pur grande quanto si voglia la loro forza, non debbon essere riguardati se non come piccioli sussidii, e uopo è ben d'altro a svolgere quant'è necessario le facoltà dell'intelletto e del cuore nell'uomo, e dare ed all'une ed all'altre la coltura che si richiede.

O genitori insensati e di cuor misero, a cui nella educazione de' vostri figliuoli d'altro non cale che di mercare a vil prezzo le cure d'un pedagogo arrogante ed inetto, ed a costui affidate un sì prezioso deposito, quanto io compiango, non già voi che meritevoli siete sol di disprezzo, ma la lor sorte! Contrariate quasi

sempre da così fatti educatori in queste sventurate creature le provide intenzioni della natura, e soffocati nel loro nascere i nobili sentimenti d' un'anima generosa, che mai aspettarsi potrà da esse la patria, che mai aspettarvene potrete voi stessi? Il cuor nostro è come il terreno: se vi fate perire o ne sterpatè le utili piante, vi germinan lappole e triboli e rovi.

Ma, dato ancora che di tanto vi fosse il Cielo cortese, che v'abbatteste a educatore intelligente e discreto, mal fareste ad addossare a lui tutto il peso della loro educazione, per non darvene voi più pensiero. Può ben essere sostituito ad un abile genitore un precettor egualmente abile e più; ma la tenerezza paterna? ma la filial riverenza? Or che può essere a queste sostituito che loro equivaglia? Oh di quanta forza è il precetto ch' esce dal labbro affettuoso del padre, di quanta forza è sul cuore arrendevole del figliuolo, il qual lo riceve con quella deferenza che sola può instillar la natura! Allorchè favoleggiando altri scrisse che l'orsa, partoriti informi gli orsacchi, gli va poscia con la sua lingua riducendo alla convenevole forma; e che altro significar volle con ciò, se non questo, che debbono i genitori con la lor propria lingua, ò sia con le loro istruzioni, formar essi stessi alla virtù a poco a poco la lor tenera prole? Ha la lingua loro un' attitudine a ciò che non è, nè può essere nell'altrui (1). Persuasa di questa gran verità la sag-

---

(1) Io parlo qui dell'istruzione morale, la qual è riguardata da me come la parte più essenziale

gia madre della nostra fanciulla, riserbò a sè un ufficio tanto geloso.

Noto è già il valore di questa prestantissima dama. Dotata di una mente vasta, di uno spirito infaticabile e d'una consumata prudenza, sa ella conciliare cose disparatissime, e dedicarsi tutt'insieme al coltivamento delle lettere, all'amministrazione degli affari della famiglia, ed alla educazione della numerosa sua prole (1); e tutto ciò senza privar sè medesima della dolcezza ed amenità della vita sociale. Ben era facile il presagirsi qual fosse per divenire una figliuola d'indole sì preclara sotto la cura e la disciplina d'una tal madre.

Con buona pace de' nostri gran pensatori, la religione è strada a morigeratezza; l'irreligione a libertinaggio: laonde la primaria attenzione della nostra prudentissima educatrice si fu, che la religione mettesse profonde radici nel cuore della sua giovane alunna. È la religione il più sublime, ma non il solo dovere dell'uomo. Essendo egli nato alla vita sociale, e trovandosi quindi agli altri uomini strettamente legato con vincoli sacri, ha i suoi doveri verso di loro altresì, nell'adempimento dei quali consistono le sociali virtù. I principii di

---

dell'educazione. Un genitore che alleva i figliuoli suoi nella propria casa, non può senza suo biasimo darne l'incarico ad altrui per esimerne sè stesso.

(1) Ella ebbe undici figliuoli, cinque maschi e sei femmine. A'figliuoli maschi non diede la madre se non le prime istruzioni, perchè furono essi educati nel collegio di Siena; le femmine furono tutte educate da lei.

queste andò parimente svolgendo la madre con sagge lezioni alla docile ed attenta figliuola.

Ha, oltre a quelli di cui ora s'è favellato, eziandío un' altra fatta di doveri, e sono quelli che ha l'uomo verso sè stesso. Sono essi di tanta importanza, che, senza compiere questi, non gli può venir fatto di ben adempire nè meno gli altri. E di vero se l'uomo non ha prima renduto sè medesimo tale, qual egli dee essere, che è quanto a dire, illuminato e virtuoso, come mai saprà egli e come vorrà soddisfare nel convenevol modo ai doveri ch'egli ha verso Dio e verso gli altri uomini? Questa considerazione mosse la virtuosa dama a porre ogni cura affinchè la figliuola ben comprendesse la necessità di così fatti doveri, e diligente fosse nell'eseguirli.

A tre principali capi possono esser ridotti i moltiplici doveri che verso di sè medesimo ha l'uomo: a coltivar la sua mente, ed arricchirla di utili cognizioni; a risvegliar nel suo cuore nobili sentimenti, governarne le voglie, e tenerle alla ragion sottomesse; a procurare alla propria persona i maggiori avvantaggi, e darle la debita grazia e il convenevol decoro. Oh il vasto campo che qui si presenta ad un educatore illuminato e prudente da tenervi esercitato il suo giovane allievo!

Già ne comprendea tutta l'estensione Cassandra: questo campo era stato percorso da lei medesima, parte sotto la disciplina di valenti maestre in un monastero celebratissimo (1), e

(1) Nel Rifugio. Molto si stima la educazione che in questo monastero è data alle nobili giovanette.

parte sotto la direzione dell'illustre sua genitrice. Per la qual cosa non era a lei malagevole il pigliare per mano e condurre per quella strada medesima, che era stata con molta gloria calcata da lei eziandío, una figliuola sì ben disposta a seguirla con rapido passo. Molto ancora giovolle la vasta lettura ch'ella avea fatta de' miglior libri. Erano a lei familiari quelle opere de' più rinomati scrittori onde si possono trarre i lumi opportuni ad elevare lo spirito, a rischiarar l'intelletto, e a ben dirigere la mente nel rintracciamento del vero. Familiari a lei erano quelle la cui lettura è acconcia a perfezionare in noi il gusto, ad avvivare la nostra immaginazione, ed a farci seguire le tracce del bello, e sentirne le impressioni gradevoli. Familiari quelle che ci mettono in commercio con gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ci danno ragguaglio de' più considerabili avvenimenti del mondo, e ci forniscono gran copia di notizie utilissime a ben condurre la vita quaggiù. Familiari per ultimo quelle che con dipinture fedeli ci rappresentano al vivo la bellezza della virtù e la deformità del vizio, per invitarci all'amore di quella e indurci all'abborrimento di questo. Andava Cassandra mettendo così fatti libri nelle mani della figliuola eziandío, secondo ch'ella scorgea che col crescer degli anni e con lo svilupparsi delle intellettuali sue facoltà rendevasi atta la giovanetta a trarne profitto; e maraviglioso era il frutto che questa ne ricoglieva: nè so ben se maggior utilità ricavasse o da queste letture, o dalle osservazioni giudiziose che opportunamente vi facea sopra l'avveduta sua genitrice.

Ma quantunque nella educazione della figliuola volesse compierne ella medesima le primarie funzioni, non lasciò tuttavía nelle altre di minor importanza di valersi dell'opera altrui e di commetterle ad altre mani: simile in ciò a' gran maestri in pittura, che in un grandioso dipinto fanno eseguire a' lor ajutatori le men considerevoli parti, e ne riserbano a sè stessi le principali.

Stava infinitamente a cuore a questa coltissima dama che la figliuola s'avvezzasse per tempo a scrivere correttamente, con eleganza e con garbo, ed a coltivare l'ingegno suo collo studio: laonde le destinò a maestri alcuni uomini saggi e valenti (1), sotto la cui direzione, oltre all'avere apprese con somma facilità le regole e della propria lingua e della francese,

---

(1) Ebbe la nobile giovanetta a maestro di lingua francese il signor Federico Rossi, il quale la tenne pure esercitata nella storia sacra e nella profana. Da lui essa apprese inoltre la geografia e la sfera.

Essendo il Rossi stato dal principe Chigi chiamato a Roma, e dato da lui per ajo a' suoi figliuoli, ne continuò l'istruzione il signor canonico Nasimbeni, professore di eloquenza e di lingua greca nella regia Università di Siena. Apprese Elena da lui in gran parte le belle lettere e la poesía; ma impedito questo chiarissimo professore dalle gravi occupazioni della sua cattedra di continuarne l'istruzione, vi sottentrò il signor Serafino Belli, professore di geometría nella medesima Università, del quale hassi alle stampe un trattato di geometría che gli fa molto onore. Questi tenne esercitata la sua alunna altresì nell'aritmetica.

s'esercitò con molta riuscita altresì nell'amena letteratura, e in altri studii eziandio.

Nè pur la musica era dalla saggia madre perduta di vista. È cosa di tanto pregio la musica, che un giovane bene instituito dee indispensabilmente esserne istrutto. Ancorchè noi volessimo considerarla come semplice intertenimento, noi senza dubbio dovremmo anteporre questo nobilissimo passatempo a qualunque altro. Ma noi dobbiamo ancor riguardarla sott'altro aspetto, siccome quella da cui ne possono essere cavati di molti e grandi vantaggi. Lasciando stare il diletto ch'ella arreca agli orecchi con l'armonía e la dolcezza del suono, essa con un incanto tutto suo proprio soavemente commove gli affetti nostri, il nostro cuore sottragge all'aspre cure che 'l pungono, ed eleva la nostra mente sopra sè stessa, e in una beata estasi la rapisce. Platone, che pur voleva dalla sua repubblica la poesía sbandeggiata, alla musica vi diè luogo; e i Greci tutti la ebbero in tant'onore, che la riputarono un'arte divina. La nostra intelligentissima educatrice avrebbe considerata in qualche modo imperfetta e manchevole l'istituzione della nobil discepola se eziandio in un'arte di tanta eccellenza non l'avesse fatta ammaestrare. Ne fu dato l'incarico ad un peritissimo professore (1); e la giovane alunna, che dotata era e di perspicace ingegno, e di fino orecchio, e di somma facilità nell'apprendere, sì rapidi pro-

(1) Fu questi il chiarissimo sig. professore Gaggi: da lui ebbe Elena lezioni di musica, e fu addestrata nel piano-forte.

gressi vi fece, che superata ne fu, e di gran lunga, l'espettazion del maestro. Anche il ballo ha i suoi avvantaggi. Ad esso è dovuto principalmente un certo garbo nel portamento, una certa eleganza e compostezza nella persona, una certa grazia ne' movimenti, la quale non si vede in coloro che ricevuta non hanno una pulita e nobile educazione. Apparisce da ciò quanto importi che, massime le persone del gentil sesso, vi sieno state fin dalla prima lor gioventù esercitate. Egli non era da dubitarsi che la madre di Elena anche di ciò non si pigliasse pensiero. Ebbe la giovanetta a maestro di ballo un saggio uomo ed accostumato, e nella profession sua valentissimo (1).

Ma quello a che volse precipuamente il pensiero la prudentissima genitrice si fu di formarsi nella propria casa un crocchio di colte e morigerate persone da passarvi alquante ore della sera gradevolmente. Non si può dire il gran giovamento che può recare ad un giovanetto di buona indole la dilettevole scuola di un'adunanza di scelti amici I sensati discorsi che quivi si tengono, e le giudiziose riflessioni che vi si vanno facendo sulla condotta degli uomini, sulle vicende del mondo, e su cent'altre materie importanti, che formano l'ordinario soggetto della conversazione degli uomini

---

(1) Il signor Giuseppe Galli, maestro di ballo anche al presente nel nobil collegio Tolomei.

Fu questa nobile ed egregia giovane addestrata altresì a disegnare e colorir fiori; nel qual esercizio ebbe a maestro il signor Giovanni Formichi, maestro di disegno nel medesimo collegio.

forniti d'ingegno e di sapere, non sono lezioni perdute per curiosi giovanetti, che vi porgono l'orecchio tanto più attento, quanto meno ha ciò l'aria di ammaestramento che a loro sia indirizzato: i motti ingegnosi e vivaci, i detti festevoli e gai, ch'escono della bocca alle persone in queste colte adunanze, risvegliano un certo brio nello spirito loro, una certa sagacità e prontezza nella lor mente, che non potrebbono forse acquistare altrove; e i modi costumati e gentili, e quel fiore d'urbanità, ch'essi osservano quivi, s'appiccano a poco a poco anche a loro senza che pur se n'avveggano. Spesso sedevasi a crocchio allato alla madre Elena ancora: essa poco favellava, molto ascoltava, e d'ogni cosa che udía faceva conserva nella memoria: ne conferiva di poi con la madre; e questa rendeva alla figliuola più chiare e più compiute le cognizioni ch'essa avea con tal mezzo acquistate, e non poche altre ce ne aggiungea, con pieno soddisfacimento e diletto grandissimo e dell'una e dell'altra.

Io queste cose rapidamente percorro, avvegnachè troppo tempo ci vorrebbe ad insistervi sopra ed esporle nel lor pieno lume; e d'altre mi taccio eziandío del tutto. Nè si creda perciò, che a queste sole si limitassero i materni pensieri, e che non tenesse Cassandra esercitata la figliuola medesimamente e nei lavori d'ago, e nella pratica del conteggio (1), e in altre cose di simigliante natura: troppo bene ella sapea quanto s'acconvenga anche a donna di nobil sangue, e in alto stato locata, l'entrar quan-

(1) Veggasi la nota posta alla pag. 69.

do che sia nella casa del marito col corredo di così fatte istruzioni.

Or qui si può dire che termini l'educazione che la madre diè alla figliuola, e quella cominci che la figliuola diede a sè stessa. Non è da dirsi perciò che qui finisca l'opera di Cassandra: essa non finirà giammai, finchè l'abbia ella seco; ma d'ora innanzi gli ammaestramenti di lei avranno più la sembianza di consigli amichevoli, che di materni precetti.

Il primo passo da farsi in questa seconda educazione si è quello di ritorcere il pensiero in noi stessi, e di passare in rivista le cognizioni nella prima giovanezza acquistate. In esse havvi un misto di vero e di falso; chè le notizie, le quali vanno all'intelletto per la strada de' sensi, raro è che vi pervengano disgiunte dall'errore; e quelle che con la riflessione si acquistano, sono per lo più accompagnate da pregiudizii. Conviene adunque depurare e le une e le altre; cosa agevolissima a dirsi, malagevolissima a mandarsi ad effetto. Giova moltissimo a ciò il confrontare i nostri cogli altrui pensamenti; il dare ed agli uni ed agli altri il loro giusto valore, guardandoci nel far questo dal seducimento delle passioni, e sopra tutto dai prestigii dell'amor proprio; e l'andar molto a rilento nel pronunciar sopra la verità o falsità loro il nostro giudizio. Ma noi siamo ne' giovanili anni a tutto questo poco disposti. In quell'età di bollore e d'irriflessione troppo siam noi d'ordinario corrivi e nell'accettar come vero tutto ciò che conformasi colle nostre opinioni, e nel rigettar come falso tutto quello che non s'accorda con esse; troppo precipitosi

nè' nostri giudizii; troppo inclinati in somma, anzichè a purgare la mente dagli errori che ricevuti abbiam nell'infanzia, a gittarla ed avvolgerla in nuovi e più perniziosi. Ma Elena sa molto ben moderare l'impeto giovanile, molto ben sa guardarsi da tutto quello che nuocerle può in questo suo primo passo, e sa condursi nella sua impresa sì bene, che le sue cognizioni già sono rettificate; il suo senno già rassodato; maturo è già renduto il suo consiglio; ed essa non ha se non diciott'anni.

Dalle facoltà della mente ella volge la sua attenzione alle tendenze del cuore; e scorge che avrà più ad affannarsi nel dar legge a queste, che nel rettificar quelle non avea fatto. In quell'arringo non ebbe a lottare se non che con due soli avversarii; il pregiudizio e l'errore: in questo dovrà combatter con tanti, quante sono le sue passioni.

Delle passioni nostre alcune son biasimevoli sempre, siccome ree di loro natura; tale è l'orgoglio, e tale è l'invidia. Niuna faccenda ad Elena diedero queste: chè natura non mise, cred'io, in quella ben avventurata anima sì male sementi; o pur, se le mise, l'avveduta genitrice o prima che germogliassero le soffocò, o ne sterpò nel loro nascere i germi. Altre poi sono da biasimarsi allora solo che perniziose divengono o per la soverchia lor gagliardía, o per l'abuso che l'uom ne faccia. Nel primo modo ciò avviene allora ch'esse, trapassando i limiti prescritti loro dalla ragione, perturbano quella calma dell'animo che necessaria è all'uomo a rettamente operare; e nel secondo allorchè, deviando dagli oggetti a

cui debbono essere vôlte, si convertono a quelli a cui non debbono indirizzarsi. Ciò vedesi spesso nell'amore e nell'odio. Ben aver doveva di che occuparsi Elena intorno a queste; e intorno all'amor proprio massimamente. Con esso noi dobbiamo esser sempre alle prese senza speranza di poter seco aver tregua giammai; chè quando e' pare ch'esso sia già debellato, o rifà, come Anteo, le sue forze e rinovella gli assalti; o, come Proteo, cangia di forma e in mille modi c'inganna. Oh quanto è bello, oh quanto glorioso è il saper trionfare di sì periglioso nemico! Or è da considerarsi che così questa come tutte l'altre passioni soglion essere più irritabili e sdegnose di freno in quelli che hanno sortito un cuore assai sensitivo; e quello d'Elena era dotato d'un sentimento squisito oltra ogni credere. E con tutto questo ella seppe render sè stessa talmente signora d'ogni sua voglia, e rattemprarle tutte sì bene, e tenerle sempre rivolte a' lor convenevoli oggetti, che niuna donna giammai, per virtuosa che fosse, ebbe le proprie nè meglio contemperate, nè più docili all'impero della ragione. Di là in lei derivò e quella tranquillità di spirito, e quella equabilità d'animo, e quella innocenza di vita, e quella illibatezza di costume, e quella soavità di carattere, che ammirabil rendè fin d'allora la sua condotta.

Gli ultimi suoi pensieri furono quelli della coltura esteriore, parte ancor essa molto importante di quel perfezionamento a cui l'uomo, a differenza degli altri animali, portato è da natura. Fu già osservato da un celebre antico, che la donna nell'esterior sua coltura dee

mettere maggiore studio che l'uomo, io credo per questa ragione, ch'essa in ciò segue l'indicazione stessa della natura, la qual diede a lei più delicate membra e più gentili fattezze, che all'uomo; ond'è che i modi e gli ornamenti di lui hanno a tirare al *grave*, ed essere perciò di minore artifizio; e que' della donna al *grazioso*, e quindi essere più esquisiti e studiati. Ma questo studio ha i suoi giusti limiti, i quali oltrepassati, quella eleganza, a cui esso serve, non è più eleganza, ma affettazione. Meglio sarebbe restare un poco di qua, che andare di là da' confini; essendochè è pur sopportevole in qualche maniera un poco di negligenza; laddove i leziosi modi sazievoli sono ed insofferibili. Elena, che questo conosceva assai bene, mise bensì la debita cura nel dar a sè medesima quel grado di coltura che alla nobile condizion sua si affaceva e al suo sesso; ma mise ancora maggiore studio nel tenersi sempre lontana da ogni menomo indizio d'affettazione. E questo le venne fatto sì bene, che in essa mai non si vide il più picciol segno di quella smania di piacere ad altrui, dalla quale derivan le leziosaggini. Decoroso era e pulito, ma semplice, il suo vestire; eleganti, ma non istudiati, gli acconciamenti. L'aria del volto, il portamento della persona, l'andare, il parlare, il gesto, il sorriso, tutto spirava in lei grazia e piacevolezza; ma non era disgiunto mai da quella schiettezza e semplicità, che della grazia e della piacevolezza è il vero condimento, e il più bello ed essenzial requisito.

Già la nostra giovane egregia è oggimai giunta a tale e per ciò che alle doti dell'animo si ap-

partiene, e per ciò che spetta all'esteriore ornamento e decoro della persona, che ben può dirsi non avere Cassandra or più in essa (per quanto l'età il consente) un'alunna, ma un'emula: un'emula non pertanto rendutasi tale sotto la disciplina e con gli esempii di lei; un'emula che tuttavía tiene rivolti in lei sempre gli occhi; che in lei sempre si specchia; che studiasi sempre di ricopiare in sè gli altissimi pregi di lei; che sempre si sforza di assomigliarsi al grande esemplare che ha davanti.

Ma oramai è venuto quel tempo, in cui tanta virtù si mostri e risplenda anche altrove, nè più rimanga ristretta nella casa paterna; quel tempo è venuto, nel qual, se figliuola di egregia indole e rara rendè lieta oltremodo e felice una madre, sposa eccellente ed adorna di peregrini pregi renda non meno lieto ed avventurato uno sposo. Glie l'ha il Ciel di già destinato; ed è degno di lei.

Una delle agiate famiglie di Parma si è quella del cav. Gio. Bonaventura Porta: essa fu trapiantata quivi dal padre di lui, venutovi di Spagna in quel tempo in cui il duca Filippo di Borbone pigliò possesso degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Il giovane Porta, forniti gli studii suoi, intraprese di lunghi viaggi, e ne ritornò con un buon corredo di cognizioni acquistate con le attente sue osservazioni; e, quel che più importa, con un cuor retto, e nutrito nelle sode massime d'una purgata morale, frutto delle serie e mature sue riflessioni. È questi lo sposo che di lassù ad Elena è destinato.

Già ella ha lasciate le stanze paterne; già Parma è lieta del novello suo acquisto. La mu-

tazione di stato induce sovente a mutazion di costume: e tale, che è stata figliuola amorosa e docile, diverrà sposa disamorata e caparbia; e diventerà donna d'ambiziose voglie e d'animo altiero tale che stata era fanciulla modesta, e d'indole mite e soave. Ma Elena, qual ella fu, tal sarà sempre: non novità di stato, non novità di vita, non novità d'oggetti, non novità di circostanze, qualunque si sieno, potranno mai aver forza di produrre in donna sì virtuosa il menomo cangiamento; e quelle doti preclare, e que' nobili sentimenti, e que' candidi costumi che seco recò dal domicilio paterno, nella casa del marito eziandío si manterranno in essa inviolati ed inalterabili.

Anche a lato allo sposo ella porta scolpiti nel cuore, come a canto a' genitori avea fatto, i grandi principii dell'augusta sua religione; ne ha in riverenza le sublimi dottrine; e ne compie esattamente le pratiche; e non solamente quelle ne compie che prescritte a noi sono, e perciò d'indispensabil dovere, ma eziandío altre che un divoto ed insieme illuminato zelo a lei suggerisce. Testimonii ne sono quei sacri arredi, ne' quali fu da essa con raro esempio impiegata non poca parte di quel danaro medesimo che stato a lei era per uso suo proprio assegnato. Taccio d'altre opere simiglianti di vera pietà; perchè noi viviamo in una stagione in cui pare che torni a vergogna il favellar di religione ed il praticarla. Oh pervertimento de' nostri tempi! Il mancar di religione era delitto in Atene; ed oggidì presso ad alcuni è quasi disonorevol cosa l'averne.

Né minor della sua pietà verso Dio è l'amor che serba Elena a' genitori. Divide ella tra quelli e 'l marito i suoi teneri affetti, e, per essere sposa, non lascia d'esser figliuola. Chi esprimer può lo sviscerato amore che ancor nello stato conjugale ella porta ad una madre a cui tanto dee? Ma ben è ricambiata con altrettanta affezione da una madre la quale sì degno frutto ricoglie delle ben impiegate sue cure. A questo lor reciproco amore è dovuto quel regolare carteggio ch'esse mantennero insieme senza che fosse interrotto giammai; affettuoso carteggio, onde l'Italia non ha ad invidiare alla Francia le Sevignè e le Grignan. Or vedi forza di materna dilezione e di rispetto filiale. Dall'un canto conosce la madre quanto val la figliuola, e sa che tutto può ripromettersi dalla saggezza di lei; e tuttavía non si rimane di darle ammaestramenti e ricordi sulla condotta che dee tenere nel nuovo suo stato, come se dubitar potesse di sua prudenza e di sua virtù: e dall'altro, comechè tanto fosse nella figliuola e di valore e di senno da non aver più bisogno degli ammonimenti materni, nientedimeno con piacer li riceve e con gratitudine, e vuol pur persuadere sè stessa (sì grande è la modestia sua) che sono a lei utili ancora, e valgono a renderla meglio instrutta, e ad incitarla vie più all'edempimento de' suoi doveri. Bisogna ben possedere un insigne virtù a nutrir nel cuore sentimenti sì opposti a quell'innato orgoglio dell'uomo, per cui sì difficilmente egli inchina gli orecchi agli avvertimenti d'altrui, e li rigetta con alterigia anche allora ch'egli pure n'avrebbe bisogno.

Io ho già detto che questa eccellente donna tien diviso il cuor suo tra i genitori e lo sposo. Niun altro marito fu mai meglio amato da saggia e tenera moglie, che fosse il Porta da lei (1). Lungi da una sposa di tanta saggezza dotata, lungi quel cieco impeto d'una mal frenata passione, la qual perturba la mente con la sua violenza, all'animo mille inquietudini apporta, e risveglia nel cuore mille cure mordaci; non è questo l'amor conjugale. Esso è un tranquillo affetto governato dalla ragione, il qual di due cuori ne forma un solo, o piuttosto fa che l'uno versi, dirò così, le sue voglie nell'altro, onde nasce nel marito e nella moglie quella conformità di pensare e di volere, che sparge sulla marital vita una ineffabil dolcezza, la qual solo alle anime gentili, ed amiche della virtù, è dato di poter pienamente gustare. Or questo è quell'amore che nel cuor d'Elena alligna: essa d'altra fatta non ne conosce.

Maraviglierommi io dopo ciò se questa incomparabil donna amasse di passar la più parte del giorno nel ritiro della sua abitazione? Rinveniva ella nelle proprie stanze quella tran-

---

(1) Le era infinitamente caro un piccolo anello donatole dal marito, in cui vedeasi scolpita una coppia di colombi, simbolo della tenerezza e fedeltà conjugale. Il portava ella sempre in dito, e solea dire che era simbolo della reciproca fede di lei e del suo Giannino, che stato sarebbe amato da lei fino all'ultimo respiro. Mantenne la parola: poche ore prima ch'ella morisse mi raccomandò suo marito con parole sì affettuose, che mi commovono ancora, e mi fanno cader le lagrime mentr' io scrivo ciò.

quillità d'animo e quella contentezza che uno spirito dissipato ritrovar non può mai nello strepito del mondo, e in quel genere di vita tumultuosa a cui s'abbandona. Divideva essa la più parte del tempo tra la lettura di ottimi libri (1), i lavorii d'ago e le domestiche cure: indi passava al diletto suo gravicembalo; chè la musica, nella quale molto valea, era il suo più gradito intertenimento, non amando essa gran fatto nè gl'inutili cicalecci, nè 'l giuoco. Non si creda tuttavía ch'ella fosse schiva di quegli onesti piaceri che offre una colta città: non vi si abbandonava con bramosía; ma nè pur se ne teneva lontana: ed a ricreazione dell'animo, non a dissipazione dello spirito, temperatamente ne usava. E molto meno astenevasi ella da quegli uffizii di politezza e d'urbanità che le ben nate persone in testimonianza di stima sogliono praticarsi scambievolmente; e visite e faceva e riceveva assai volentieri, e la compagnía delle sagge e morigerate dame amava e, quanto il dover richiedea, frequentava.

Quivi era principalmente dove spiccava la sua singolar modestia. Fornitissima ell'era di cognizioni di vario genere; instrutta nella mi-

(1) Leggeva ella non già per semplice divertimento, ma per passar le ore con suo profitto; e perciò preferiva i libri utili a quelli di puro diletto. Nè contentavasi della semplice lor lettura: essa ne faceva regolarmente di brevi estratti, da' quali ben apparisce e quanto addentro nelle cose penetrava il suo perspicace ingegno, e quanto giudiziosamente sapeva ella apprezzare e scerre ciò che di meglio si trova in essi.

tología e nell' istoria, esercitata nelle belle lettere, e intelligente delle belle arti (1): e con tutto ciò non ne dava mai il menomo indizio se non allorchè dall' altrui discorso era tirata a dover dire, quasi a suo malgrado, intorno a ciò di che favellavasi, qualche cosa ancor essa. Poco ne parlava anche allora; ma tanto aggiustatamente e con sì piena intelligenza, che ben chiaro appariva e quanto il saper suo fosse, e quanto ella avesse l'animo alieno dal farne pompa: tanto più ammirabile in ciò, quanto sogliono l'altre naturalmente, per poco che abbiano con lo studio coltivato l' ingegno loro, essere per lo più vaghe e volonterose di mostrare la propria valentería.

E quanto riservata era questa modestissima donna per conto di sè medesima, altrettanto per conto d' altrui ell' era circospetta e guardinga. Ben si può dire che quella innocente anima non sapesse che cosa fosse mormorazione; tanto se ne tenne ella sempre lontana. Brutto vizio è quello di far de' difetti altrui il suggetto della conversazione; ed è tuttavía tanto comune, che nulla più, per lo guadagno che vi fa l'amor proprio, o crede di farvi; perciocchè l'uomo in biasimando i vizii, o in deriden-

(1) Di ciò ella diede una chiara prova particolarmente nel viaggio che fece col marito a Roma ed a Napoli, nel quale osservando con accuratezza tutto quello ch'era meritevole d'attenzione, rilevavane i pregi assai finamente; non ommettendo di poi di notare nel suo taccuino di sera in sera quanto di più degno di considerazione stato era durante la giornata da essa osservato.

do le debolezze che in altrui vede, viene tacitamente a dar vanto a sè stesso di non avere nè quelli nè queste: detestabile mezzo di avvantaggiare ed onorar sè medesimo con discapito e disonore d'altrui. Sentimenti sì bassi ed abbietti nel nobil petto d' Elena non hanno luogo. Quando mai uscì parola del labbro suo, che potesse tornare in altrui pregiudizio? Al contrario se, dov' ella si ritrovava, era detta alcuna cosa in biasimo o in ischerno d' altrui, essa o pigliavane la difesa, o ne lo scusava, o, se niente di ciò potea fare, tacea.

Quanto fosse grande questa sua delicatezza a riguardo d'altrui, può arguirsi anche da ciò, che solea ella far vista di non accorgersi degli errori in cui altri cadea, per risparmiargliene la vergogna. Più volte accadde che alcuno, narrando, lei presente, qualche istorico avvenimento, pigliasse abbaglio; più volte ch' altri prendesse in iscambio qualche fatto rappresentato in un quadro: ed Elena, quantunque molto bene se n' accorgesse, perciocchè n' era intelligentissima, pure non ne faceva motto nè allora nè poi, se non nel caso che interrogata ne fosse: tanto era tenera della riputazione d' altrui anche in cose di sì lieve conto, non che nell' altre più gravi.

Che più? era ella urbana e gentile co' proprii domestici ancora, niuno de' quali ebbe mai da quell' Angel di paradiso il più picciol rimprovero: no, niuno d'essi; no, in nessuna occasione; no, nè pure una volta. Soleva ella dire (e il facea) che il padrone dee esser col servo caritatevole; che ha esso ad alleviargli il peso della servil condizione con la dolcezza del trat-

tamento; e che sarebbe atto crudele l'aggravarglielo ancor più con l'agrezza delle rampogne. Oh dolcezza di carattere, oh bontà di cuore, oh sentimenti degni veramente di quell'anima generosa!

Or non mi maraviglio che a lei rendesse il marito questa testimonianza, di non aver mai ricevuto da sì virtuosa donna il menomo dispiacere. Esser non poteva altramente. Quella che tanto guardossi dal recarne mai a nessuno, sarebb'egli stato possibile che indotta si fosse giammai a recarne ad uno sposo a cui portava, direi quasi, più amore che a sè medesima? Studiava ella ingegnosamente tutte le voglie di lui, e sommo suo piacer era il conformarvisi al tutto: al che la moveva eziandío un dolce sentimento di gratitudine, conoscendo ella per prova che l'amoroso marito altrettanto faceva egli pure a riguardo di lei. Deh quanto è bello il conjugal nodo qualora esso stringe insieme due anime di questa tempra!

Lietissimo è il Porta di vedersi a lato quella donna sì rara descritta dal Savio, a trovar la quale bassi a travalicar di gran terre (1). Egli la desiderò, egli la cercò lungamente, ed alla fine la ritrovò. Tutto egli può ripromettersi di sì egregia donna. In casa ella è sì attenta al buon regolamento domestico, e tanta cura si prende e con tanto affetto delle cose di lui, che più non potrebbe egli stesso. Fuori è in tanta riputazione oramai salita la sua prudenza e l'illibatezza de' suoi costumi, ed oltre a

---

(1) *Procul et de ultimis finibus pretium ejus.* Prov. Cap. XXXI.

ciò sì grande la sua circospezione e riserbo in qualsivoglia occasione, ch'egli può ben riposarsi tranquillamente sopra di lei. Quante volte, portando egli il suo sguardo sull'avvenire, dicea: Gran ventura certo è la mia di avere in isposa una donna adorna di tanti pregi e di sì rara virtù! Mi saranno dal Ciel conceduti figliuoli? Ben avrò chi saprà, dividendone meco la cura, essere a parte del pensiero gravissimo della loro educazione. Infermerò forse? Di qual conforto a me sarà il vedermi da questa amorosa moglie con tenero affetto nel mio male assistito! E se mai fosse stabilito negli eterni decreti ch'io avessi a dipartirmi dal mondo prima del tempo, rimarravvi una madre di famiglia da tanto, che potrà far essa le veci mie, senza ch'alcun discapito risentan nè la giovane prole per la morte del padre, nè, per la mancanza del capo della famiglia, i domestici affari (1). Tutte queste cose il Porta lietamente percorrea col pensiero, e tutte a render sempre più fausti i suoi dì concorreano. Deh quanto si trova ingannato chi fidasi delle prosperità di quaggiù! Tutt'altro d'Elena stava scritto nel Cielo.

Ella avea già date di grandi prove di esimia virtù, ma non era stata ancor messa al cimento la sua sofferenza nel male; ed a questa dura prova eziandío era già destinato quel suo animo invitto. Una violenta colica l'assale all'improvviso, e sta in grave pericolo la sua vita: ma l'efficacia degli apprestati rimedii prevale; il

(1) Altro io non fo qui che ripetere quanto egli disse più volte a me con grandissimo compiacimento.

morbo che poco prima la minacciava di morte, è già domo, e in brev'ora dileguasi: e non per questo Elena racquista la pristina sanità. Un difetto di nutrizione e un certo languore, che tuttavía resta in lei, arrecar possono qualche sospetto che per entro alle viscere occulta giaccia alcuna reliquia della malattía che l'afflisse. In questo stato ella rimane parecchi mesi. Palesasi al fine un lento male che gl'intestini ne attacca: sono consultati i medici più prestanti d'Italia; sono tentati tutti i più efficaci rimedii, ma tutto indarno: alcun mezzo non v'ha, non che di togliere il morbo, d'arrestarne i progressi. Esso è accompagnato da dolori sì acerbi, che mettono ad assai duro cimento la viril costanza di quell'anima valorosa. Per cinque mesi e più lotta Elena col suo penosissimo male, e il sostiene con una forza d'animo ed una tranquillità di spirito che va di là da ogni credere (1): e quando gli atroci tormenti che soffre le lasciano alcuna tregua, tu la vedi rasserenare il suo viso, e ripigliar quell'aria gioviale che tanta grazia le dava quand'era sana. Oh quante volte io ne rimasi deluso! Quante volte, così

---

(1) Ciò che maggior pena le dava, era il vedere l'affanno che ne provava il marito, a cui ella studiavasi di nascondere quanto poteva l'acerbezza de' suoi dolori, per menomarne ad esso il rammarico. Quest'uomo raro e veramente virtuoso prestò alla sua sposa in tutta la lunga malattía di lei un'assistenza tanto amorosa ed assidua, che non videsi mai la maggiore. La notte non chiudeva occhio; il dì non istaccavasi mai dal suo letto.

convinto com'era che disperata fosse la sua guarigione, sì ne concepii di liete speranze!

Ma venuto è già il termine del lungo suo sofferire: la virtuosa donna fornisce in braccio alla religione il breve corso del viver suo; e la sua bell'anima sen vola colma di meriti al beato soggiorno de' santi. Io la vidi in quel terribil momento (ma non terribil per lei). China ella dolcemente la testa, sembra che s'addormenti, e passa.

Ahimè, dispietata morte, tu hai reciso il prezioso filo di una vita di già gloriosa anche nel suo mattino (1): or quale sarebbe poi stata, se fosse giunta alla sera? Tu hai rapita a questo paese una preclara donna, la quale, se più lungo tempo fosse vivuta, stata sarebbe uno de' migliori e più chiari ornamenti suoi. Parma il conoscea bene, e n'ha sentita la perdita con grave dolore. Tu hai strappata dal cuor d'una amorosa madre una virtuosa figliuola che stata era l'oggetto delle sue tenere cure, e glie l'hai strappata in quel punto in cui era essa per cogliere copiosissimo il frutto delle sue lunghe fatiche: ella è desolata questa infelice madre; ella piange inconsolabilmente, ed ha ben di che piangere. Tu hai divelta dal seno di un tenero sposo la più cara parte di sè, nella quale ogni suo bene, ogni felicità sua egli aveva riposta; esso non trova nel suo immenso dolore veruna consolazione; e, dovunque rivolga i passi, reca seco quell'acutissimo dardo che, standogli altamente confitto nel cuore, glie ne rende insanabile la ferita. Tu hai tolto agli occhi

(1) Visse soltanto vent'un anno e sette mesi.

nostri il gradito spettacolo d'un di que' maritaggi felici, in cui due anime, fatte l'una per l'altra, trovano l'una nell'altra la propria felicità, e mostrano altrui chiaramente quanto vadano errati coloro che la cercano altrove. Ahi quanti danni, ahi quanti, ha la tua falce crudele con un solo colpo arrecati!

NOTIZIE

DI

GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA

Digitized by Google

A' LEGGITORI CORTESI

MICHELE COLOMBO (1)

Giovanni Andrea dell'Anguillara s'è renduto sì celebre con la sua traduzione, o più tosto parafrasi delle Metamorfosi d'Ovidio, che non è colta persona alla quale non sia noto il valore della sua penna in così fatto genere di lavori. Di questo scrittore è già conosciuto eziandìo il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide di Virgilio, fatto da lui stampare in Padova molto elegantemente nel 1564 *in* 4.° *Non era questo se non un saggio della versione ch' egli s'era proposto di darci anche di quel divino poema, come dell'altro d'Ovidio avea fatto; e ne furono impressi soltanto pochi esemplari, ch' ei mandò in dono agli amici suoi con queste parole scritte di suo pugno a tergo del frontespizio:* Gio. Andrea dell'Anguillara dona di propria mano; *e con quest'altre*

---

(1) Questa lettera e le seguenti notizie di Gio. Andrea dell'Anguillara furono premesse dall' autore al primo e secondo libro dell'Eneide di Virgilio tradotti dall'Anguillara, e ripubblicati da me per cura di lui, ha già tre anni. Ho pensato che non fosse per esser discaro a' lettori il vedere inserite ancor esse nel presente volume. (Nota del tipografo editore parmense.)

stampate nel fine: Tutti quelli che ringrazieranno l'autore del dono, almeno con parole, o con lettere, saranno trovati da Enea nei Campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati; gli altri per avventura si ritroveranno nell'Inferno non senza colpa loro: *alle quali parole fa il Caro allusione nella lettera* 222. *del tomo secondo delle familiari, scritta all'Anguillara in ringraziamento del libro che avea ricevuto in dono ancor egli. Un' altra edizione somigliantissima a questa ne fece nell' anno stesso il medesimo stampatore, la quale fu seguìta da un' altra ancora, che se ne fece in Venezia nell'anno appresso in piccola forma. Qualunque poi la cagion se ne fosse, certo è che non mandò l'Anguillara il suo proponimento ad effetto; e comunemente si crede ch' egli non v' andasse più innanzi: tuttavìa il chiarissimo Tiraboschi cita due lettere scritte dal medesimo a Francesco Bolognetti, dalle quali apparisce averne egli volgarizzato anche il libro secondo. Nè il Tiraboschi per altro, nè verun de' bibliografi, che sono a me noti, seppero mai che anche questo secondo libro fosse stato in nessun tempo dato alla stampa; e lo ignorarono certamente ed il Cinelli ed il Zeno e l' Argelati e il Paitoni e il Mazzuchelli e il Fontanini e l' Haym e il Pinelli e i due Farsetti e il Morelli e il Poggiali, e tutti coloro i cui trattati bibliografici furono da me consultati: e pure questo secondo libro era uscito alla luce in Roma fin dall' anno* 1566 *col mezzo delle stampe di Giulio Bolani in un piccolo dodicesimo. Bisogna ben*

dire che un assai scarso numero d'esemplari ne sia stato impresso, e che ancor essi per la più parte sien iti a male, stantechè questo libro è sfuggito alla oculatezza di tutti que' valentuomini che ho testè nominati. Non così avvenne all'abate Giovanni Tubarchi, uom molto erudito, e nel fatto della bibliografia versatissimo: egli ne rinvenne, ha qualche anno, un esemplare nella scelta libreria del marchese Ercolani in Bologna. Più fortunato ancora fu in Roma il bibliotecario della Barberina Guglielmo Manzi, recentemente rapitoci dalla morte con giattura non lieve delle italiane lettere: non solamente ne ritrovò egli un altro esemplare presso il librajo Petrucci, ma gli venne fatto altresì d'acquistarlo. Questo esemplare fu poscia dal generoso amico ceduto a me con la condizione che io mi pigliassi il pensiero di procurarne, siccome ora fo, una buona ristampa. Prima ch'io m'accingessi a così fatta impresa, io aveva pensato che fosse da ristamparsi questo solo secondo libro; e da farne imprimere soltanto pochi esemplari in grazia di quelli che già ne possedessero il primo: ma giudicarono altri, e con ragione, che a questo modo non si sarebbe soddisfatto bastevolmente al pubblico desiderio: ond'è che lo stampatore, appigliandosi al loro consiglio, riproduce unito al secondo anche il primo. Acciocchè poi la presente ristampa avesse a riuscire vie più gradita, si sono aggiunte alquante notizie dell'Anguillara, ed apposte alcune brevi annotazioni a que' luoghi della sua tra-

duzione, *i quali, per quanto mi sembra, o non erano chiari abbastanza, o le richiedeano per qualche altra ragione. Sono esse per verità di pochissimo conto: ad ogni modo è paruto a me che potessero esser non del tutto disutili a' giovanetti studiosi, il giovamento de' quali è il principale scopo che io mi prefiggo nelle piccole mie letterarie fatiche.*

Di Gio. Andrea dell'Anguillara molti sono gli scrittori che hanno fatta menzione; e nientedimeno scarse notizie noi abbiamo della sua vita. Non si sa con certezza nè pur il tempo preciso della sua nascita; la quale per altro parve a Gio. María Mazzuchelli (1) di poter con qualche probabilità stabilire intorno all'anno 1517.

Trasse Gio. Andrea i natali a Sutri, piccola città dello Stato pontificio, da poveri, ma (se dobbiam credere a lui) non ignobili genitori. Della prosapia sua, rendutasi illustre nell'armi, parla egli stesso in quel capitolo da lui scritto al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, il qual si legge nel secondo volume delle Opere burlesche del Berni e d'altri poeti, stampato in Firenze dai Giunti nel 1555 (2).

---

(1) Scrittori d'Italia, tom. II.

(2) Ecco in qual modo egli quivi s'esprime:

« Della stirpe son io dell'Anguillara,
C'ha per insegna l'arme dell'anguille,
Che in molte parti dell'Italia è chiara.
Già producea guerrieri a mille a mille:
N'ha prodotto a' dì nostri una decina,
Che piglierebbon gatta con Achille. »

Di questi suoi antenati sì chiari nell'arme potrebbe per altro nascere in noi qualche dubbio. In

Le angustie della famiglia il forzarono ad uscir assai giovane della casa paterna per procacciarsi il vitto con la sua propria industria: laonde andatosene a Roma, quivi si riparò in casa d'un librajo, col quale s'acconciò per cor-

---

quali guerre si sono eglino segnalati? Presso quali storici si trova fatta menzione delle loro gloriose geste? Perchè ne sono periti anche i nomi? Il Zilioli, il Mazzuchelli e il Tiraboschi dicono ch'egli fu di bassa nascita: e non sarebbe questo il primo letterato di origine oscura, il quale avesse avuta la follía di spacciarsi di sangue illustre. Noti sono già i vanti che anche lo Scaligero se ne dava. Vero è che son nomi celebratissimi nella storia ed un Orso dell'Anguillara, il cui valore nell'armi esaltato fu dal Petrarca in quel sonetto (uno de' più belli di lui) che comincia:

« Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, ec. »

ed un Avverso, il quale in molta fama salì sotto il pontificato di Eugenio IV.; per tacer d'altri, di cui è fatta menzione specialmente nelle Istorie d'Orvieto. Ma egli è da considerarsi che la nobilissima famiglia romana de' conti dell'Anguillara, alla quale appartennero que' personaggi illustri, era già estinta molti anni prima che venisse al mondo Gio. Andrea; e che per conseguente, essendo egli d'altra famiglia, non potea vantare quegli uomini valorosi per antenati suoi. Confesso non pertanto che, per essere ancor egli di Sutri, la qual città fu signoreggiata dal conte Giovanni dell'Anguillara, che tolta l'aveva al Papa intorno all'anno 1140, potrebbe nascere alcun sospetto che i maggiori del nostro poeta avessero potuto venire in qualche modo ancor essi da quel medesimo ceppo.

rettore di stampa. Non ci dimorò lungo tempo; perchè, quantunqu'egli fosse di poco avvenevol presenza (1), il librajo, il quale avea moglie, concepì tal gelosía di lui, che ne'l discacciò.

Costretto l'Anguillara a partir di Roma, per sottrarsi all'ira di costui, ricoverossi a Venezia, dove è molto probabile che correggesse libri presso allo stampatore Franceschi, al qual s'era caldamente raccomandato, infin a tanto che gli si presentò fortuna migliore. Trovò Gio. Andrea in Venezia la opportunità di coltivare il suo ingegno, che felicissimo era; e si diede, oltre allo studio dell'amena letteratura, a quello altresì delle leggi: e sembra che ne fosse eziandio professore, dicendo egli nel capitolo testè mentovato, ch'era *dottor di legge e leggente*. Ma, quantunque nel Diritto molto si esercitasse ne' primi anni della lunga dimora

---

(1) Egli nel detto capitolo descrive sè medesimo a questo modo:

« Io sono un uom fra' piccoli mezzano,
E fra' mezzani piccolo; e fra' grandi
Mi si potrebbe dir ch'io fossi nano.
E s'avvien ch' alcun grande mi domandi,
Per parlarmi all'orecchia cheto cheto,
Bisogna ch'ei s'impiccoli, e io m'ingrandi.

. . . . . .

Ma le fattezze c'han le spalle e'l petto
Non saría buon Tiziano a ritralle,
E non le squadrerebbe uno architetto.
Chè la pancia, lo stomaco e le spalle
Pajono uno appamondo, ove si vede
Più d'un monte, d'un piano e d'una valle. »

che quivi egli fece (1), trasse da così fatto studio pochissimo emolumento (2).

Fu ad esso più profittevole la poesía, alla qual poscia egli dedicò tutto sè stesso. Quantunque non sia forse da credersi tutto ciò che se ne racconta, ad ogni modo egli è certo che trasse l'Anguillara da essa di che sovvenire alle necessità sue. Narrasi che il Cardinal di

---

(1) Io ne riporterò qui le sue parole:

« . . . . . m'hanno sì pien d'affanno
Queste tante letture, chiose e testi,
Che m'han messo il cervello a saccomanno.
E codici e paragrafi e digesti,
Bartoli e Baldi m'hanno consumato,
E tutti i sensi conquassati e pesti. »

Così egli nel detto capitolo.

(2) Che in quel tempo egli vivesse assai al sottile il dichiara il Cardinale con questi versi:

« Leggo la sera e studio la mattina,
E tutto il giorno vo fantasticando;
Chè mi manca ora il vino, or la farina.

E più sotto, dopo ch'egli ebbe descritta la cattiva struttura del corpo suo, soggiunge:

« L'addobba per sua grazia una mia veste
D'un panno, già fu nero, or pende in bajo,
I giorni di lavoro e delle feste,
E d'aprile e di giugno e di gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gelo,
Sopra il medesmo mio giubbone o sajo.
Il sajo è di cotone e senza pelo,
Ed ha la superficie così netta,
Che piuttosto che un panno pare un velo.
Pensate che le calze e la berretta
E ciascun'altra cosa corrisponde
A quella architettura ch'io v'ho detta. »

Trento (dal quale ebb'egli indubitatamente considerevoli sovvenzioni) ordinò che gli fossero date pel soprammentovato capitolo tante braccia di velluto, quante n'erano le terzine. Se ciò fosse vero, avrebbono a lui fruttato assai più alquanti versi gittati sulla carta in poche ore scherzevolmente, che non fruttò all'Ariosto un divino lavoro, intorno al quale avea faticato tanti anni, e il quale avea costato ad esso infiniti sudori. Ma di queste bizzarrìe della fortuna non mancano esempii nè pure a' giorni nostri. Comunque fosse, sappiamo che all'Anguillara erano d'ordinario pagati bene i suoi versi. Ci assicura Torquato Tasso, che per gli argomenti fatti da quel poeta all'Orlando Furioso, ristampato in Venezia dal Varisco nel 1563, gli furon dati da ventitrè scudi (1); ed il Gimma asserisce (2) che dal re di Francia Arrigo II. ebbe Gio. Andrea una collana d'oro per li tre libri delle Metamorfosi da lui pubblicati in Parigi nel 1554, e al detto re dedicati (3). Ed egli medesimo scrive a Francèsco Bolognetti, che il Cardinal di

---

(1) « Gli fece all'Ariosto, oltre a molti altri, l'Anguillara; e gli vendea mezzo scudo l'uno. » Tasso, Lettere poetiche, Lett. II.

(2) Elogii accademici, pag. 366.

(3) Potrebbesi dubitare di ciò, se fosse vero, siccome l'afferma Apostolo Zeno (Biblioteca dell'Eloquenza italiana, tom. I. pag. 284), che il re Arrigo morisse prima che ne fosse terminata la stampa; ma la morte di quel re non avvenne se non nel 1555, quando se ne facea la ristampa dal Valgrisi in Venezia. Egli è da credersi che non fosse nota al Zeno la impressione fattasene in Parigi un anno prima.

Trento gli avea detto di volergli assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore in tutto il tempo di sua vita, a condizione ch'esso conducesse a fine la traduzion dell'Eneide di Virgilio, della quale intitolato gli avea il primo libro.

Era certamente l'Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella felicità e grazia del verseggiare pochi furono de' suoi coetanei che l'uguagliassero, nessuno forse che 'l superasse. N'è una prova la famosa versione fatta da lui delle Metamorfosi d'Ovidio, nella quale l'ingegno maraviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità che fa molto sovente dimenticar al lettore ch'esso ha nelle mani una traduzione: ond'è che il Varchi, vedutine alcuni saggi prima che l'opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l'aveano i Latini (1). Non usciron da' torchi le Metamorfosi intere se non nel 1561; e se n'eran già fatte cinque edizioni fin dal 1575 (2); ed assai più se ne fecero appresso in pochissimi anni, tra le quali non sono da passarsi sotto silenzio le due molto belle dell'anno 1584, eseguite da Bernardo Giunti con le figure intagliate da Giacomo Franco (3): dal che si vede con quanta brama fos-

---

(1) Varchi, Ercolano. Ediz. de' Giunti di Fir. p. 251.

(2) Ciò si ricava dal Zeno, il qual notò che nel frontespizio dell'edizione fatta da Francesco de' Franceschi nel 1575 si legge *edizione quinta*.

(3) S'era creduto che una sola fosse l'edizione fatta da Bernardo Giunti nel 1584 delle Metamor-

se ricercata universalmente quest' opera, e in quanta riputazione fosse salita infin dal primo tempo in cui essa comparve.

E veramente fu questa la letteraria fatica che meritò all'Anguillara l'onorevole posto ch' egli

---

fosi d'Ovidio tradotte dall'Anguillara; ma l' oculatissimo Poggiali ha scoperto che due differenti edizioni ne portano la medesima data. Veggasi ciò che egli ne dice nel secondo volume della sua Serie dei Testi di Lingua alla pag. 109.

In un catalogo di libri, stampato in Firenze nel 1821 presso Stefano Audin e Comp., ne trovo registrata una fattasi da' Giunti nel detto anno, la quale ivi si dice che fu ignota al Poggiali. In questo caso non due, ma tre sarebbono l'edizioni fattesene dai Giunti nell'anno stesso. A me tuttavía infin ad ora non venne fatto di vederne se non le due, delle quali parla quel valente bibliografo.

Le figure intagliate dal Franco, le quali adornano ambedue l'edizioni del Giunti, furono copiate di poi e pubblicate a Heidelberga nel 1663 in un volumetto in 4.° di diciassette carte, nelle due prime delle quali si contengono il frontespizio, intagliato in rame ancor esso, e l'effigie di Ovidio. L'intagliatore non vi appose nè il nome, nè la sua sigla: solo al basso del frontespizio si veggono queste due lettere M. V., le quali è probabile che sieno le iniziali del nome e cognome di lui. Dal vedersi per entro alle stampe scritti in francese i nomi de' personaggi si potrebbe congetturare che Francese fosse ancor esso. Non si attenne egli sempre con iscrupolosa esattezza agli originali del Franco, ma negli accessorii se ne scostò qua e là qualche poco: del resto la stessa è da per tutto la disposizione delle figure, gli stessi gli atteggiamenti e le mosse.

occupa tra' poeti italiani. Ma non è per ciò, che non sien da tenersi in molto pregio anche parecchi altri parti della penna di quest'illustre scrittore, de' quali ci ha dato il catalogo (ma non compiuto) il Mazzuchelli nell'erudita sua opera degli Scrittori d'Italia. Che che ne dica Girolamo Negri (1), gli fa non poco onor certamente l'Edipo, il quale messo in sulla scena con grande apparato a Padova nella magnifica abitazione del celebre Luigi Cornaro, e di poi a Vicenza nel palazzo della Ragione, riscosse di grandi applausi. Anche quando vide la pubblica luce esso fu bene accolto; e Gio. Mario Crescimbeni e lo stesso Tiraboschi l'annoverano tra le migliori tragedie che furono composte in quel secolo.

È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo libro dell'Eneide di Virgilio: chè quella feconda sua vena, quell'amenità di stile (per altro non sempre corretto), quell'elegante facilità che s'ammira nelle sue Metamorfosi, si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l'Argelati, che il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide si può mettere al paro dell'altro che il nostro poeta fatto avea delle Metamorfosi; ed a rammaricarsi il Fabricio, che

---

(1) In una delle sue lettere, impresse in Roma, parla questo scrittore con molto disprezzo e della tragedia e dell'autor suo, con dire che *un non so qual Anguillara, poeta plebeo, era per mettere in iscena una sua favola,* e che *v'intervenisse pure chiunque era vago di andar a perdere quattr'ore di tempo.*

l'Anguillara non ne avesse proseguíto il lavoro (1): con tutto ciò io sono d'avviso ch'egli non ne avrebbe conseguíta con esso quella lode grandissima ch'egli con l'altro delle Metamorfosi s'era acquistata. Egli a me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui ed Ovidio, che tra lui e Virgilio: e questa conformità è uno de'requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè dev'egli, a riuscirci bene, entrar nel pensiero e ne' sentimenti e nelle vedute dell'autor ch'ei traduce; che è quanto a dire, pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Gio. Andrea, per la gran conformità di carattere che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso, e conservar nella traduzione tutta l'indole del suo originale: dovechè nel volgarizzare Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile; ond'è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel poeta italiano quel dignitoso contegno che tanto si ammira nel poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizii che v'ha nel suo stile, vale a dire una certa proclività ai giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarría e vivacità del suo spirito; ed una gran ridondanza d'epiteti e d'altre voci non bisognevoli, al che lo portava la feracità del suo ingegno; cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave e semplice tutt'insieme: dal che si vede che in noi non di rado diven-

(1) La traduzione del libro secondo non era nota nè al Fabricio, nè all'Argelati.

gon nocevoli anche i doni più belli della natura, se usati non sono con molta circospezione.

Nota non è la cagione per cui esso non proseguì di poi questa sua traduzione. Stimano alcuni, ch' egli ne la tralasciasse in grazia del Caro, dappoichè intese da lui che il traduceva ancor egli, e che ne avea forniti già quattro libri: ma quelli che così pensano conoscon poco l'umore de' letterati. Se ne sarebb'egli distolto perchè credesse da meno sè stesso, che 'l suo competitore? Questo non è certamente da presupporsi. Lasciando anche stare che rade volte si vede in un letterato una modestia di questa fatta, l'Anguillara s'era renduto a quel tempo già celebre per la sua traduzion delle Metamorfosi, pubblicata tutta intera qualche anno prima: laddove il Caro non avea dato al pubblico ancora alcun saggio del suo valor nel tradurre. Forse per praticar verso il Caro un atto di gentilezza e d'urbanità? Ma chi è tra' letterati che voglia rinunciar alla gloria la quale egli sarebbe per acquistarsi con qualche suo nobil lavoro, per cederla all'emulo suo? Aggiungasi, che quando il Caro ne scrisse all'Anguillara (1), non n'avea questi tradotto altro che il primo libro, e che di poi egli proseguì il suo lavoro, e diede alle stampe due anni dopo il libro secondo, rinovando al Cardinal di Trento nella lettera dedicatoria la promessa che gli avea fatta di dargliene tutta intera la tradu-

(1) La lettera in cui il Caro avea partecipato all'Anguillara che stava ancor egli traducendo Virgilio, fu scritta da lui nel 1564.

zione (1). È piuttosto da credersi che quella stessa *infermità del corpo* e quella *inquietudine dell'animo* che gliene avean, com'esso accenna nella detta dedicatoria, fatta tirar in lungo per ben due anni la traduzione del libro secondo, gli abbiano impedito di poi di tradurre il resto.

Potè Gio. Andrea col frutto de' suoi letterarii sudori migliorare alquanto la sua condi-

---

(1) Non dispiacerà, credo, al lettore veder qui riportata la dedicatoria or mentovata; essa è la seguente:

« Al magnanimo Cardinal di Trento
Giovanni Andrea dell'Anguillara. »

« Quando, magnanimo signor mio, io promisi a V. S. illustrissima nel principio di quest'opera di condurla in breve al suo segno, non pensai che l'infermità del corpo e l'inquietudine dell'animo, nata dalla mutazion di loco a loco, e da mille altre cure che per brevità si tacciono, mi avessero a perseguitar tanto, quanto mi hanno perseguitato: però se in due anni dopo la promessa non le mando altro libro finito, che questo secondo, non mi chiami mancator della mia parola, poichè tutto è nato da legittimo impedimento; e rendasi sicura che, se per l'avvenire io mi potrò ritirare a quella quiete che io spero in breve, userò tal diligenza nel finir gli altri, che supplirò a quanto in questi due anni contra mia volontà ho mancato. Non penso già di mandar gli altri in luce a libro a libro, ma tutti insieme, come feci ancora delle mie Metamorfosi; ma in tutti i modi saranno tutti consacrati a V. S. illustrissima, alla quale desidero quella felicità che altre volte agitato dal vaticinio poetico le pronosticai. »

Di Roma a' 27 di aprile 1566.

zione, e trovarsi in istato d'intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554; perchè in quell'anno, come già s'è veduto, pubblicò nella detta città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue Metamorfosi, e verisimilmente v'andò a questo fine, con isperanza d'averne dal Monarca una ricompensa, e d'essere incoraggiato da lui a proseguirne il lavoro: ed eravi ancora nell'anno appresso, in cui da' torchi dello stesso Wechello fece uscir quelle ottanta leggiadre stanze ch'egli compose nel natale del Duca d'Anjou, e dedicò al medesimo ancor pargoletto (1). Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo lucchese che avea quivi fissata la sua dimora (2). Quanto tempo egli si stesse in Francia dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti, io non saprei dire: credo che quivi si trattenesse finch'ebbe condotto a termine tutto il lavoro suo delle Metamor-

---

(1) Non dee avere avuta contezza di queste stanze il conte Gio. Maria Mazzuchelli, essendochè non furono da lui mentovate nel catalogo ch' egli ci diè delle opere del nostro poeta. Esse sono rarissime, e mancavano al Pinelli, all'uno e all'altro de' due Farsetti, e al Poggiali. Tengansele care quelli che le posseggono.

(2) Fu questi Matteo Balbani, uom di grandissimo senno e d'animo generoso, il quale assistito avea l'Anguillara e col consiglio e con l' opera nelle occorrenze sue. Ne fa il poeta menzione onorevole nelle ultime stanze del quindicesimo libro delle Metamorfosi con testificargliene la somma sua gratitudine.

fosi; e il congetturo dalla prima stanza del libro primo dell'Eneide, in cui, avendo egli fatta menzione d'Enrico secondo, soggiunge:

« ..... la prima origine del mondo
Cantai nel regno suo col suo favore;
E con stile or pietoso, ora iracondo,
Fei trasformar Iacinto e Ajace in fiore,
Finchè tutte da me furon cantate
Le forme in novi corpi trasformate. »

Ma non v'era più certamente nel 1561, nel qual anno, come ho accennato di sopra, ne diede alla luce in Venezia, per opera del Griffio, tutti i quindici libri; chè, s'egli vi fosse stato anche allora, è cosa evidente che non in Venezia, ma quivi gli avrebbe fatti stampare, come de' tre primi avea fatto. Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria che sta davanti al suo Edipo, uscito alla luce in quest'anno ed ivi con le stampe di Domenico Farri, ed in Padova con quelle di Lorenzo Pasquatto: ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell'anno seguente s'era già trasferito a Roma, dove pubblicò il secondo libro dell'Eneide ultimamente da lui tradotto.

S'egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch'egli ci fosse un poco prima di quest'epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizía il primo libro dell'Eneide per mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde presto nella prima sua povertà, e morì di disagio in Roma in un'osteria: nella qual miseria è verisimile che l'abbian precipitato di nuo-

vo ed il giuoco, a cui, per confessione sua propria (1), era molto dedito, e la vita capricciosa ch'ei conduceva. Come dell'anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto: nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.

---

(1) Così egli parla di sè in tal proposito nel capitolo più volte citato di sopra:

« Mi conosco aver poco, e spendo assai;
Giuoco a primiera, e di grossa cavata:
Tal ch' io non son per riavermi mai. »

LETTERA

AL

DOTT. GIOVANNI NARDI

INTORNO

AD ALCUNE SPECIE DI ANIMALINI ACQUATICI

OSSERVATI COL MICROSCOPIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Pregiatissimo Amico.

Vi do finalmente contezza delle osservazioni che ho fatte intorno a qualcuna delle tante specie d'animalini che sogliono albergar tra le radicette della lente palustre. Quelli che assai a lungo ho esaminati, furono principalmente gli alberetti animali (1), descritti già dal signor abate Spallanzani ne' suoi Opuscoli di fisica animale e vegetabile.

Ciò ch'egli n'avea detto, mosse anche me a visitar quelle radicette, per godere il giocondo spettacolo che presentano all'osservatore quegli animalini sì strani e maravigliosi.

La somma scarsezza ch'era di essi nella lente esaminata da quel celebre naturalista non gli permise di replicar sopra i medesimi le sue osservazioni quanto egli probabilmente avrebbe fatto se n'avesse avuto in maggior abbondanza. Non è da maravigliarsi pertanto che non gli sia venuto fatto di rilevarvi alcune particolarità, che certo non sarebbono sfuggite alla sua perspicacia, se avesse avuta maggior opportunità d'osservarli. A me da principio nè anche è caduto in pensiero di poter sopra di essi portar il mio sguardo più lungi di quel che lo

(1) Così chiama il signor abate Spallanzani una specie di polipi a mazzetto.

aveva spinto un osservator sì valente; ma per la gran copia che me ne somministrarono alcuni fossati di questi contorni, mi fu di tanta facilità il moltiplicare e il variare a mio talento le osservazioni, che, a forza di farne, acquistai parecchie cognizioni intorno a questi animaluzzi, le quali io non avea attinte agli scritti d'altrui. Senza punto fantasticare intorno a ciò che già si sapeva o ancora non si sapeva di essi, io ve li verrò descrivendo quali gli ho veduti io medesimo. Non è sempre inutile il ripetere qualche cosa che pur era stata detta da altrui, purchè quanto si riferisce dipenda dalle proprie osservazioni: i medesimi fatti, caduti sotto gli occhi di più d'un osservatore, servono a maggiormente convincerci della realtà delle cose osservate.

Di altri animalini, che ebb'io sotto agli occhi, (eccettuata una specie di rotiferi molto belli, di cui potrò dirvi pur qualche cosa) voi ne avrete da me soltanto un brevissimo cenno. Avendoli osservati soltanto per accidente, io non ho de' medesimi quasi altra cognizione, che della loro esistenza. Quanto alle particolarità della loro vita, io spero d'intenderle un giorno da voi: avete a far con quel vostro microscopio voi pur qualche cosa; già siete nel caso di render con esso alla storia naturale non leggieri servigi.

1.° Se si mettano in un cristallo da orologio alquante radicette di lente palustre, e vi si versi un po' d'acqua; scorrendo qua e là coll'occhio, cui sarà bene armare d'una buona lente da mano, allato a qualcuna di esse accaderà di vedere talvolta qualche macchiuzza biancastra,

che si scorgerà ben presto esser formata da un aggregato di punti disposti in più file. Scuotasi il vetro, e questa macchiuzza impiccolirassi, e si accosterà alla radice della lente palustre: cessi lo scuotimento, e la detta macchiuzza se ne allontanerà un poco, e si dilaterà come prima. Per vedere più facilmente tali macchiuzze, convien farsi vicino ad una finestra, ma non già sopra affatto: così la troppa come la poca luce le rende meno visibili.

Sottopongasi quella macchiuzza al microscopio, e si avranno sotto agli occhi uno o più eleganti alberetti. Mentre si va esaminando ed un pedale che, fitto sulla radice della lenticchia, sostiene più rami, e più rami che si dividono e si suddividono in altri ed altri minori ramuscelli, ciascun de' quali ha nella sommità la figura d'una campana, uno o più rami si contraggono in un istante. Tutte le lor campanelle raggruppatesi insieme sono corse verso il pedale: ma ben presto i detti rami si distendono; le campane si allontanano di nuovo l'una dall'altra; ed ecco ogni cosa già ritornata al suo luogo. Le campane dunque ed i rami di questa microscopica pianticella sono dotati della facoltà di muoversi da sè stessi, di contrarsi, di dilatarsi a lor grado? Sì certamente; e non pur essi soli, ma eziandio il pedale medesimo. Se alcuni filosofi hanno voluto concedere gratuitamente alle piante l'animalità, a questa non si può negarla in alcuna guisa: questa è un tutto veramente animale, o, a meglio dire, un aggregato di esseri animati, ciascuno de' quali ha, come appresso vedremo, una vita indipendente da quella degli altri.

L'accennata contrazione si fa in essi con tanta celerità, che l'occhio non può discernere come ciò segua; ma tornando e i ramuscelli e le campane al loro sito men prestamente, lasciano la opportunità di vedere che ciascun ramuscello erasi raccorciato ripiegandosi sopra sè stesso ed attortigliandosi in più d'un sito. Nel momento della contrazione le campane serrano la loro bocca; e ne la riaprono a poco a poco mentre i rami si vanno stendendo, ma non sogliono terminare di spalancarla se non quando questi hanno finito di stendersi. Sembra ch'esse in quel momento rovescino un poco il lor labbro; ed in tal guisa l'estremità loro anteriore termina in un orlo alquanto grossetto. Non si contraggono d'ordinario (massime quando l'albero è molto cresciuto) tutti i rami ad un tratto, ma quando l'uno e quando l'altro: nientedimeno talora si raggomitolano tutti in una volta; e le campane di tutto l'albero, raggruppatesi insieme, si portano sino a toccar la radice della lente su cui esso è piantato. Quando tali contrazioni non seguon naturalmente, una picciola scossa, che diasi al vetro, le fa nascere o in tutta la pianticella, o almeno in qualcuno dei rami.

Si versi nel cristallo acqua di fossato, e si vedranno i minimi corpuscoli, de' quali la medesima abbonda, in un moto continuo. Quando tali corpuscoli passano vicino all'orifizio delle campane, sono attirati a quella parte e rapiti in un picciolo vorticetto, entro a cui si aggirano rapidamente. Si tenga lor dietro coll'occhio, e non si tarderà ad avvedersi che parecchi di que' corpicciuoli entrano nell' aper-

tura della campana, mentre la maggior parte, quasi rifiutati, ne scappano rasente l'orlo della medesima, escono del vorticetto, e tornano a muoversi lentamente sino a tanto che rientrino nel vorticetto formato da qualche altra campana. Cessa il vortice qualunque volta le campane chiudono l'orifizio, e talvolta eziandío mentr'esse lo tengono aperto.

Tali vorticetti sono generati da certe punterelle di cui è guernito l'orifizio delle campane, e fors'anco dal labbro della campana medesima. Queste punterelle si rilevano con somma difficoltà. Non ha cosa negli alberetti animali, intorno alla quale io mi sia tanto occupato, quanto intorno alle punterelle or accennate, appunto per ravvisarle, se io avessi potuto, con esattezza. Ecco ciò che io posso dirne di esse. 1.° In molte campane si vedono alquante punterelle, e per lo più verso i lati del labbro. 2.° In buona parte (almeno colle mie lenti) non se ne rileva veruna, nè pur ai lati dell'orifizio. 3.° In qualcuna se ne scuoprono parecchie altresì sulla parte superiore e sull'inferiore di esso. 4.° In alcune altre se ne vedono alquante comparire e sparire ben presto. 5.° Dove in tutti i casi or accennati appariscono in numero molto scarso, e d'ordinario divergenti tra loro, qualche rara fiata si scorgono assai numerose, tutte parallele all'asse della campana, disposte a foggia di corona intorno all'orlo, ed aventi un picciolo ma rapido movimento. Allora vuolsi aguzzar ben bene la vista per poter rilevarle distintamente, altrimenti sembra di vedere soltanto un leggiero tremolío nell'orifizio della campana.

Che le nostre campanuzze sieno corredate in effetto d'un numero sì grande di punterelle, non può mettersi in dubbio, da che queste sono state vedute sull'orifizio di alcune delle medesime. Ma donde avvien poi, che nella massima parte tali punterelle o non si lascin punto vedere, o vi si mostrino e ne spariscano; ed anche quando sono visibili, sieno vedute in sì scarso numero? Potrebb'essere che gli animalini le cacciassero fuori e le ritirassero a piacer loro, come le vespe vi cacciano e ritirano il lor pungiglione; o come i lumaconi e le chiocciole stendono in fuora ed arrovesciano in dentro le loro corna: ma potrebb'essere ancora che le mie lenti, le quali pur erano di gran perfezione, non fossero tuttavía tanto squisite, quanto richiede un oggetto sì delicato; e che perciò io non giungessi a discernere le punterelle, che io aveva pur sotto agli occhi, se non quando esse trovavansi nella disposizione la più favorevole ad esser vedute. Due cose me ne danno un non leggiero sospetto: la prima, che un osservatore tanto avveduto e tanto esatto, quanto è il signor abate Spallanzani, non fa il menomo cenno di queste diversità ch'esse a me presentarono: la seconda, che il comparir delle punterelle piuttosto a' lati, che negli altri siti dell'orlo, non s'accorda colla struttura del medesimo; giacchè, essendo l'orifizio di figura circolare, è un accidente che le campane presentino ai lati piuttosto una parte di esso, che un'altra. Suppongasi che la sottigliezza e la trasparenza grandissima delle punterelle le sottraggano alla mia vista quando alcune circostanze non concor-

rono a renderle più discernibili: che ne avverrà? 1.° Che io dovrò vederle piuttosto ai lati, che in qualsivoglia altro sito dell'orlo; essendochè trovandosi rispetto all'occhio in quel sito le une immediatamente sotto le altre, verranno a formarne come un gruppetto, che potrà essere preso per una sola alquanto grossetta. Resterà inoltre minorata ivi la lor trasparenza, perchè quel gruppetto di punterelle resisterà più che una sola al passaggio della luce. Per conseguente nè la lor sottigliezza nè la lor trasparenza le toglierà più quivi alla vista. 2.° Che nè pur ivi io ne vedrò qualunque volta le campanuzze le tengano sì divergenti, che anche quelle che sono ai lati dell'orlo cadano sparpagliate sott'al mio occhio. 3.° Che io le vedrò anche in qualunque altro sito dell'orifizio ogni volta che gli animalini ne riuniscano alquante insieme. 4.° Ch'esse vi compariranno e dispariranno tosto, se gli animalini ne riuniranno alquante, e torneranno subito a separarle. 5.° Che finalmente, s'essi le terranno tutte presso che parallele e le agiteranno con molta prestezza, venendo allora esse a formare una spezie di contiguità fra loro con que' moti che le avvicinano or più or meno le une alle altre, si ravviseranno in ogni sito dell'orlo; ma che sarà d'uopo aguzzar molto la vista per distinguerle bene, e per ravvisarvi il loro leggiero tremolamento. La sola cosa che io non so conciliar con questa supposizione si è, che mentre gli animalini tengon chiusa la bocca dovrebbono trovarsi le punterelle tutte ristrette in un fascetto, e però rendersi allora visibilissime; il che non avviene.

Quindi è che di queste punterelle non so che cosa io mi debba credere (1).

Parve allo Spallanzani che l'imboccatura della campana andasse a terminare in un forellino centrale. Come gli alberetti presentano sempre alcune campane colla bocca supina, così si ha tutto l'agio di esaminarne l'interna struttura. Ben si può credere che io mettessi grande attenzione anche nel rintracciare un tal forametto. Io dirò che talora ho creduto di vederlo ancor io; ma confesserò ingenuamente

---

(1) Dappoi che io ebbi stesa la lettera presente, mi feci ad osservare di nuovo negli alberetti animali di questa specie le dette punterelle, mettendovi ancora maggior attenzione di prima. Con lenti che ingrandiscono il diametro dell'oggetto da 250 a 300 volte ho potuto rilevar ciò che prima era sfuggito alle mie ricerche. Le campane dopo la contrazione nell'atto di spalancare la bocca traggono fuori le numerose lor punterelle, che nel chiuderla aveano rivoltate in dentro e rinserrate nella lor cavità. Esse in quel momento le girano dalla parte interna all'esterna dell'orlo. Mentre le punterelle fanno questo giro sono visibilissime. Passando alla parte esteriore si sparpagliano, e si sottraggono così disunite alla vista. È dunque vera la spiegazione del lor comparire e scomparire, che io aveva dedotta per semplice congettura dalla gran sottigliezza e trasparenza delle medesime; ed è anche tolta la difficoltà che io avea fatta a me stesso intorno al non vedersi le punterelle tutte raccolte in un fascetto dinanzi alla bocca quando questa è serrata, stantechè gli animalini, ripiegandole in dentro nell'atto di chiuderla, le occultano dentro di lor medesimi.

altresì di averlo la più parte delle volte inutilmente cercato.

La trasparenza delle campane lascia vederci per entro molte minute granella: in alcune ce ne ha più, in altre meno; e la medesima campanuzza non ne ha sempre in egual numero. Sarebbono forse queste altrettante particelle del procacciato alimento, visibili per la somma trasparenza de' ripostigli entro a cui sono allogate? La mia congettura si fonda massimamente su ciò, che io n'ho veduto costantemente assai meno qualunque volta le campane erano state dentro del cristallo qualche tempo nell'acqua medesima. Il cibo, quivi da principio abbondante, doveva in progresso essere divenuto assai scarso per lo consumo già fattone dagli animaletti. La coda poi, o vogliam dire gli steli delle campane, i rami, il pedale stesso appariscono quasi un intrecciamento di più fili che, posti per lungo, vanno facendo di qua e di là alcune picciole curvature.

Accade bene spesso di vedere sull'alberetto qualche campana perdere la solita sua figura, e prenderne un'altra assai differente. Chiude l'animalino a poco a poco l'orifizio; e verso l'estremità posteriore mette fuori una corona di filuzzi che non erano prima visibili. Esso da principio li agita lentamente, e si va facendo nel tempo medesimo più corto e più corpacciuto, prendendo quasi la figura d'una cipolla. Il moto de' filuzzi diviene sempre più celere: intanto l'animale torna ad allungarsi insensibilmente; dimena sempre con maggior furia i filuzzi; comincia ad agitar sè medesimo; e, fatte alquante giravolte intorno al pro-

prio stelo, finalmente se ne distacca. Tutto ciò si eseguisce in mezz'ora, o a un dipresso (1).

Non si debbono confondere i predetti filuzzi colle punterelle che si sogliono vedere sull'orifizio della campana. Dove queste, anche quando l'animalino le move, si rimangono sempre diritte in tutta la loro lunghezza, quelli si storcono quasi a maniera di serpentelli. Aggiungasi che i filuzzi, de' quali io parlo, sono

---

(1) Osservai posteriormente qualche altra particolarità intorno a questo staccamento delle campane. Poco prima che l'animalino chiuda la bocca, esso comparisce nella parte deretana circondato da un sottil cordone. Comincia allora a socchiuder le labbra, e a muovere lentissimamente i filuzzi intorno al cordone. Chiudesi la bocca sempre più; l'animalino raccorciasi, e ne segue quanto è descritto qui sopra. Quando esso s'è distaccato trovasi in una violentissima agitazione. Continua il dimenío dei filuzzi con tanta rapidità, che si possono appena discernere. Non gli conviene ancora la figura di secchia (di che si fa menzione più sotto): la parte dov'esso ha i filuzzi, già diventata più larga, non è ancora aperta. La ricopre una sorta di membrana alquanto convessa. Che avviene poi di questa membrana? Come si forma in quel sito la nuova bocca dell'animale? Ecco altre particolarità, le quali non sono ancora a me note. Per rilevarle converrebbe tener dietro all'animaletto sino a che avesse riacquistata la forma di campana. Esso non la riacquista se non di lì a molte ore: come durar tanto con l'occhio sul microscopio? Aggiungasi, che in quei suoi giri e rigiri attraversa assai spesso tutto il campo del microscopio, di modo che l'osservatore lo perde di vista.

situati, come ho detto, non già nella parte anteriore, ma verso la posteriore dell'animale. Ma ciò che serve a convincercene maggiormente si è, che alcune volte comincia l'animaletto ad agitar deretanamente i filuzzi, mentre sulla bocca, non ancora ben chiusa, tuttavía s'osservano le punterelle. Ben vi dico che accade di veder ciò assai di raro. Non è così facile imbattersi in campanelle che comincino allora allora a contraffarsi, e a metter fuori i filuzzi. Io aveva osservati alberetti animali assai lungamente, e con qualche assiduità, prima che mi si presentassero campanuzze e colle punterelle e co' filuzzi nel medesimo tempo. Or che diremo noi (dopo tutto ciò) quando, staccatosi già l'animalino, vedremo che quella stessa parte, che prima era in essolui deretana, divenuta è l'anteriore; e che que' suoi filuzzi, prima diversi dalle punterelle, sono divenuti le punterelle del suo nuovo orifizio? Ecco ciò che a me parve che intravvenisse ogni volta che io mi posi ad osservare questo curioso staccamento delle campane. Nientedimeno tanto sono difficili a farsi bene queste microscopiche osservazioni, e tanto è facile inoltre il prendere qualche abbaglio intorno agli oggetti con cui non siamo ancora ben familiarizzati, che io bramerei che altri eziandio si désse la pena di tener dietro con tutta l'oculatezza a questo bizzarro convertimento di bocca in deretano, di deretano in bocca, o vero od apparente che siasi.

Staccatosi l'animalino, non differisce molto nella figura da una secchia, se non in quanto n'è un po' più bislungo. Nuota d'ordinario coll'orifizio innanzi, ma talora eziandío col mede-

simo all'insù o all'ingiù; va e viene, facendo mille giravolte. Di tratto in tratto posasi sulla radicetta di lente, o sull'alberetto medesimo da cui s'è staccato; cammina attorno o lungo essa radicetta, o anche sul fondo del vetro; e le sue punterelle gli fanno l'ufficio di gambe. Si sta immobile per qualche tempo; torna a vagare; e finalmente fermatosi o sulla radice di lente, od anche sul fondo del cristallo, ivi si rimane, non facendo altro più che dilatare e ristringere qualche poco la bocca.

Non passano molte ore che gli si vede spuntare dalla parte deretana una breve appendice: con essa si tiene attaccato al luogo dov'ha fissata la sua dimora. Quest'appendice si va insensibilmente allungando sin a tanto che sia divenuta cinque o sei volte maggiore dell'asse della campana: essa è come contesta di più fili longitudinali nella guisa accennata di sopra. Non hassi che a visitar questo animalino di quando in quando per vedervi la formazione di un nuovo alberetto. La campana aprirassi in due, le due campane in quattro, poi in otto, e così discorrendo. Ne' primi due giorni esse si rimarranno alquanto vicine le une alle altre, nè formeranno ancora un alberetto; non si vedrà se non un gruppetto di campane attaccate mediante altrettanti steli ad un gambo comune. Ma questo gambo in progresso ingrosserà un poco; gli steli si andranno allungando; se ne formeranno altri novelli sopra di essi mercè le nuove divisioni delle campane; ne deriveranno quindi varie diramazioni, ed in cinque o sei giorni, se la stagione è calda, se ne avrà un bell'alberetto.

Intorno al dividersi delle campane le mie osservazioni non s'accordano con quelle dell'egregio Professor di Pavía. Tra le cose nelle quali differiscono i suoi alberetti animali dai polipi a fiocco del signor Trembley egli nota che questi prima del dividersi perdono la forma di campana: dal che s'inferisce che, secondo le osservazioni dello Spallanzani, le campane de' suoi alberetti animali prima del dividersi non la perdono; altrimenti non differirebbero in ciò dai polipi a fiocco. Di tante divisioni che formarono le campanelle de' miei alberetti di questa specie nè pur una è avvenuto a me di vederne eseguita da animalini che ritenessero tuttavía la consueta lor forma di campana. Ecco il modo che nel dividersi tennero tutti gli animaluzzi che io ho potuto aver sotto l'occhio nel tempo di questa loro operazione. Prima di cominciar a dividersi, l'animaletto lascia la figura di campana per prendere quella d'una pera alquanto lunghetta. Nell'anterior estremità di questa pera vedesi da principio un continuo bulicamento. Raccorciasi la pera a poco a poco, e diviene un corpicciuolo sferico affatto. Continua il raccorciamento, si gonfiano i lati, e l'animale acquista maggior dimensione per traverso che per lungo. Accostandosi sempre più la parte anteriore alla posteriore, sul mezzo della parte anteriore comincia ad apparire un picciolo incurvamento verso la posteriore: sul resto del corpo non comparisce per anche alcun segno di divisione. Esso vi comparisce alquanti minuti dopo; e di lì a poco si hanno sotto all'occhio due globetti contigui, che allungando in-

sensibilmente la parte posteriore, prendono la figura di due picciole pere attaccate ad un medesimo picciuoletto. Conviene osservarle bene; e si vedrà che in un certo sito tanto dell' una quanto dell' altra vi ha un continuo tremolío: quivi già s' incomincia a discernere un picciol labbro, che apresi di più in più: eccolo già corredato di punterelle che sono vibrate ed agitate con molta prestezza: eccovi finalmente due campanelle, ancora alquanto minori dell' altre. In meno d' un' ora s' è eseguita tutta questa operazione, durante la quale non vi fu vorticetto.

Le due campanuzze si stanno allora attaccate ad uno stelo medesimo. Per discernerle bene tutte due conviene che si presentino affatto di prospetto. Talora si presentano in guisa che l'una giace sotto dell'altra, e se ne vede una sola; talora si presentano in maniera, che di quella che è di sotto non se ne scorge se non una parte, rimanendo l'altra parte coperta dalla campanella superiore. Allora sembra di veder una sola campana alquanto più larga dell' altra, con suvvi un segno longitudinale. Noi saremmo tentati di crederla una campana che comincia allora a dividersi; ed io sono caduto da principio in questo errore più volte. Facciasi con una picciola scossa contrar l' alberetto, e si tenga ben attento l' occhio al sito in cui compariva quella campanella così solcata: solendo accader nello svolgimento dei rami e degli steli che le campane si volgano alquanto attorno, si vedranno distintamente e l' una e l' altra delle contigue campanelle; le quali rimettendosi nella positura di prima, ri-

compariranno di nuovo quasi una sola campana solcata per lungo.

Al dividersi della campana lo stelo, a cui essa è attaccata, non si divide. Le campanelle, seguita la divisione, vanno mettendo fuori e allungando la propria coda sull'albero, come fanno quando staccatesene si stabiliscono altrove; ed in tal guisa si formano i nuovi steli. Il signor abate Spallanzani non potè mai, come lo dice egli stesso, assicurarsi del modo onde si vanno moltiplicando i ramuscelli dell' alberetto. Io me ne sono chiarito col mezzo di alcuni segnuzzi fatti sul fondo del vetro. Ho trasportata in esso una radicetta di lente, su cui era un pedaluzzo con sopra due sole campane, e l'ho fissata con cera in modo, che il pedaluzzo fosse obbligato a rimaner sempre nel sito medesimo del cristallo. Mi fu facile in tal guisa di determinar col soccorso dei detti segnuzzi nella formazione dell'alberetto il sito dov'erano le campane al momento della lor divisione. Io non ho mai veduto che disotto del luogo, dove prima di dividersi era attaccata la campana, lo stelo si aprisse in due: le campanelle divise portaronsi sempre innanzi mediante il prolungamento del proprio picciuolo: e in questa maniera, secondochè si moltiplicavano le campanelle, parimente si moltiplicavano i rami.

Io ho trovati alle volte sulle radicette alberetti i cui rami erano assai folti, e ricchissimi di campane. Quelli che io ho veduti formarsi ne' cristalli da orologio, non prosperarono mai a tal segno. Contuttochè io vi mutassi l'acqua più volte il giorno, ed avessi la precau-

zione d'attignerla a que' fossati dov'io rinveniva gran copia di tali animalini, per esser sicuro di somministrar loro il consueto alimento, è verisimile ch'essi non potessero averne tanto nelle angustie del vetro, quanto n'avrebbero avuto nel fossato, in cui ogni leggerissimo moto dell'acqua n'avrebbe loro recato sempre di nuovo. Aggiungasi, che limitandosi quivi l'alimento a quanto ne contenevano poche gocciole d'acqua, esso diveniva per conseguente tanto più scarso, quanto maggiore si faceva il numero degli animalini che aveano a nutrirsene: laonde quando s'erano essi moltiplicati a certo segno, mancava alla pianticella animale la forza necessaria ad un ulteriore sviluppo. Giunti gli alberetti ad un tale stato, le campanuzze compariscono prive quasi affatto di granella; le contrazioni divengono assai più rare; i vorticetti sono più lenti e meno visibili; in somma, tutto annuncia l'intristire dell'alberetto, il qual vi perisce in uno o in due giorni.

Non periscono tutti gli alberetti allo stesso modo. In alcuni le campane si staccano dai rami nella maniera che già vi ho descritta, e lasciano d'ordinario spoglio del tutto l'albero, che suol durar così ignudo molti dì sulla radicetta senza guastarsi. Esso rassomigliasi agli alberi nostri sfrondati. Accade alle volte che le campane si rimangano su qualche ramo, mentre tutti gli altri ne sono spogli. Se qualcuno de' rami restasi privo delle sue campanuzze prima degli altri, cessano in esso le contrazioni: anche quando contraggonsi gli altri tutti ad un tratto, esso si rimane irrigidito ed immobile. Sembra per tanto che un ramo resti

privo di vita quand'è abbandonato dalle campane. Ad ogni modo io mi sono avvenuto in uno che, abbandonato qualche ora prima dalle sue campanelle, cominciò all'improvviso a dimenarsi, mentre tutto il resto era presso che in quiete, indi ad attortigliarsi intorno ad un altro ramo che gli era vicino; nè si ristette se non fu tutto ravvolto d'intorno ad esso.

Io ho già detto quello che avviene delle campane quando esse si distaccan dai rami. Se il signor Professore di Pavía vide perire le campanuzze staccatesi dall'alberetto da lui osservato, ciò dee essere proceduto da qualche cagione particolare. Certo non è da credersi che quell'avvedutissimo osservatore abbia pigliato un abbaglio che altri potrebbe per avventura prendere assai facilmente; essendochè le campanelle staccate, come hanno errato lunga pezza, sono solite di ristarsi, nel modo che ho accennato, o sul fondo del vetro, o su che che sia, e di tenervisi presso che immobili, qualche volta per più ore; la qual cosa potrebbe farle giudicar morte effettivamente. Per altro io mi sono assicurato più volte in modo da non poter dubitarne, che, almeno la più parte di esse, continuano a vivere, riproducono la loro coda, e generano nuovi alberetti (1). Delle tante prove, che io ho voluto avere di ciò, mi contento di riferirne una sola, per non nojarvi. S'erano spiccate sotto a' miei occhi da un arboretto quattro campane. Mentre s'erano date a nuotar per lo fluido, io ne levai l'arboretto

(1) Ciò è affatto conforme a quanto ha osservato il signor Trembley ne' suoi polipi a mazzetto.

colla radice di lente, su cui era fitto. Vi sostituii un'altra radicetta, dopo averla visitata tutta diligentissimamente coll'ajuto del microscopio, per assicurarmi che sopra di essa non s'annidasse verun animalino a campana. Di lì a quattr' ore continuavano le campane a nuotar come prima. Qualche ora dopo tre nuotavano ancora del tutto scodate; la quarta erasi piantata sulla radicetta con un picciuolo cortissimo. La vegnente mattina due altre s'eran pur fitte sulla radice di lente, e la quarta attenevasi alla parete del vetro. Tutte quattro aveano le loro code alquanto lunghette. Intorno a sei ore dopo tre delle campanuzze si divisero, ciascuna in due; la quarta era ancora sola. La sera ciascuna coda, o piuttosto stelo, sosteneva quattro campane: io n'ebbi di poi quattro alberetti.

Suol accadere talvolta di ripor ne' cristalli alberetti bellissimi: assai frequenti vi sono le contrazioni, rapidi i vorticetti: in somma, tutto ivi è pieno di vita e di vigoría: si giudicherebbe che tali alberetti avessero a conservarsi vegeti, e ricchissimi di campane per molti dì; e nondimeno voi ne li vedrete spogli del tutto, o almeno in gran parte, di lì a qualche ora. Talvolta al contrario rimangono esse attaccate a' ramuscelli anche quando noi giudicheremmo che nol dovessero. Io mi sono provato di farnele staccare a bello studio: ho trasportate successivamente da un vetro all'altro le radicette di lente co' loro alberetti, le ho scosse, le ho dimenate, ho fatto digiunare gli animalini, tenendoli in acqua pura: l'alberetto ha intristito bensì; sparutissime sono di-

venute le campanuzze; sonosi rimase dal contrarre i lor rami e sè stesse: ma non per questo hanno abbandonata la lor pianterella. È forse da dirsi che sia loro assegnato per dimorarvi là sopra un certo periodo, durante il quale abbiano esse una grande aderenza ai loro ramuscellini, e che di poi se ne stacchino naturalmente, come le frutta dai rami loro quando sono mature? Io lo sospettai da principio, ma non l'ho trovato poi vero. Ho veduto campanuzze abbandonare i loro alberetti appena cominciavano questi a formarsi; io ne ho veduto eziandío lasciar sulla radice di lente la coda cresciuta loro poche ore prima, e dopo i soliti giri posarsi in poca distanza dal primo lor sito, metterne fuori una nuova, ed appresso formare le consuete lor divisioni e suddivisioni.

Un' altra maniera, onde periscono gli alberetti, si è la seguente. Spuntano per lo più dalla radicetta della lente, quando è mezzo fracida, sottilissime fila, che, allungandosi e divenendo sempre più folte, s'attaccano prima al pedale, poi a' rami ed alle campane de' medesimi. Continua l'albero a vivere qualche dì anche carico di questa spezie di muffa, ma va sempre più intristendo sino a che tutto coperto da essa diviene finalmente immobile, e sì sfigurato che a mala pena può riconoscersi più. Io ho tentato più volte di rimondar la radice e la pianticella quando cominciavano a coprirsi di così fatti filuzzi. Sul vetro tenuto in declivio io arrestava con un dito la radicetta, e versandovi acqua, la faceva scorrer con impeto giù per la stessa. Forse mi riuscì di preservare gli

animalini qualche giorno di più; ma finalmente vi perirono soffocati sotto a que' tenacissimi filuzzi, la maggior parte de' quali potè resistere alla forza di quel picciol torrente. Tali filuzzi si generano ancora sull' alberetto medesimo. Anche alquante delle pianterelle che mi nacquero sul fondo del vetro perirono in questa guisa.

Muojono ancora gli animalini se nell' acqua in cui sono si mettano a sciogliersi salmarino, vitriolo, zucchero, nitro; se vi si sprema sugo di cipolla o d' aglio; se vi si mescoli vino od aceto. Il salmarino, l'aceto, il vino puro li fanno restar basiti lì sul momento: le altre cose or accennate sono per loro veleni manco potenti. Continuano gli animalini a contrarsi e a dilatarsi nel fluido avvelenato parecchi minuti, tenendo la bocca socchiusa; ma finalmente ne muojono.

Qualche fiata si vedono nuotar per l' acqua alberetti staccati dalla radice di lente. Trovandosi d' ordinario tali animalini su radici che hanno cominciato a guastarsi, per poco che s' innoltri il corrompimento, è facile che qualche alberetto se ne distacchi. Oltre a ciò, evvi una genía di animaletti che amano di andar in busca di cibo su per le radicette di lente un po' guaste. Frugando qua e là sulle medesime, debbono contribuir ancor essi al distaccamento degli alberetti. Acciocchè tali animaluzzi non infestassero le mie pianterelle animali, io era solito di farli perire, mettendo a bollir l'acqua di fossato prima di versarla nei vetri, ne' quali esse erano custodite. L' esperienza mi ha fatto conoscere che la bollitura

non pregiudica punto all'alimento degli alberetti animali.

Alle volte qualche ramo mezzo spezzato rimane, dirò così, penzolone sull'albero: le campanuzze del medesimo vivono e moltiplicano tuttavía: il ramo cresce, e diviene un altro picciol albero attaccato al primo. Bello è il vedere allora la confusione delle campanuzze e dell'uno e dell'altro alberetto, l'andar quali su, quali giù, l'urtarsi, l'incrocicchiarsi che fanno nelle lor contrazioni e dilatazioni. Ciò per altro accade di raro: d'ordinario prima che si formi il nuovo alberetto, l'altro perisce. Accade ancora di veder rami staccati del tutto dall'albero, e ciocchette di campane, ovvero anche una sola campanuzza colla lunga sua coda divagar per l'acqua liberamente. Convien dire che il loro staccarsi proceda da qualche straniera cagione, non avendo io mai potuto avvedermi che sia in potere delle campane il levar il proprio stelo dalla radicetta di lente o dal ramo, nè di staccar esso ramo dall'alberetto.

L'albero anche staccato vive e prospera come prima. (Dicasi lo stesso d'un ramo, d'una ciocca di campanelle, ed anche d'una sola strascinantesi dietro la propria coda.) In tal caso quando sèguono le contrazioni, se queste sieno di tutti o della maggior parte de' rami, non accorrono già i rami e le campane al pedale, ma il pedale ed i rami alle campane: ciò è stato pure avvertito dal sig. abate Spallanzani. A molti di tali rami, a molte di tali ciocchette, ed eziandío a semplici campanelle, qualora si traevano dietro la loro coda, ho gittate ne' cristalli radicette di lente; nè m'è accaduto mai

di vedere che veruno o veruna vi s'invilup-passero, e rimanessero quivi attaccati. Sembra per tanto che la sola maniera, ond'esse campanelle si attaccano a' corpi, sia quella di tener, come ho detto, applicata ai medesimi la parte deretana mentre cominciano a metter fuori la loro coda.

L'altezza ordinaria degli alberetti, de' quali ora parlo, è di poco più di una linea. L'orifizio delle campane ha di diametro intorno a 1/36 di linea, e la lunghezza della medesima è maggiore di esso diametro d'un terzo, o lì presso. Verso l'estremità posteriore la campana si va sempre più ristringendo; e dove confina colla coda è strettissima. La lunghezza degli steli è assai varia, e varia è pure quella de' rami. Il pedale è lungo ordinariamente un terzo di linea, o poco più (1). Quand'io voglio misurar un alberetto, taglio la porzioncella di radice di lente che lo sostiene, la trasporto con esso sopra una sottil fogliuzza di talco di Moscovia, e vi fo cader sopra con una penna da scrivere una picciolissima stilla d'acqua. Posto il talco sul porta-oggetti coll'acqua all'ingiù, v'applico sopra il micrometro. Io fo uso di quello del P. Gio. Battista da san Martino. Vuolsi guardar con lente pochissimo acuta, per aver nel

(1) Vedesi bene tutto l'alberetto con lente 96. Per ravvisarne distintamente ed a minuto le parti, convien impiegare lenti più acute sino alla 400. Quando si adopera questa conviene ripor l'alberetto sul talco, volgendo l'oggetto all'ingiù per non lordare la lente. Io chiamo lente 96 quella che ingrandisce 96 volte il diametro dell'oggetto, ec.

foco della medesima, quanto è possibile, nel tempo stesso e le fila del micrometro e 'l sottoposto alberetto.

2.° Havvi un'altra razza di alberetti animali che s'assomigliano a un albero vero ancora più dei descritti sin ora. I rami lor principali non partono tutti dal medesimo sito del fusto, come avviene in quegli altri. In questi il tronco, i rami, gli steli non mostrano quella sorta d'intrecciamento, di cui ho già parlato di sopra. Gli alberetti della prima schiatta, posti sott'al microscopio e guardati a raggio refratto, sono d'un colore di perla; questi d'un colore gialliccio. L'altezza di tutto l'albero è al più di 3/4 di linea: la lunghezza delle campanelline non oltrepassa 1/48 di linea, e a proporzione sono ancora più strette di quelle degli altri, giungendo il diametro dell'orifizio alla metà, o poco più, dell'asse della campana. Essa non va ristringendosi verso la parte posteriore, come le campane descritte di sopra, e l'orifizio è poco o nulla più largo del restante del corpo. In una parola, differiscono questi alberetti dai precedenti nella grandezza, nel colore, nella struttura: hanno differente il pedale, differenti i rami, differenti gli steli, differenti le campanuzze. Convengono tuttavía gli uni e gli altri in moltissime cose. Anche qui e rami e steli e campane si rappallottolano, ed accorrono alla radicetta di lenticchia o spontaneamente o ad una minima scossa del vetro; ma si dispiegano poi molto più lentamente di quel che facciano i rami e gli steli di que' della prima razza. Anche qui gli orli delle campanuzze sono guerniti di punterelle non

sempre visibili; anche qui finalmente si ha il vorticetto intorno all'apertura delle medesime. Le poche osservazioni che ho fatte sino al presente intorno a questa seconda schiatta d'alberetti animali non m'hanno fatto acquistare di essi altre cognizioni che queste.

Mi sia permesso di far qui qualche picciola riflessione. Vi ha egli produzione veruna nella natura che, partecipando delle proprietà e degli animali ed insieme dei vegetabili, serva come di passaggio dal regno vegetabile all'animale? Posto che sì, sembrerebbe che a formare un così fatto passaggio fosse destinata questa sorta di esseri che, esercitando animalesche funzioni, si presentano sotto la figura di un albero; che, come un albero, ed estendono ed ingrossano e moltiplicano i loro rami; che, come un albero, vivono fitti sul loro suolo. Ma bastano forse queste rassomiglianze esteriori, ch'essi hanno cogli alberi, a far che partecipino effettivamente delle proprietà de' vegetabili? Non converrebbe che vi si avvicinassero, sino ad un certo segno, eziandío nella organizzazione, acciocchè, forniti anche d'organi analoghi a quelli de' vegetabili, potessero eseguire altresì le funzioni che sono proprie di questi? Pensa il signor Daubenton (1), che per rilevare se vi siano tra i vegetabili e gli animali esseri intermedii che, avendo proprietà comuni alle produzioni de' regni vegetabile ed animale, formino un passaggio graduato dall'uno all'altro, pensa egli, dico, che si

(1) Introduction à l'histoire naturelle. Encyclopédie méthodique, Diction. Quadrup.

debbano paragonare i vegetabili che hanno il maggior numero d'organi cogli animali che ne hanno il minore. Egli si fonda su ciò, ch'essendo il meccanismo del corpo degli animali, considerati in generale, più composto di quello de' vegetabili, più moltiplicati ne debbono essere gli organi loro. Veramente non richiedendosi nel vegetabile se non organi necessarii alla nutrizione ed allo sviluppo, e nell'animale richiedendosi in oltre organi atti alle animalesche funzioni, sembra potersi quindi conchiudere che gli esseri del regno animale debbano esser forniti di maggior numero d'organi che quelli del vegetabile. Con tutto ciò, se consideriamo che la natura in ambidue questi regni s'è compiaciuta di variare all'infinito i mirabili suoi lavori; che in molti ha fatto pompa delle inesauribili sue ricchezze, moltiplicando prodigiosamente, a nostro modo d'intendere, i mezzi ond'essa consegue i suoi fini; che in altri al contrario ha mostrato di saperci anche giungere con una maravigliosa semplicità; noi avrem molta ragione di credere che in qualcuno di que' vegetabili, nel meccanismo de' quali ha essa, dirò così, profusi gli ordigni, trovasi maggior numero d'organi che in alcuni di quegli animali in cui essa è ita con un sommo risparmio. In fatti non sembra egli che un polipo a braccio, il quale non è altro in sostanza (come avverte anche il signor Bonnet) che una spezie di budello, ed un animalino infusorio, non consistente (per quanto apparisce all'occhio dell'osservatore) in altro, che in pochissime vescicuzze, sieno esseri meno composti di un albero, in cui ha tante parti e tanto diver-

samente organizzate? Ora una sola spezie di animali corredata di minor numero d'organi, che una sola spezie di vegetabili, basta perchè (non verificandosi più che la natura nella produzione degli esseri s'alza dal vegetabile all'animale mediante un corredo d'organi più numeroso) non possa essere ammesso il metodo proposto da quell'illustre filosofo.

Io credo per tanto che nel cercar se vi siano esseri che formino il passaggio dall'uno all'altro di questi due regni, convenga procedere per altra via. Egli è certo che le funzioni della vita vegetabile richiedon negli esseri organizzazione diversa da quella che spetta alle funzioni della vita animale: laonde pare a me che piuttosto alla disposizione degli organi, che al loro numero, debbasi aver riguardo nella presente ricerca; in guisa che se io ritrovo un essere, qualunque e' sia, nel qual si ravvisi e ciò che vi ha di proprio nella organizzazione dei vegetabili, e parimente ciò che evvi di proprio nella organizzazione degli animali, io lo riconoscerò per un essere che nel medesimo tempo appartiene e al regno vegetabile e al regno animale. Ora vi ha questo di proprio nella organizzazione di tutti gli esseri infin a qui conosciuti del regno animale, ch'essi ricevono ciò che serve alla lor nutrizione per un organo solo, da cui è tramandato ad uno o più sacchi, e da questi distribuito, dopo le debite preparazioni, alle diverse parti dell'animale (1). Al

(1) Il tenia si ciba mediante i quattro capezzoli ond'ha guernita la testa. Essi comunicano per altro col medesimo organo, a cui recano il cibo da essi

contrario tutti i vegetabili de' quali abbiamo notizia ricevono l'alimento, o sia il succo lor nutritivo, per molte e molte bocche, o piuttosto succiatoi, dond'esso s'innalza lungo le fibre, e si diffonde per tutte le parti del vegetabile. Un'unica bocca dunque ed uno stomaco (qualunque ne sia la struttura) sono organi proprii dell'animale; una moltitudine di radici, o di altri succiatoi che ne faccian le veci, sono organi proprii del vegetabile. Laonde, affinchè i nostri alberetti animali potessero appartenere ed all'uno ed all'altro de' due sopraddetti regni, sarebbe mestieri che corredati fossero dall'una parte di bocca e di stomaco, e dall'altra di radici o succiatoi, acciocchè si potessero nutrire e alla foggia degli animali e medesimamente alla foggia de' vegetabili. Ora è da vedere se ciò si verifichi in essi.

Io recido dal suolo un albero, lasciandovi su e i rami e le foglie; e sebbene le piante ricevano ancor dalle foglie qualche alimento, nientedimeno esso cessa di vegetare, e muore. Al contrario io lo sfrondo tutto: più, io ne recido i rami, non lasciandovi altro che il nudo tronco; ed esso continua a vivere, produce novelli rami, si veste di nuove foglie. E perchè ciò? Convien considerare col signor Bonnet i rami e i ramuscelli degli alberi come altrettante pianticelle innestate l'una sull'altra, e tutte sopra la pianta comune. Il succo nutri-

---

succiato. Non debbono dunque esser considerati come quattro bocche dell'animale, ma come quattro prolungamenti di quella sua bocca di singolare struttura. Sono ben altra cosa le radici delle piante.

tivo attratto dalle radici s'alza su per lo fusto, e passa, dirò così, dalla madre pianta ad alimentare le pianterelle innestatevi sopra, e formanti con essa un medesimo tutto. Quindi è, che allora quando io tronco l'albero dalle radici, privandolo degli organi destinati ad attrarvi dalla terra i succhi atti ad alimentarlo, io vengo a intercettargli il necessario alimento; ma quando ne strappo soltanto le pianticelle che ci sono sopra come innestate, la madre pianta continua a nutrirsi tuttavía de' succhi che le vengono somministrati, come prima, dalle radici, e che scorrendo tra le sue fibre sviluppan di nuovo una parte de' germi in essa rinchiusi. Io recido eziandío dalla radice di lente il pedaluzzo d'un alberetto animale; oppure dal suo tronco ci svelgo un ramo: l'alberetto nel primo caso, il ramo nel secondo non muojono; anzi al contrario ha luogo ancora nell'uno e nell'altro, siccome innanzi, la divisione delle campane, la moltiplicazione e l'allungamento de' ramuscelli: dove che, all'opposto, se io lascio il tronco senza rami, o un ramo senza campane, nè questo nè quello non sogliono dar più verun segno di vita. Già l'ho detto sin da principio: un alberetto animale non è altro in sostanza che una società d'animalini comunicanti tra essi mediante le loro code, la unione delle quali viene a comporre i ramuscelli, i rami principali, il tronco comune. Ogni animalino riceve il proprio vitto pel solo organo che, in qualità di animale, gli è a ciò destinato, e lo deposita ne' sacchettini o vescicuzze che fanno in lui l'ufficio di stomaco; quivi il cibo, mediante la loro azione, ri-

ceve le necessarie alterazioni; e d'indi la parte che n'è atta passa a nutrire il corpo e la coda dell'animale. Ma siccome dalla unione delle code risultano i rami, e dalla unione de' rami il tronco; così il nutrimento dalla porzione di coda peculiare ad ogni animalino passa alla porzione comune a molti animalini, che è quanto a dire ai rami, e da questi finalmente alla porzione comune a tutti, cioè al tronco. Ora se nel ricevere e nel distribuir l'alimento a tutte le parti ravvisasi negli alberetti animali un'economía affatto diversa da quella che si ravvisa negli alberi veri; un'economía che non ha niente di analogo a quella, mercè la quale si nutrono i vegetabili, non sembra egli doversi conchiudere che la loro organizzazione sia totalmente diversa dalla organizzazione de' vegetabili, e che quindi al regno vegetabile non appartengano in verun conto?

Con tutto ciò questa conclusione potrebb'essere ancora un poco affrettata. Chi mi assicura che nel tempo stesso in cui questi alberetti si nutrono alla foggia degli animali, non ricevano qualche alimento eziandío alla foggia de' vegetabili? Non potrebb'egli avvenire che, mentre le campanelle col cibo che prendono alimentan sè stesse e la pianta comune, questa ricevesse altresì qualche sorta di nutrimento dal suolo dove si trova piantata? Mi si dirà, che se, tolte a' rami le campanelle, la pianta, dirò così, più non vegeta, egli è segno che le manca il nutrimento; e che perciò non glie ne viene somministrato dalla radice di lente. Al che io risponderò, che cotesto al più può provare che il nutrimento ch'essa riceve dalla ra-

dicetta (caso che ne riceva) è troppo scarso per mantenerla in vigore; ma non già ch'essa non ne riceva nè poco nè molto.

Per dileguare per tanto, se avessi potuto, un tal dubbio, io non ho ommesso di far qualche tentativo. Io ho riposto nel tempo medesimo separatamente in cristalli da orologio parecchi alberetti, altri coll'intera lor radicetta di lente, altri col solo pezzetto della medesima su cui eran piantati, altri finalmente recisi all'estremità del loro pedale. Io mi avvisava che, se la radicetta di lente somministra alla pianticella qualche alimento, gli alberetti che rimanevano sulla radice intera di lenticchia dovessero prosperar più degli altri; che quelli, che vi si trovavano sopra un pezzuolo soltanto, dovessero prosperar alquanto meno de' primi, perciocchè potevano trarre minor nutrimento dal solo sommento di radice di lente che loro era stato lasciato; e che per ultimo quelli, che n'erano staccati affatto, dovessero prosperare meno di tutti. Replicate più volte queste esperienze, i fatti ne furono sì varii e sì discordanti, che niente ho potuto conchiuderne. Era molto facile a prevedersi che così appunto dovesse accadere. La maggiore o minor abbondanza del cibo che poteva trovarsi piuttosto in uno che in un altro cristallo; il maggiore o minor numero degli animalini che avevano a nutrirsene; la maggiore o minor freschezza o vecchiezza degli alberetti; il maggiore o minor naturale vigore della pianta, proveniente dalla sua individuale costituzione; tutte queste cagioni dovevano concorrere a renderne gli effetti appunto così varii, com'io gli ho veduti.

Convinto della inutilità di questo primo tentativo, passai ad un altro. Avendo veduto che molte campanelle staccate dagli alberetti, dopo i lunghi lor giri, andavano talvolta a fissarsi sul fondo del cristallo, e quivi davan principio a un nuovo alberetto; mi pensai d'osservare come vi prosperassero gli alberetti piantati sul vetro a confronto di quelli piantati sulle radici della lenticchia. Rivolsi dunque la mia attenzione a procurarmi alberetti fitti sulle pareti del vetro. A questo fine, quando staccavasi qualche campana da un alberetto, io gittava via la radice di lente su cui esso era, lasciando nel cristallo la campanella notante pel fluido, la quale non tardava molto a stabilirsi in sul vetro. Io procurava nel tempo medesimo d'allevar sulle radici di lente altri alberetti in altri cristalli: così io aveva alberetti contemporanei e sulle radici di lente, e sulle pareti del vetro. Io versava a tutti dell'acqua stessa, a tutti la cangiava nell'ora medesima, a tutti ne metteva, per quanto m'era possibile, un'egual quantità: in somma, io procurava che tutto fosse uguale dall'una parte e dall'altra. Di molti alberetti che m'è riuscito d'avere sulle pareti de' cristalli nè pur un solo mi prosperò come la maggior parte di quelli che contemporaneamente allevai sulle radici di lente. Ciò sembra provare che la pianterella tragge alimento altresì dalla radicetta. Nientedimeno io sono ancora molto lontano dal rimanerne convinto. Ho io insin a qui un numero sufficiente di fatti che concorrano tutti a provare la stessa cosa? Ho io sin a qui variati abbastanza gli esperimenti per discoprir se il fenomeno dipenda ve-

ramente dalla cagione a cui sembra che debba essere attribuito, o da qualcun'altra nascosa, che appunto la varietà degli esperimenti renderebbe forse palese? Non potrebb'essere, per esempio, che i corpuscoli, onde si cibano gli animalini, alquanto più pesanti dell'acqua, a poco a poco vi calassero a fondo? Da ciò che ne seguirebbe? Gli alberetti piantati sulle radicette di lente si stanno il più delle volte dentro al cristallo in una direzione orizzontale. Molti de' loro rami in tal positura, massime quando si sono allungati, debbono toccare il fondo del vetro. Le campanelle di que' rami facendo quivi i lor vorticetti, si attirerebbero dunque un pascolo assai abbondante. Di più: nell'atto di contrarsi e di accorrere al pedale verrebbero esse, direi quasi, a scopare il fondo del vetro; il che metterebbe nuovamente in agitazione i corpuscoli, e li farebbe risalire agli strati superiori dell'acqua, dove giacciono le altre campanelle, le quali avrebbero quindi anch'esse onde abbondantemente cibarsi. Al contrario gli alberetti piantati sul fondo del cristallo, trovandosi in una direzione verticale, e tenendo perciò i loro rami negli strati superiori dell'acqua, penurierebbono assai di cibo. E non potendo giungere colle lor contrazioni a strascinarsi sul vetro, non avrebbero modo di far risalir i corpuscoli dal fondo del cristallo agli strati d'acqua dov'esse soggiornano. Non potrebb'essere ancora, che la radicetta corrompendosi depositasse nell'acqua gran quantità di corpuscoli atti a nutrire gli animalini? Così il loro cibo troverebbesi più abbondante ne' vetri in cui ci sono radicette, che ne' vetri in cui

non ne sono; e per conseguente gli alberetti che io allevai sulle radici di lente potrebbono aver prosperato assai più di quelli allevati sul vetro, quantunque dalla radicetta non fosse passato alla pianticella su pel tronco verun nutrimento. Io confesso di non aver avvertito allora a queste due cose. Rifacendo le stesse sperienze, io fisserò con cera le radicette in guisa che gli alberetti piantativi sopra si trovino coi rami all'insù; e gitterò radici di lente vicine ad infradiciarsi anche ne' cristalli entro a cui ci saranno alberetti fitti in sulla parete. Così toglierassi ogni sospetto che le anzidette due cose possano contribuire alla prosperazione piuttosto degli uni che degli altri alberetti.

3.° Spesse volte, mentre io andava in cerca de' soliti miei alberetti, m'è avvenuto di trovare su per le stesse radici di lente una spezie di polipi a mazzetto, o piuttosto a fiocco, che possono appartenere ancor essi alla classe degli alberetti animali, avendosi quivi pure un pedale da cui parton più rami, che si suddividono in ramuscelli minori. Io mi trattengo a descriverli brevemente tanto più volentieri, che non li giudico precisamente quelli del signor Trembley, de' quali parla il signor abate Spallanzani là dove fa il parallelo tra essi ed i suoi alberetti animali. Mi determinano ad un tal giudizio tre differenze che io noto tra gli accennati da quell'illustre Professore e quelli da me veduti. Primieramente le campanelle dei polipi a fiocco mentovati da lui sono affatto prive di punterelle; dovechè le campanuzze de' polipi a fiocco da me esaminati ne sono guernite. In secondo luogo le campane de' suoi

non sono dotate di quel moto di ristringimento e di allargamento che s'osserva nelle campane de' miei. Finalmente benchè quelli non ristringano ed allarghino i rami spontaneamente, lo fanno tuttavía quando si agita l'acqua; mentre per opposto i rami di questi rimangono sempre immobili affatto.

Partono dal pedale di questa terza schiatta di alberetti animali alquanti rami che hanno tra loro pochissima divergenza, e ne partono dal medesimo sito. Questi rami alquanto più su si dividono in altri minori, parimente pochissimo divergenti tra loro: tutti i rami principali, come pure tutti gli altri ramuscelli minori sono press'a poco eguali in lunghezza ai loro analoghi. Quindi avviene che le campanuzze, le quali ne occupano l'estremità, si trovino tutte a un dipresso egualmente distanti dal fusto, e, per la poca divergenza de' rami, vicinissime le une alle altre. Dal sito dove si uniscono gli steli di quella truppa di campanelle, in cui suol terminare il fiocco, si alza talora, quantunque molto di raro, un'altra mano di steli più corti che sostengono un second'ordine di campanelle, in guisa che sopra un fiocco si ha qui un altro picciolo fiocco.

Il pedale, i rami, gli steli sono bianchi, e senza l'intrecciamento che si osserva negli alberetti della prima spezie, e, come ho detto, privi d'ogni sorta di movimento. Delle campane la parte posteriore è bianca; l'anteriore per la lunghezza di due terzi di esse, guardata a lume refratto, è giallastra. Sono esse dotate d'un movimento di contrazione e di successivo allungamento. Nell'atto che si contraggono chiu-

dono affatto la bocca, e si accorciano quasi della metà, ingrossando alquanto. Si accorciano in un momento, ma tornano ad allungarsi adagio adagio. Talvolta non hanno ancor terminato di allungarsi, che si raccorcian di nuovo, replicando lo stesso giuoco più volte. Questo loro accorciamento è spontaneo, ma si cagiona in esse altresì agitando un po' l'acqua. Riaprono l'orifizio quando hanno quasi terminato di allungarsi; e nel momento stesso mostrano le lor punterelle, le quali per altro in alcune campanuzze si vedono anche quando l'orifizio sta aperto. Allora l'animalino o le vibra e le ritira, o le tiene immobili, e per lo più convergenti tra loro. M'è paruto ch'esse partano dalla banda interiore dell'orifizio. L'estremità della loro bocca è contornata da un orlo alquanto grossetto.

Quando gli animalini sono per dividersi lasciano la figura di campana, tondeggiano, e non fanno più vorticetti. La loro divisione è sempre in direzione paralella al loro gambo, ma non si fa in parti esattamente uguali. Perdono altresì la figura di campana, prendendo allora quella di bulbo, prima di staccarsi dal loro stelo. Avendo qui luogo gli stessissimi accidenti che s'osservano nelle campanuzze degli alberetti animali della prima spezie, per non ripetere quanto ho già detto parlando del modo onde si moltiplicano quegli alberetti, mi basterà ora di averlo soltanto indicato.

L'altezza ordinaria degli alberetti a fiocco è di una linea, o a un dipresso. Le loro campanelle non differiscono gran fatto in lunghezza da quelle degli alberetti della prima spe-

zie; ma la loro larghezza n' è minore di molto (1).

4.° Un'altra razza di polipi a mazzetto suol albergare intorno a diverse spezie di animalini che si rinvengono pe' fossati. Io n'ho trovato su per la testa, su per li ramosi braccetti o nuotatoi di cui alcuni di essi sono forniti, su per lo dorso, attorno alle gambe; io n' ho trovato altresì sul guscio di certe minutissime chiocciole d'acqua dolce: non n' ho per altro veduto mai se non sopra animali. Le loro campanelline sono del color della perla, hanno l'orlo ancor esse guernito di punterelle, e fanno i lor vorticetti. Si contraggono come quelle de' polipi a fiocco; come quelle hanno gli steli inflessibili. Questi steli sono cortissimi, e si congiungono tutti insieme là dove sono attaccati all'animale. Tali polipi sono molto minori de' precedenti.

5.° Io penso di dover far qui menzione eziandío d'un'altra produzione della natura, che io credo una generazione di polipetti. Dico che io la credo, perchè non ho potuto infin a qui assicurarmi se una tal produzione appartenga veramente al regno animale. Se questi sono animali, non ve n' ha certo al mondo di più balordi. Non vedesi in essi verun restringimento ed allargamento; immobili sono gli steli, immobili le campane: non si ravvisano qui punterelle, non movimento di labbra, non vorticetti. Vedendone un giorno io alquanti staccati, ho rilevato in essi alcuni movimenti che mi sono paruti spontanei: si volgevano attorno, si

(1) Si guardano anche questi colle stesse lenti che ho accennate di sopra.

portavano innanzi, tornavano indietro, ma molto infingardamente, mentre l'acqua ed i corpuscoli ch'essa vi conteneva erano in una grandissima quiete. Questi movimenti sembrano bastanti a persuaderci dell'animalità di tali esseri: e nondimeno me ne resta pur qualche dubbio. Non potrebb'essere avvenuto che alcuni picciolissimi animalini del genere degli infusorii, postisi intorno ad essi, avessero cagionati quei moti? Quante volte nell'esaminar l'acqua di alcuna infusione non accad'egli d'imbattersi in corpicciuoli che si crederebbon dotati di proprio movimento, se allo staccarsi di qualche animaluzzo che pascendosi là sopra l'andava movendo, non si vedesse ch'esso non è in effetto se non un picciolo frammento di materia corrotta? La loro campana ha la forma di un cono alquanto lungo, ed è d'un giallo tirante al vinato. Lo stelo è d'ordinario lungo il doppio della campana, ma qualche volta anche più. Spesso non si vede piantato sulla radice di lente se non un solo ovvero due di tali conetti sopra un medesimo gambolino; ma talora vi si osserva altresì una spezie di arbusto composto di un tronco e di due o tre rametti, ognuno de' quali va a terminare in un picciolo cono. Posto che sien essi animaletti, sono i più piccioli di tutti gli altri a campana da me veduti. (1).

6.° È oramai tempo di venire a parecchie altre spezie di campanelle d'una foggia diversa da quelle che formano gli alberetti, quantunque s'assomiglino ad esse nella struttura. Io vi confesserò ingenuamente di averle da principio

(1) Io li ho guardati con lenti da 150 sino a 700,

confuse con quelle degli alberetti animali, appunto a cagione della somiglianza grandissima che hanno le une con l'altre. N'ha veduto anche il signor abate Spallanzani, essendo state appunto d'una di queste razze, che ora io vi verrò accennando, le campanelle ch'egli ha trovate la prima volta sulle radici della sua lenticchia palustre. Io sono ben certo che quel gran naturalista avrà distinte da queste infin dal primo momento quelle degli alberetti trovatevi sei giorni appresso, benchè non n'abbia punto avvertito il lettore.

Le radiche di lente sogliono abbondare assai più di queste che di quelle degli alberetti. Per ritrovarle non si ha che a guardare con una lente da mano se attorno alle radicette di lente si rinvengono certi punti bianchicci che, scuotendosi leggermente l'acqua, si ravvicinino l'uno all'altro in accostandosi alla radice; e lasciata poi l'acqua in riposo, se ne allontanino, e si sparpaglino alquanto. Ancor esse sogliono preferir quelle radicette che cominciano qualche poco a guastarsi: nondimeno se ne trovano ancora su quelle che sono sanissime. Amano d'ordinario di star in truppa, quantunque ciascuna figga la propria coda separata dalla coda dell'altre. Dappoi ch'ebbi osservato che le campanelle degli alberetti, fissate che si fossero in qualche sito, riproducevano sempre nuovi alberetti, e che quelle distribuite attorno alle radicette di lente non ne producevano mai, mi avvidi che il rimanere con le code disgiunte, o il tornare alberetti, era cosa tutt'altro che accidentale. Determinatomi allora di rilevare onde procedesse questa diversità, non tardai ad ac-

corgermi, tenendo dietro alle lor divisioni, che, dove negli alberetti i nuovi animalini continuano ad albergare cogli altri sul ramo comune; nelle campane a code disgiunte, quando gli animaluzzi hanno terminato di svilupparsi l'uno dall'altro mercè la divisione della madre-campana, essi non vogliono in certa guisa aver più che fare tra loro. Come hanno ripigliata la figura di campana, uno di essi o subito o poco dopo la perde di nuovo, mette fuori deretanamente i filuzzi, li agita buona pezza nella maniera già divisata di sopra, lascia l'animalino compagno sul vecchio stelo, ed esso, stabilitosi altrove, ne produce uno nuovo. Or ecco perchè ciascuna di queste campane si trova sempre colla coda separata dalla coda dell'altre, eccettuatone il corto spazio di tempo che l'uno de' due animalini, dopo la divisione, impiega a separarsi affatto dall'altro. Tra le poche cose che di tali campane mi sono a notizia, questa si è quella in cui esse disconvengono il più dalle campanuzze degli alberetti. Del resto, quanto alle contrazioni delle code, al chiudere ed al riaprire la bocca, al rendere or sì or no visibili le punterelle, all'agitarle, al generar i vorticetti esse convengono sì bene con quelle degli alberetti animali, che, s'io mi trattenessi a descrivere queste cose, non farei altro che ripetere qui quanto ho già detto in tal proposito parlando di quegli animalini. Due cose per altro debbon esser avvertite intorno alla coda degli animaluzzi di cui parlo presentemente: la prima, ch'essi l'hanno più sottile degli animalini che formano gli alberetti, e che perciò l'intrecciamento (che quivi pure si scorge) vi è

meno visibile; la seconda, che nella contrazione le rivoluzioni della coda sono più picciole e in maggior numero di quelle che seguono nei rami e negli steli degli alberetti animali.

In quattro razze io divido la spezie delle campane a code separate da me vedute sin qui. Quelle della prima razza sono men trasparenti e più grosse dell'altre, e piene zeppe di picciole vescichette o granellini che a raggio refratto sembrano tiranti all'oscuro. Il diametro del loro orifizio non differisce gran fatto da quello delle campanuzze che formano gli alberetti della prima spezie: in alcune per altro esso è alquanto maggiore. L'asse delle medesime non è punto più lungo del diametro della larga lor bocca. Queste campanelle sono dunque a proporzione molto più corte di quelle degli alberetti. Vi differiscono anche in ciò, che non si ristringe il loro corpo verso la parte deretana a poco a poco, ma quasi tutt'ad un tratto. Hanno la coda cinque o sei volte più lunga del corpo.

7.° Le campanuzze della seconda razza hanno un numero assai minore di granellini, o vescicuzze che sieno. Quanto alla struttura s'assomigliano assai più delle precedenti a quelle degli alberetti animali della prima spezie, ma ne sono alquanto più picciole. Alcune hanno la coda quattro o cinque volte più lunga della campana, ed altre l'hanno molto più corta. Per altro le campanelle sono tanto perfettamente simili nella struttura, nella grandezza, ed in tutto il restante, che io, dalla lunghezza della coda in fuori, non ci ho saputo trovar fra le une e le altre la menoma differenza. Per

farne meglio il confronto, io ho poste nel vetro medesimo due radicette di lente, una delle quali portava campanelle a lunga coda, l'altra campanelle a coda corta; le ho collocate ambedue sì vicine, che mi cadeano nel foco della lente campanelle e dell'una e dell'altra radice; e non ho mai saputo distinguer le une dalle altre, se non per la differente lunghezza della lor coda. Ecco perchè di esse io ne ho fatta, almeno per ora, piuttosto una sola razza, che due. Presentemente altro io non fo che indicare questi esseri: quando essi saranno meglio conosciuti, quando più note saranno le lor caratteristiche differenze, allora sarà il tempo di classificarli con esattezza.

8.° La terza razza di campanelle a code separate si trova sulle radiche di lenticchia assai più di raro delle due precedenti. Dove l'altre si vedono per lo più attruppate, queste si stanno d'ordinario solinghe. Io n'ho custodito tre o quattro giorni ne' cristalli da orologio senza poterne mai coglier alcuna sul fatto mentre si divideva. Esse contraggonsi come l'altre, accorrendo alla radicetta di lente, sopra la quale hanno fitta la coda. Non mi sovviene di aver vedute punterelle sul loro orifizio. La campanella s'assomiglia moltissimo alle campane della razza seconda, ma ne è alquanto minore. La coda è a proporzione molto più lunga, superando la campana in lunghezza otto o dieci volte.

9.° Trovasi la quarta razza su per gli stessi animaluzzi su cui si vedono pure i piccioli polipi, de' quali già vi ho parlato. Queste campanelline s'assomigliano a' detti polipi: ma do-

ve quelli non contraggono i loro steli, e li hanno attaccati ad un ceppo comune; queste attortigliano le loro code, e le tengono sugli animaletti, sopra i quali dimorano, l'una separata dall'altra. Così fatte campanelline hanno sull'orifizio le lor punterelle, e fanno ancor esse nell'acqua i lor vorticetti. Sono più picciole di quelle della terza razza, ed hanno la coda due o tre volte più lunga del corpo (1).

Non è cosa sì facile il conservare le campanelle a code separate, come è il conservar quelle degli alberetti. Sembra che ne' vetri da orologio esse stiano a disagio. Come vi sono dimorate qualche poco, cominciano ad abbandonare i loro steli e a nuotare: vero è che si stabiliscono poi nuovamente o sulla radicetta, o sulle pareti del vetro; ma esse non vi moltiplicano gran fatto. Tuttochè si facessero anche quivi le lor divisioni, io ho sempre trovato tanto minore il loro numero, quanto più lungamente le ho custodite là dentro. Anche l'acqua che va imputridendo è loro nociva. Io soleva conservare in vasi grandicelli la lente palustre che io togliea da' fossati. Assai più rare erano le radicette popolate da campanelle allora quando l'acqua del vaso cominciava a putire. Quantunque e le accennate campanelle e gli alberetti descritti di sopra si rinvengano per lo più sulle radici di lente palustre, ve ne ha parimente sopra d'altr'erbe che vegetano nell'acque dei fossati, e sopra d'altri corpi quivi sommersi.

---

(1) Tutte queste razze di campanelle furono da me osservate colle stesse lenti che impiegai a osservar quelle degli alberetti.

10.° Ora io passo a' bellissimi rotiferi, nei quali io mi sono imbattuto accidentalmente mentre andava visitando le radicette della lente palustre. Prima io non ne aveva notizia veruna. Trovo negli opuscoli dello Spallanzani citata un'opera del Baker, dov'egli tratta dei rotiferi assai a lungo. Io ignoro se quell'autore vi tratti anche di questi, essendomi riuscite inutili tutte le ricerche che io feci per procurarmi quel libro (1).

Sopra le radici di lente si vedono talora certi tubetti postivi perpendicolarmente: sono essi appunto la celletta dov'abita l'animalino. Quando è portata nel vetro la radicetta, che ha sopra il tubetto, la besticciuola non arrischiasi così tosto di metter il muso (se è lecito di chiamar così la parte anteriore del suo corpo) fuori del tubo: essa si sta tutta quanta nascosta là dentro per qualche tempo: poi avvicinandosi

---

(1) Mi riuscì di poi d'acquistare quest'opera, la quale nel 1785 fu impressa a Londra in due volumi in 8.° Il suo titolo è: *Of microscopes and discoveries made thereby*. Nel primo trattasi primieramente della natura, dell'uso, e della forza d'ingrandimento de' microscopii; ed appresso delle discoperte fatte con essi: e nel secondo della varia configurazione delle sostanze saline; e poscia di alcuni animalini non ancora descritti, e d'altre scoperte fatte col microscopio.

Tra' rotiferi osservati dall'autore haccene uno che dimora ancor esso in una sorta di celletta; ma e la cella, o *guaina*, come la chiama il Baker, e l'animalino che v'abita dentro, sono differenti e dal tubo e dal rotifero descritti da me.

pian piano agli orli di esso, vi lascia vedere due corna, che sono al dinanzi dell' animale quand'esso tien dentro gli ordigni di cui è corredata la sua parte anteriore, e che rimangono alquanto indietro quando ha spiegati questi. Indi si caccia un poco innanzi timidamente; e sull'apertura del tubo sta quasi badando se v'abbia cosa di cui possa temere in quel paese ancora nuovo per esso. Suole allora trattenervesi alquanto, prima di spiegar le sue ruote. Dispiegate che l'abbia, le ritira con gran prestezza, e rimpiattasi nella sua cella per poco che scuotasi il vetro; ma ricomparisce un momento dopo, e mette fuora le ruote con minor paura di prima. Non dico già, che questi rotiferi usino tutti una tal precauzione; ce ne saranno anche tra loro di più o meno paurosi: ma certamente hanno fatto ciò la massima parte di quelli che io ho esaminati.

Le loro ruote sono formate da una sorta di membrana che l'animale distende e rivolge ora da un lato, ora da un altro, secondo che più gli aggrada. Quando la membrana ha ricevuta tutta l'estensione che può avere, termina in quattro archi, in guisa che si vedono allora sull'animale quattro, a parlar con rigore, non già ruote, ma piuttosto metà di ruote, che comunicano tutte insieme. L'orlo di così fatta membrana, che sembra alquanto più grossetto di essa, ha il corredo di due ordini di denti, l'uno di qua, l'altro di là dalla medesima. Dipende dalla positura in cui giace la ruota rispetto all'occhio il vederli tutte due, ovvero un solo. Poco di sotto dell'orlo vedesi una stretta listerella quasi concentrica ad esso. Tosto che

si presentano all'occhio queste ruote, par che esse girino a un di presso come le ruote d'un menarrosto, e si crede anche vedere da qual banda esse girino; ma tenendo l'occhio ben fiso e nella listerella predetta, e in tutta la membrana, non vi si scorge nessun movimento, nessuno affatto. Quando io mi accorsi di questa immobilità delle membrane, io sospettai che quella rotazione, ch'a prima vista presentasi all'occhio, fosse una illusione cagionata dal tremolío di certe fibrette sottilissime, onde andasse guernito l'orifizio di quelle apparenti ruote. Io diedi tanto maggior peso a questo sospetto, che mi risovvenne allora di aver letto in un opuscolo del soprammentovato naturalista, che ciò appunto si ravvisa ne' rotiferi delle grondaje, da lui a lungo osservati ed eccellentemente descritti. Io mi feci allora ad osservare ne' miei rotiferi i denti delle lor ruote con maggior attenzione, e m'avvidi che la velocità, onde si muovono, non suol esser affatto uniforme, nascendo di quando in quando nel loro moto qualche ritardo. Approfittai di que' piccioli intervalli di rallentamento; scelsi quella parte di ruota che mi presentava più distintamente i suoi denti; fisai bene la vista in uno di essi, e vidi manifestissimamente che, scorrendo esso innanzi sull'orlo della ruota, era susseguitato da un altro, e poi da un altro, e così discorrendo. Come il fatto mi parve del tutto strano, così mi posi ad esaminar la cosa medesima in assai altri rotiferi di questa spezie, adoperando lenti d' ingrandimento diverso, valendomi di una luce or più or meno forte, guardandoli a raggio or refratto, or riflesso; e mi si presentò

sempre lo stesso fenomeno. Se si dee credere alla più chiara testimonianza dell'occhio, è dunque da dirsi che l'animale non faccia andar attorno le ruote, ma che soltanto su per l'orlo delle medesime faccia scorrere la lor dentatura.

Io non debbo dissimular non per tanto che in due casi apparisce che siavi là sopra piuttosto un'agitazione di punterelle, che un moto progressivo di denti: ciò avviene primieramente quando l'animalino comincia a mostrar le sue ruote; e in secondo luogo quando due ruote si trovano disposte per modo, che i denti dell'una passano in qualche sito sopra quelli dell'altra, e vi girano per lo verso contrario. Ma nel primo caso, non essendo le ruote ancora distese abbastanza, non è da maravigliarsi se i denti non possono giuocarvi sopra liberamente, e si trovano come arrestati: al che si aggiunga, che essi sono ancora tanto vicini tra loro, che l'occhio non potendo distinguerli bene, non può nè anche ben ravvisarvi il lor moto: nel secondo caso poi l'andar nello stesso tempo gli uni in su, gli altri in giù, e il non potersi ben distinguere allora questi da quelli, deve far apparire un'agitazione, un tremolamento di parti, piuttosto che un successivo passaggio delle medesime. Io veggo dunque ciò che può far allora in me un' illusione, e indurmi in errore. Ma se per contrario quando i denti della ruota mi si presentano nella maniera la più distinta; quando nulla confonde nell'occhio la impressione che ciascuno d'essi vi fa; quando col rallentare un poco il loro moto offrono la opportunità di esaminarli assai meglio; se allora io li vedo nel modo il più chiaro ed

il più distinto progredire veracemente; che potrò dire che scemi in me l'evidenza che io ho d'un tal fatto? E se questo è veramente, con qual meccanica mai si eseguirà da essi un tal moto? Come saranno mai congegnati sulla periferia della ruota que' denti, acciocchè possano sdrucciolarvi sopra in tal guisa?

Non girano i denti delle ruote in tutti i rotiferi alla medesima parte: in alcuni di essi vanno da sinistra a destra; in alcuni altri da destra a sinistra. Lo stesso rotifero non li muove sempre per lo verso medesimo. Quando avviene che la membrana presenti attorno alla bocca del rotifero le quattro semiruote ordinatamente, girano i denti di tutte alla medesima parte; ma potendo esso rivolgere e diriger le ruote come più gli piace, avviene bene spesso, come ho avuta occasione di accennarlo poco fa, che i denti di una scorrano per un verso, mentre i denti di un'altra scorrono per lo verso contrario. Non si vedono poi sempre tutte quattro le ruote dell'animale: dipende dalla sua positura, e dalla direzione in cui esso le tiene, il vederne più o meno. Ma siccom'esso si volge frequentemente ora da un lato, ora da un altro, per cercarvi il suo cibo; così per vederle tutte non si ha che a tener l'occhio qualche tempo sul microscopio.

Alquanto di sotto delle ruote la trasparenza dell'animale lascia vedere un cert'organo che io credo destinato a ricevere e a tramandar gli alimenti ne' lor ricettacoli. Quando la bestiuolina esce con una parte di sè dalla cella senza metter fuori le ruote, l'organo or accennato rimane immobile: al contrario esso è in una

oscillazione continua quando le ruote sono spiegate. Non sempre apparisce quest'organo della stessa figura. Talor si vedono quasi due C, l'uno dritto, l'altro rovescio, che s'alzano e s'abbassano alquanto, approssimandosi ed allontanandosi un poco reciprocamente; talora ravvisasi presso che un globo che nella besticciuola va in su e in giù; e talora finalmente si scorgono quasi due uova, poste l'un contra l'altro attraverso al corpo dell'animale, le quali, mentre nel mezzo di esso dove si toccano s'abbassano alquanto, s'alzano verso l'opposte estremità. Questa diversità di figura nell'organo di cui ora parlo dipende, se io mal non m'appongo, dalle varie positure in cui trovasi l'animale sott'all'occhio dell'osservatore. Conviene per altro che il rotifero spingasi alquanto innanzi, acciocchè la parete del tubo non impedisca di vedere una tal oscillazione. Un organo analogo a questo, ma di figura un po' differente, io ho veduto eziandio in tutte le altre spezie di rotiferi che ho avuta l'opportunità d'osservare.

I corpuscoli di cui cibasi l'animaletto pervengono alla sua bocca portativi dai vortici ch'esso genera nell'acqua co' denti delle sue ruote. La maggior parte di questi corpuscoli ci accorrono dalla banda esterna all'interna delle ruote per quello spazio di esse che è tra l'orlo e la listerella mentovata di sopra; e ciò che sembra strano si è che, mentre intorno a una ruota essi hanno la stessa direzione dei denti, intorno alla ruota contigua sono spinti alla bocca dell'animale pel verso contrario a quello onde si muovono i denti. Mentre la besticciuola dà ricetto a que' corpicelli che sono

atti a nutrirla, rigetta con forza da sè quelli che non fanno per essa. Per ben discernere tutte queste cose ci vuol una luce molto a proposito, acqua che abbondi de' corpicciuoli di cui tali animaluzzi si nutrono, ed una vista che non si stracchi nel tener dietro a tutto ciò che va accadendo nel mentre che il rotifero fa giocar i denti di quelle maravigliose sue ruote. Sembra composto anche questo, come gli altri rotiferi, d'una materia gelatinosa, ed atta ad una varietà grandissima di piegamenti.

Il tubetto è composto di globicini distribuiti con gran regolarità. Qualunque globetto è come il centro di sei altri eguali globetti. Essendo il detto tubo opaco, per vederne il lavoro bisogna guardarlo a raggio riflesso: in sull'orlo per altro si sogliono distinguere i globetti anche a raggio refratto. Esso non è cilindrico affatto: le sue pareti si vanno insensibilmente allargando verso la sommità. Non contengono tutti i tubi il loro animalino: credo ch' esso perisca là dentro, non avendo potuto accorgermi mai che veruno di quelli che ho conservati ne' miei cristalli da orologio abbiano abbandonata la lor celletta. Per vedere se fosse in balía dell'animale il far ciò, io ho procurato più volte di costringerlo ad uscir fuori, collocando il vetro in pendío, in guisa che, scorrendo l'acqua alquanto più basso, il tubo dovesse rimanere all'asciutto. Io sperava che il rotifero tenterebbe di seguir l'acqua, e che conseguentemente uscirebbe tutto quanto, se potesse, del suo ricovero. Il fatto sta, che quando la bestiuolina si sentía mancar l'acqua, lungi dal lasciare la sua dimora per rituffarsi nel-

l'acqua, essa si rimpiattava nella sua cella, senza ricomparire mai più, fintantochè la radicetta di lente non s'immergeva di nuovo nell'acqua.

Ho voluto in oltre vedere se godesse anche questo rotifero il privilegio di poter racquistare la vita di cui godono quelli che soggiornano nell'arena degli embrici. Lasciata pertanto svaporar la goccia d'acqua in cui era il tubo, tornai a versargliene sopra di lì a qualche ora, senza ottener che l'animalino mettesse più fuori il suo muso. Ben sapendo che nè pur que' degli embrici si restituiscono alla vita se allora quando l'acqua svapora non si trovano tra granellini d'arena, io ne ho ritentata più volte la prova su' miei rotiferi con mettere ne' cristalli, dov'erano prima che l'acqua svaporasse, alcune granella dell'arena de' tetti: ma questa precauzione è riuscita inutile affatto. Ciò mi fa credere che i rotiferi di questa spezie non possan essere più richiamati alla vita, una volta che l'abbian perduta.

Mentre un giorno io m'era posto ad osservare uno di così fatti rotiferi, lo vidi con mia maraviglia dispiegar non già quattro ruote, ma due, o piuttosto una sola, alquanto bislunga, e molto depressa in sul mezzo, e colla circonferenza alquanto ivi incurvata verso il centro della bocca. I suoi denti erano un poco più rari e alquanto più grossi, e per conseguente ancor più visibili di quelli onde sono guernite le quattro ruote degli altri. Io lo credetti allora un mostro della sua spezie. Voi mi avete tratto di un tal inganno quando io ebbi la dolce soddisfazione, ospitalissimo signor mio Nardi, di trovarmi in casa vostra. Il rotifero che

noi allora vedemmo insieme, somigliantissimo a questo del quale ora vi parlo, e la vostra asserzione da cui venni assicurato che gli altri osservati da voi sono precisamente fatti in tal guisa, mi rendono certo essere di due razze differenti i rotiferi a tubo da me veduti sin ora.

La maniera, ond'essi propagano la loro spezie, m'è ignota affatto. Avendo scoperto i recenti naturalisti Baker, Spallanzani, Roffredi, che i rotiferi delle grondaje sono ovipari, e non già vivipari, come avea creduto il Leeuwenhoekio, pare che l'analogía dovesse portarci a concluder lo stesso de' nostri a tubo. Ma noi abbiamo appreso abbastanza a diffidar delle conclusioni a cui ci condurrebbe l'analogía. Il solo studio della natura si è quello che ci scorge pian piano a disvelare gli arcani suoi, per quanto è a noi conceduto. Io sospenderò dunque di buon grado intorno a ciò il mio giudizio insino a che col mezzo di nuove osservazioni mi venga fatto di acquistarne più sicure notizie. Frattanto io confesserò di non aver saputo mai ravvisare ne' cristalli da orologio, in cui erano i miei rotiferi a tubo, veruno di quei corpicciuoli oviformi, che deposero que' delle tegole, osservati dai tre sopraddetti naturalisti.

M'è ignoto parimente se queste bestiuoline si fabbrichino il loro ricovero da sè stesse, come alcune spezie di tignuole si fabbricano il proprio vestito, o se sia esso un lavoro della natura medesima, il qual venga a formare un solo tutto coll'animaletto che vi sta dentro. Ma nel primo caso come mai non m'è avvenuto di vedere verun animaluzzo intento a lavorar la sua cella sopra qualcuna delle tante radicette

di lente che a questo fine ho esaminate con grandissima diligenza? E come mai si sono indotti a perire là dentro, piuttosto che uscirne, per continuar a dimorare in un elemento necessario alla loro vita allora che io faceva scendere l'acqua al disotto del loro tubo? E se al contrario il tubetto è una parte di lor medesimi, come per esempio è della chiocciola il proprio guscio; essendo essi costretti a rimanersi sempre attaccati al medesimo sito della radice di lente, in qual maniera avvien egli che i lor figliuolini si trovino stabiliti su per altre radicette, dove la madre non può avervi depositato o l'uovo od il feto?

La lunghezza ordinaria di tali tubetti è intorno a 7/18 di linea; e il diametro dell'orifizio è di 1/18, o poco più (1).

11.° Un'altra sorta di tubetti (che quantunque più piccioli sieno de' precedenti, in qualche maniera s'assomigliano ad essi) io ho pure trovati sulle radici di lente acquatica. Io credetti da principio che appartenessero a' medesimi rotiferi non ancora molto cresciuti; ma l'animalino, che non tardò punto a metter fuori una parte di sè, mi fece avveder del mio errore. È questa un'altra spezie di animaletti a tubo, i quali co' rotiferi non han punto che fare. Il tubetto loro giunge appena alla terza parte della lunghezza che ha quel de' rotiferi; e n'è parimente tre o quattro volte più stretto. Non risulta come quello da un aggregato di globetti congegnativi insieme; ma è tutto

(1) Si vedono bene i rotiferi colle lenti dalla 110 sino alla 300.

liscio ed unito. La trasparenza delle pareti lascia vederne l'abitatore, il quale allora quando si rannicchia là dentro, siccome avviene qualunque volta si agita un poco l'acqua, ne occupa la metà posteriore. Quando esso vi spinge fuori una parte di sè medesimo, assottiglia il suo corpo: vibra frattanto ed agita una corona di filuzzi; e seguendo ad allungarsi, allarga finalmente un poco la sua estremità, la quale è contornata da un orlo sporgente moltissimo in fuori. Rimangono allora attorno all'orlo sparpagliati i filuzzi; i quali divengono, così disuniti, molto meno visibili di quel che erano quando l'animalino avea cominciato a vibrarli.

Non è questo animaluzzo sì rigorosamente solitario come il rotifero: io n'ho talvolta veduto due nella celletta medesima; ciò che nei rotiferi non mi accadde mai di vedere. In tal caso i due romiti nello spingersi alquanto fuori della celletta comune s'allungano l'uno un poco prima dell'altro: e suol essere sempre, almeno per quanto ho potuto osservare, l'individuo medesimo quello che precede il compagno. L'animaletto ch'è il primo a spuntar dal tubetto allunga il suo corpo un po' più dell'altro: l'uno ne sporge fuori intorno alla metà, l'altro intorno ad un terzo. Si direbbe che il primo eserciti sul secondo una sorta di maggioranza; e che questo non osi nè muoversi prima di quello, nè avanzarsi al paro di esso. Sarebbe per altro necessario che fossero fatte osservazioni più numerose di quelle che ho fatte io sopra questi animalini, prima di attribuire alla lor indole ciò che può essere avve-

nuto forse per puro accidente ne' pochi individui che io ne ho esaminati. Fanno anche questi animaletti nell'acqua i lor vortici, per attirarvi i corpicciuoli di cui si nutrono (1).

12.° Havvi pure sulle stesse radicette un'altra sorta di celletta, dov'abita il suo animaluzzo: essa è della figura di un vasellino un po' bislungo, il qual per lo più s'attiene alla radicetta mediante un'appendice o picciuolo in cui vassi a terminare la parte sua posteriore. Dal detto picciuolo in su il vasellino s'allarga gradatamente, e ne forma in certo modo la pancia; poi si va ristringendo, e formane il collo. Alcuni di questi vasellini per altro sono senza la detta appendice, e stanno attaccati alla radice di lente in modo, che pajono un vero vasetto posatovi sopra. Da parecchi di essi l'animalino esce con la parte anteriore di sè medesimo a un di presso come fanno quelli di cui poco fa io ragionava; e da parecchi l'animaletto, standosi tutto rintanato là dentro, mette fuori di quando in quando certe lunghe punterelle soltanto, delle quali è guernito, e col mezzo di esse generando vorticetti nell'acqua, s'attira là dentro il proprio alimento. Ecco tutto ciò che io vi posso dire di questa terza spezie di animaletti, se pure appartengono alla spezie medesima animalini, alcuni de' quali hanno un picciuolo, ed altri non n'hanno punto; alcuni de' quali escono alquanto fuori della loro celletta, ed altri non mettono fuori se non le lor punterelle. Resta ancor da sapersi se

(1) Questi e i seguenti animalini furono osservati da me con lenti da 150 sino a 700.

quelli che sono senza picciuolo, il producano; e se quelli che vibrano dagli orli del vaso le lor punterelle, mettano mai fuori la parte anteriore del loro corpo: di ciò io non ho potuto certificarmi. Questi vasettini ed i precedenti tubetti si trovano talvolta attaccati anche alle pareti de' tubi dei rotiferi sopraddetti.

13.° Se le accennate tre spezie di animaletti sono rilegate per tutta la vita sopra una radicetta di lente, o sopra qualche materia su cui si trovano, ce ne ha un'altra che se ne stacca a sua voglia. L'esteriore di questo animaluzzo consiste in un guscio bislungo, il cui diametro va decrescendo dal mezzo ad ambe le estremità, che sono uguali tra loro e di forma e di grossezza. Queste estremità sono pertugiate. Non ho mai veduto che l'animalino metta fuori per esse veruna parte di sè. Quantunque un tal guscio sia semitrasparente, non mi è mai riuscito di poterci raffigurar l'animale che vi abita dentro: soltanto sopra di esso si ravvisano certi segnuzzi longitudinali. Il suo colore è d'un giallo tirante un poco al vinato. Il nostro animaluzzo s'attiene per lo più con una delle sue estremità alla radice di lente, e la maggior parte delle volte in una direzione perpendicolare alla medesima: allora esso vi è tanto immobile, che non si giudicherebbe un vivente. In tal positura restasi per molte ore, ed eziandío le giornate intere. Vi si stacca alla fine; e va su e giù per lo fluido con somma lentezza, d'ordinario senza molto scostarsi dalla radicetta su cui posava. Gli altri animali (non eccettuando nè pure quegl'infusorii che hanno la parte anteriore simile alla posteriore, come le

tante spezie di figura ovale) sono soliti di nuotar sempre colla parte medesima innanzi: laonde quando vogliono tornar indietro rivolgono il loro corpo. Il nostro animaletto all'opposto va innanzi e indietro senza rivolgersi: quella parte, che quando esso va innanzi è l'anteriore, quando se ne ritorna è la posteriore. Esso è maggiore delle precedenti due spezie d'animalini, ma minore del rotifero a tubo (1).

Non v'ho accennato fuorchè una picciola parte degli animaluzzi che sogliono stanziare tra la lente palustre. Voi aspettatevi di trovarne quivi assaissime altre spezie di figure le più bizzarre. Largo campo voi n'avrete da esercitare, volendo, non so se più la vostra sagacità o la vostra pazienza.

Non in tutti i fossati, ne' quali vedesi lente palustre, si trovano tutte le spezie di animaletti che amano questa picciola pianta. Solamente da parecchi io n'ebbi alberetti animali della prima spezie; e da due soli della seconda. Ben posso dire di aver trovate campanelle a code separate della prima razza in tutti que' fossati de' quali ho avuta comodità di esaminar molta lente: quelle della seconda razza in alcuni sono abbondantissime; ma in qualcun altro non n'ho trovata veruna. La maggior parte poi de' fossati non me ne diedero nè della terza razza, nè delle due differenti spezie che ho trovate addosso a certi animaletti acquatici; quantunque ivi pure ci fossero i medesimi animaletti. Rotiferi ad astuccio io n'ho avuto da pochissimi fossati, e da un solo in gran copia.

(1) L'ho osservato con lenti da 110 sino a 300.

Gli animaletti a guscio, di cui vi ho fatto cenno in ultimo luogo, mi furono somministrati da un solo solissimo fossato. Che più? ho trovata questa stessa diversità non solamente da fossato a fossato, ma nel fossato medesimo in tempi diversi. Quante volte non ho io inutilmente cercati animalini di qualcuna delle spezie anzidette in quegli stessi fossati dove io n' avea trovato, e non pochi, dieci o quindici giorni prima?

È oramai tempo di terminare questa lunga mia lettera. Vi abbraccio, mio caro e stimabile amico, e vi prego di riverire in mio nome il dotto vostro fratello, della cui amicizia mi pregio egualmente che della vostra.

Di Conegliano a' 6 di Novembre 1786.

DUE
LETTERE

SCRITTE AL SIG. CANONICO

DOMENICO MORENI

SOPRA DUE LUOGHI

DEL DECAMERONE DEL BOCCACCIO

Signore ed Amico pregiabilissimo.

Per quanto care mi sieno state sempre le lettere della Signoria vostra, nessuna mi fu mai tanto, quanto mi è stata quella de' 28 di ottobre. Io aveva avuta non picciola pena nel vedere il perverso tempo da cui ella e gl'illustri compagni suoi furono perseguitati nel lor ritorno a Firenze, temendo che ne potessero ricever qualche discapito nella salute: ma dalla lettera sua raccolgo che non n'hanno punto sofferto; del che io provo consolazione grandissima.

Il Paganino si mantien più fermo che mai nel proposito di ristampare il libro del signor Fiacchi sopra il *Decamerone* (1); ma gli convien differire ad altro tempo, per trovarsi ora impegnato nella stampa di altre opere che terranno per più mesi occupati i suoi torchi. Ora io mi sto rileggendo un sì bel libro con gran piacere, e lo gusto sempre più, e sempre più mi convinco della giustezza delle sue osserva-

(1) Il libro, accennato qui, era stato impresso poco prima della presente lettera in Firenze dal Magheri. Esso porta questo titolo: *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di messer Giovanni Boccaccio, con due Lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca.*

zioni. Soltanto mi nasce alcun dubbio intorno alla emendazione ch'egli alla pag. 45 propone da farsi nella Novella nona della Giornata decima. Volendo egli conservare ivi la voce *diletto*, che hanno e il testo Mannelli, e la più parte de' libri a stampa, rettifica il senso di quel periodo con sostituire la voce *ommettere* alla voce *commettere*, facendo di poi sopra la lezione di quel passo parecchie giudiziosissime e ingegnosissime osservazioni (1). Ad ogni modo a me

(1) Il passo del Boccaccio è questo: « vi prego.... che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardía, una volta almeno a veder mi vegniate, acciocchè io possa.... quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere. » Così ha il testo Mannelli, così la edizione del 1527, e così leggesi in quasi tutte le posteriori. Nella stampa di Parma si notò che da quelle parole *io possa quel diletto supplire, che ora mi convien commettere*, non si cava un buon senso; e perciò alla voce *diletto* si sostituì l'altra *difetto*, la qual si trova nell'edizione di Gregorio de' Gregorii e in quella d'Aldo: ma il signor Fiacchi, cui sarebbe piaciuto lasciare *diletto*, propose quest'altra correzione: *acciocchè io possa quel diletto supplire, che ora mi conviene ommettere;* stimando che nel manoscritto, essendosi poste troppo vicine e pressochè unite le due parole *conviene ommettere*, ch'egli presuppone aver qui adoperate il Boccaccio, altri di poi pigliata la *e* in iscambio d'un *c*, avesse malamente divise le dette parole, e letto erroneamente *convien commettere*. È da vedersi nel detto libro del Fiacchi con quali ragioni quell'uom dotto e ingegnoso avvalori la sua opinione alle faccie 45 e 46.

sembra che sia da preferirsi la emendazione che s'è fatta nella stampa di Parma per le ragioni seguenti. Primieramente siccome la idea di *supplimento* va necessariamente congiunta con l'idea di *mancanza,* perchè non si può supplire se non ciò che manca; così pare a me che in quel luogo il verbo *supplire* chiami naturalmente, e quasi indispensabilmente, non la voce *diletto,* ma la parola *difetto.* In secondo luogo se, come apparisce dal senso, nel trascriversi dal testo originale quel passo s'è fatta qualche alterazione, è più facile che sia seguíta nella parola *difetto,* che nella voce *ommettere.* Una penna con la punta un po' mal tagliata, o un inchiostro poco scorrevole assai sovente formano lettere, le quali non sono compiute bene, come ognuno può averlo provato le mille volte. Ora presupponendo che nello scriversi la parola *difetto* sia mancato il gitto della penna nella parte inferiore della *f,* eccoti fatta una *l* bell'e buona, eccoti venuto scritto *diletto* in vece di *difetto*: laddove nella voce *ommettere* la bisogna non va così. Anche nei testi antichi due verbi vicini si trovano sempre o poco o molto disgiunti l'uno dall'altro (chè non è questo il caso delle particelle, le quali si soleano attaccare alla voce a cui esse appartengono). Posto ciò, per trasmutare *conviene ommettere* in *convien commettere,* tre cose, senza meno, sono da farsi: la prima disgiungere l'*e* finale dalla voce *conviene;* la seconda convertire quest'*e* in un *c;* e la terza trasportar questo *c* al principio della parola seguente. Da ciò si comprende quanto sia meno facile una trasmutazione di questa fatta, che l'altra

di *difetto* in *diletto*. E per ultimo io temo forte che si opponga alla proprietà della lingua il dir ch'altri *ommette un diletto*; stantechè non può usarsi propriamente il verbo *ommettere* se non parlandosi di cose che si dovrebbono fare, nella categoría delle quali non entra il *diletto*. Volendo pertanto serbare la proprietà del linguaggio, io dirò bensì ch'io m'*astengo* da un diletto, o ch'io mi *privo* di un diletto, ma non dirò mai che io *ommetto* un diletto. Quindi è che il Boccaccio, sovrano maestro, massimamente in ciò che spetta alla proprietà della lingua, se avesse adoperata la parola *diletto*, avrebbe detto, secondo che io penso, *del quale ora per la vostra fretta mi conviene privarmi*, o cosa simile, e non già *che mi conviene ommettere*. Non so di qual peso saranno presso di lei queste ragioni: s'ella le troverà insussistenti, io sarò pronto prontissimo a mutar opinione, e ad avere per buona più che l'altra la lezione del signor Fiacchi nostro. Ella mi ami, e mi creda quale io divotamente me le protesto.

Di Parma a' 6 di Novembre 1821.

Il suo div. serv. ed amico vero
M. C.

Signore ed Amico pregiabilissimo.

Si maraviglierà V. S., e con ragione, che dietro alla lettera mia de' 6 del mese corrente io glie ne mandi quest'altra senza neppur aspettare che venga la risposta di quella. Ma io sono fatto così: se non batto il ferro quand' esso è caldo, non ne fo altro. Nel rileggere e ponderare ciò che dice il signor Fiacchi alla pag. 6 ed alle tre susseguenti dell'aureo suo libro sopra il Decamerone, mi vennero alcuni dubbii, i quali ora io propongo a lei, acciò ch'ella mi ajuti col saper suo a dileguarli. Trattasi di quel luogo della Giorn. III., Nov. VII., in cui madonna Ermellina dice queste parole: *mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere.* Il testo Mannelli non ha *ricevere*, ma *ritenere;* e il signor Fiacchi amerebbe che noi non ci allontanassimo in questo luogo dal detto testo, qualora se ne potesse sostener la lezione. Ma questa lezione dell'ottimo testo può ella essere sostenuta? Egli pensa che sì, ed a me sembra che no. Alcuni verbi, dic'egli, ricevono in principio la particella *ri* senza cangiar significazione: così, per esempio, *tornare* e *ritornare* suonan lo stesso. Ora tra così fatti verbi (egli prosiegue) s'annovera il verbo *tenere;*

e certo è, che *tener presso di sè* e *ritener presso di sè* vale la stessa cosa. Quindi egli passa ad osservare, che il verbo *tenere* si piglia in diversi significati, e tra gli altri in quello di *accettare*, come si vede nella frase *tener l'invito*, in cui *tenere* vale *accettare;* e ciò egli conferma con esempii di varii autori: concludendo di poi, che se *tenere* vale anche *accettare*, e se tra *tenere* e *ritenere* per lo più non suol essere diversità di significazione, quel *sua lettera nè sua ambasciata più volli ritenere* vorrà dir *più volli accettare*. Certo niente altro vorrebbe dire, qualor si potesse usare; ma si potrà egli? Ecco ciò, sopra di che mi nascono alcuni dubbii. Io osservo primieramente, che, quantunque sia vero che in alcuni verbi la particella *ri* non alteri punto la loro significazione, come scorger possiamo nel verbo *trovare*, che indifferentemente s'adopera e con la detta particola e senza, ad ogni modo non è da mettersi nel novero di questi il verbo *tenere*, se non allora quando esso ritrovasi in compagnía dei pronomi di persona regolati dalle preposizioni *con*, ovvero *appresso:* ond'è che io potrò dir egualmente bene, per cagione d'esempio: *se costui verrà a visitarci, il terremo con noi*, o pure *il riterremo con noi; se tu mi presterai cotesto tuo libro, io il terrò*, ovvero *il riterrò presso di me;* perchè in queste frasi *tenere* e *ritenere* tornan lo stesso. Ma fuori di questo caso (e forse di qualcun altro, ma molto raro) la faccenda non va più così; e io dirò molto bene che *tengo in pregio* una cosa, o che la *tengo in istima;* e non potrò dire che io la *ritengo in pregio*, nè ch'io la *ri-*

tengo in istima; e così parimente dirò con tutta proprietà, che io *tengo conto* del mio danaro, della mia riputazione ec., e male favellerei se dicessi che io ne *ritengo conto*. Or perchè ciò? perchè in questo verbo la particella *ri* suol divenire significativa ancor essa, ed alla idea principale espressa dal medesimo un'altra ne appicca, la quale non ben s'acconcia con la idea espressa dalle parole *in pregio, in istima,* ec.: dal che apparisce che *tenere* e *ritenere* non sono punto sinonimi. Ond'è che, ancora che *tenere* usar si possa in qualche caso nel senso di *accettare,* non segue da ciò che usar si possa nella stessa significazione eziandío *ritenere,* come ha nel detto luogo il testo Mannelli. Ma io vo ancora più innanzi, ed osservo in secondo luogo, che, volendosi anche concedere che la particella *ri* niente alteri il significato del verbo *tenere,* nondimeno non si sarebbe potuto usar in quel luogo *ritenere* nel senso di *ricevere,* perchè ivi non avrebbe potuto aver una tal significazione nè pur il verbo *tenere;* ed eccone la ragione. Nella formazione di certe peculiari e scelte maniere di favellare sogliono i verbi assai sovente lasciare il loro proprio significato, e dalle parole a cui allora s'uniscono riceverne un altro diverso dal loro consueto; ma essi non serbano più questo nuovo valore qualor si disgiungono dalle parole dalle quali lo aveano acquistato. Or ciò è da dirsi del verbo *tenere* nel caso nostro. Esso in questa elegante forma di favellare *tenere l'invito,* lasciata la solita sua significazione, piglia quella di *accettare;* ma perde questa peregrina significazione qualunque volta sia segregato dalla parola *in-*

vito, e ripiglia la sua consueta. Mettasi in chiaro la cosa con un esempio. Se io dico che ebbi una disfida, e ch'io tenni l'invito, ognun vede che la voce *invito* qui vale *disfida,* e che in questo caso *invito* e *disfida* sono voci sinonime; e però sarà la stessa cosa che io dica *accettai l'invito,* o *accettai la disfida.* E con tutto ciò se, in vece del verbo *accettare,* adoprerò il verbo *tenere,* parlerò proprissimamente dicendo che io *tenni l'invito;* e al contrario moverò a riso se dirò ch'io *tenni la disfida;* di che la ragione si è questa, che, come io notai testè, il verbo *tenere* in unendosi alla parola *invito* lasciò la significazione sua propria, e pigliò l'altra di *accettare;* ma questa esso non potè più ritenere da che si trovò segregato dalla voce che glie l' avea fatta acquistare. Da queste osservazioni io sono indotto a pensare che la soprammentovata lezione dell' ottimo testo sia insostenibile, e che malissimamente e improprissimamente favellerebbe chi dicesse: *colui non volle ritenere l'ambasciata,* volendo significare ch'egli non volle accettarla; primieramente perchè, non essendo voci sinonime *tenere* e *ritenere,* dal trovarsi usato in alcuna frase *tenere* per *accettare* non segue che in questa significazione si possa usar altresì *ritenere;* e in secondo luogo perchè nè pur la voce *tenere* può mai aver una tal significazione qualor non si trova unita alla voce *invito.* Io sono pertanto d'avviso, che non *ritenere,* ma *ricevere* stésse nel manoscritto originale del Decamerone, e che per la somiglianza che v' ha non di rado (ne' testi antichi massimamente) nella forma delle due lettere *c* e *t,* in cui la supe-

rior curvatura dell'una può facilmente pigliarsi per la spranghetta dell'altra, e per quella ancora maggiore che trovasi tra la lettera *n* e la lettera *u*, com'essa si scriveva a que' tempi, il copiator di quel testo abbia letto e trascritto, in vece di *riceuere, ritenere.*

Eccole comunicati i miei dubbii intorno alla lezione dell'ottimo testo mentovata di sopra: e perchè io non valgo da me medesimo a disgombrarli, aspetto che questo si faccia dalla Signoria vostra la prima volta ch'ella si piglierà la briga di scrivermi. E le protesto che puramente con tale intenzione io mi son mosso a scriverle questa lettera: ch' io sarei bene un solennissimo pazzo se, dappoichè il signor Fiacchi si è accinto a prender la difesa di quella lezione, io volessi venir alle prese con un campion di tanto valore, a paragone del quale io sono men che non era Margutte appetto a Morgante. Ad esso signor Fiacchi ed agli altri padroni miei di costà i più rispettosi saluti. Ella, mio signore, si conservi sano, e mi mantenga nella sua grazia.

Di Parma a' 14 di Novembre 1821.

Il suo div. serv. ed amico vero
M. C.

Digitized by Google

LETTERA

AL SIGNORE

DOMENICO OLIVIERI

SULLA

EDIZ. COMINIANA DEGLI AVVERSARJ ANATOMICI

DEL MORGAGNI

Digitized by Google

Amico pregiabilissimo.

Spero che voi mi avrete per iscusato se nel rendervi il libro degli Avversarii anatomici del Morgagni ho mancato con esso voi per distrazione al debito che mi correva di ringraziarvi della cortesía somma con la quale me l'avevate prestato. Supplisco ora per lettera a quello che allor non ho fatto a voce.

Parmi di avervi già detto qual fosse la cagione per cui io vi richiedeva il detto libro. È a voi noto che fu dal Comino cominciata la stampa di quell'opera nel 1717, e che le si diede principio dagli Avversarii secondi e terzi, e non da' primi (1), come si sarebbe dovuto fare. Stava molto a cuore al Morgagni la sollecita

(1) I nomi esprimenti numero dividonsi da' grammatici in cardinali e in ordinativi. Quelli dinotano più cose pigliate collettivamente; questi non ne dinotano se non una, indicando l'ordine ch'essa tiene rispetto alle altre. Quando, per modo d'esempio, io dico: *i tre uomini qui raccolti, i cinque alberi là piantati, i dieci animali qui condotti*, io ci comprendo tutti quegli uomini, tutti quegli alberi, tutti quegli animali. Al contrario allorachè io dico: *il terzo degli uomini qui raccolti, il quinto degli alberi la piantati, il decimo degli animali quivi condotti*, non ne accenno se non un solo; gli altri ne

impressione di questi, perciocchè doveva egli valersene subito; degli altri non aveva allora a far uso, e però essi non furono stampati se non due anni appresso. Ed ecco la ragione per cui il frontespizio degli Avversarii primi e de' quarti e de' quinti e de' sesti portano la data del 1719, e il frontespizio de' secondi e de' terzi la data del 1717.

Ma perchè di questi n'andarono molti dispersi (essendosi mandati qua e là dall'autore prima che si stampassero gli altri), egli avvenne, dice don Gaetano Volpi nel catalogo cronologico de' libri stampati dal Comino, che « mancando essi col tempo al compimento dell'opera, convenne ristamparne più copie. »

---

restano esclusi. Da ciò segue che, siccome i cardinali non hanno il singolare, perch'esso ripugna alla loro significazione, così all'opposto gli ordinativi non dovrebbero avere il plurale per la ragione stessa. Nientedimeno egli si dà il caso che l'abbiano; ed è allora quando le cose sono distribuite in varii ordini, in ciascuno de' quali haccene molte. Ciò accade qui appunto. Contiene questo libro un gran numero di osservazioni critiche, con le quali l'autore combatte gravissimi errori, rigetta opinioni false, e s'oppone gagliardamente a quanto si sostiene a torto da diversi altri scrittori di tal materia; e per questa cagione gli piacque denominar *Avversarii* queste sue opposizioni. Egli ne fece sei spartizioni. Pertanto, comprendendo ogni spartizione molti *Avversarii*, nell'indicare la spartizione secondo l'ordine ch'essa tiene, è d'uopo usare il maggior numero, e dire: *gli Avversarii primi, i secondi, i terzi* ec., così richiedendo la loro pluralità.

Quando ne fu fatta la ristampa non eravi più il carattere primo; e fu d'uopo adoperarne un altro, gittato posteriormente. Non è questo del tutto simile a quello ch' erasi adoperato quando si stampò il libro: ad ogni modo non n'è tale la differenza, ch'essa da un occhio poco esercitato nelle cose della stampa possa essere ravvisata così di leggieri. Sarebbe stato pertanto ben fatto che qualcuno si fosse pigliata la briga di farci conoscere col mezzo di qualche altro più chiaro indizio se gli esemplari dei detti Avversarii sono dell'edizione originale, o pure della ristampa; e questo non si avvisarono di fare nè il detto don Gaetano, nè il chiar. autore della *Tipografia Volpi-cominiana*, nè verun altro, ch'io sappia: e pure un rilevante servigio si sarebbe con ciò renduto a' raccoglitori de' libri impressi da quel celebre stampatore; perciocchè si tratta d'un'opera di molta considerazione e di non picciol valore, il cui prezzo dee essere diverso secondo che gli esemplari contengono quegli Avversarii o della stampa genuina, o della seconda impressione.

Ho pertanto voluto prendermi questo pensiero io; ed acciocchè mi venisse fatto, n'ho insieme collazionati parecchi esemplari, uno de' quali fu il vostro. Troppo nojoso sarebbe il notare tutte le differenze le quali ho trovate tra gli Avversarii secondi e terzi della impressione originale, e quelli della ristampa; e però io non farò menzione se non di tre sole, bastevolissime a far assai facilmente, e senza pericolo di prender errore, distinguere gli Avversarii originali dai ristampati.

Or è da sapersi che nel 1717 agli Avversarii impressi in quell'anno (vale a dire a' secondi ed a' terzi) lo stampatore mise sul frontespizio l'impresa, di poi molto usata da esso, d'un uom che di sotto alle rovine va traendo monete ed altre anticaglie, col motto: *Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas;* e che nel 1719, nel qual anno ne fu proseguita e terminata la stampa, egli mise bensì la detta impresa sul frontespizio generale del libro; ma su' frontespizii particolari degli Avversarii in vece dell'impresa ora detta mise un rabesco, nel cui mezzo vedesi un cherubino (1): e questo nella ristampa fu messo anche sul frontespizio degli Avversarii secondi e de' terzi.

Ed è da sapersi altresì, che nel carattere adoperatosi allora quando si stampò questo libro eravi anche l'w doppio e majuscolo e basso, comechè questa lettera non abbia luogo nè nell'alfabeto latino nè nell'italiano, siccome quella che nè usata fu da' Latini nelle lor voci, nè si usa da noi nelle nostre giammai. Per questa ragione, credo io, in quel carattere di nuovo gitto, il qual fu adoperato quando si ristamparono i detti Avversarii, si ammise bensì l'W doppio majuscolo, perciocchè si conobbe che accade talora di doverne anche tra noi far uso in certi nomi stranieri o di persone, come *Wolfio* e *Warthon;* o di città e di fiumi, come *Witemberga* e *Wael;* o d'isole e di monti, come *Walcheren* e *Wichen:* ma se ne ommise l'w

(1) Sul frontespizio degli Avversarii quinti non s'è posto il rabesco, ma due rami di palma incrocicchiati.

doppio basso, il qual fu giudicato superfluo, senza por mente a que' nomi in cui questa lettera ha luogo anche dentro della parola, come in *Newton, Nieuwentyt,* ed altri di simil fatta. Di qui avvenne che nei nomi *Brown* e *Cowper,* i quali s'incontrano ne' detti Avversarii, è convenuto adoperare nella ristampa l'W doppio majuscolo anche nel mezzo della voce, e fare *Brownium* e *Cowperum, Brownii* e *Cowperi* ec.; cosa deforme (e peccato grave in materia d'ortografia), ma renduta indispensabile dalla mancanza della lettera bassa.

Oltre a tutto ciò un'altra cosa è da sapersi ancora. Nella stampa originale de' terzi Avversarii ha soltanto l'errata lor proprio; ma nella ristampa, oltre agli errori che si trovano in essi, notati furono anche quelli che si sono commessi negli altri Avversarii. Basterebbe ciò solo a palesarne la ristampa evidentemente; perciocchè in quelli che in realtà furono impressi nel 1717 non si sarebbono potuti indicare gli errori degli altri stampatisi due anni dopo: nientedimeno perchè potrebbe qualcuno ingannare altrui con iscambiare agli Avversarii terzi la carta dov' è l'errata, sarà ben fatto il potersene assicurare ancora per qualche altra via. A chiarirsi pertanto se gli Avversarii secondi ed i terzi sono della stampa originale o della ristampa, potrà ciascuno valersi de' tre segnali seguenti:

AVVERSARJ II. E III.

Della stampa originale.	Della ristampa.
Primo segnale.	
Sul frontespizio.	
L'impresa dell'anticaglie disotterrate, col motto: *Quidquid sub terra est*, ec.	L'intaglio d'un rabesco con entro un cherubino.
Secondo segnale.	
L'w doppio basso nei nomi Brown e Cowper (1).	L'W doppio majuscolo nei detti nomi.
Terzo segnale.	
IN FINE DEGLI AVVERSARJ III.	
Errata contenente i falli di stampa che vi si trovan per entro, senza più.	Errata contenente anche i falli di stampa che si trovano negli altri Avversarii.

Or ecco gl' indizii che a me sono sembrati più acconci d'ogni altro a farci conoscere se gli esemplari di questo libro, ne' quali talora noi c' imbattiamo, contengono gli Avversarii se-

(1) Negli Avversarii secondi è nominato il Brown alla faccia 30, linea 3; alla 31, linea 13; alla 33, linea 9; alla 35, linea 15, ed altrove; ed il Cowper presso che ad ogni pagina. Negli Avversarii terzi il Brown, che io mi sappia, non è nominato mai: v'è bensì mentovato il Cowper alla facc. 10, lin. 27; alla 26, linea 38; alla 31, linea prima; alla 32 per ben cinque volte, e in molti altri luoghi.

condì e i terzi della impressione originale, o pure della ristampa. Voi vedete con quanta facilità da ora innanzi potranno col mezzo di questi segnali assicurarsi di ciò gli amatori dei libri usciti da quella riputatissima stamperia. E siccome voi ne siete uno, e, per quanto a me pare, de' più spasimati, così nell' intertenermi in questa ricerca ho avuta intenzione di far cosa grata anche a voi, al quale vorrei pur dare qualche testimonianza di quell' affezione e cordialità con cui mi pregio di essere

Vostro Amico ec.

Digitized by Google

LETTERA

AD UN AMICO

INTORNO ALLA PRIMA EDIZ. DELLE COSE VOLGARI

DI

ANGELO POLIZIANO

Digitized by Google

Dilettissimo Amico.

Quanta è stata la ripugnanza che ho provata tempo fa nel servirvi di ciò che allora desideravate da me, altrettanto è il piacere che io provo al presente nel soddisfare alla vostra curiosità intorno a quello di che ora mi richiedete; ch'egli è ben d'altro peso il dover ragionare d'un regolamento di studii, che il chiacchierare d'un libro, sia pur questo quanto si voglia e pregevole e raro. Per non nojare nè voi nè me, risponderò alle vostre ricerche assai brevemente; giacchè si tratta di una materia di poca importanza: converrà tuttavía che io mi trattenga alquanto più a lungo là dove mi sarà d'uopo combattere l'opinione d'un uomo assai dotto, e nel fatto della bibliografia valentissimo, quale si è il padre Audifredi. Ma non perdiamo il tempo in preamboli.

Le cose volgari del Poliziano, stampate in Bologna da Platone de' Benedetti nel 1494, sono contenute in un volume di quarantadue carte con segnatura, senza numerazione e senza richiami. La forma del libro è d'un quarto piccolo, e l'impressione d'un carattere tondo assai bello. Nella prima carta sta questo titolo sulla prima faccia:

COSE VVLGARE DEL POLITIANO

e sull'altra una lettera dedicatoria di Alessandro Sarzio ad Antonio Galeazzo Bentivoglio arcidiacono di Bologna, nella quale egli dice che, capitategli alle mani le Stanze del Poliziano, considerando che sarebbe gran male ch'elle s'avessero a perdere e non venissero a luce, s'era determinato di darle ad imprimere a Platone de' Benedetti, ancorachè potesse ciò dispiacer alquanto all'autore, per non essere state da lui terminate, ec. Sulla carta seguente cominciano le Stanze con questo titolo sopra in carattere majuscolo rosso:

STANZE DE MESSER ANGELO PO
LITIANO COMINCIATE PER LA
GIOSTRA DEL MAGNIFICO
GIULIANO DI PIERO DE
MEDICI

Alle Stanze sono apposte ne' margini laterali alcune postille del carattere stesso del testo. Sotto l'ultima delle Stanze si legge in carattere majuscolo nero:

LA SOPRASCRIPTA OPERA DAL
LO AVCTORE NON FV FINITA

Appresso vien la Favola d'Orfeo, a cui è premessa una lettera dell'autore a Carlo Canale, dalla qual si raccoglie ch'esso l'avea composta in due giorni soli a richiesta del Cardinal di Mantova, con intenzione di lacerarla dopo che si fosse rappresentata; ma che s'era rimaso di farlo, per condiscendere al desiderio che avevano ed esso Canale e parecchi altri amici di conservarla. Dietro all'Orfeo si leggono e quella leggiadra Stanza all'Eco, e quella gentil Canzonetta di quattro strofe, che furon ristampate

eziandío nella seconda dell' edizioni cominiane (1). Termina la Canzonetta sulla prima faccia dell' ultima carta; e sotto nello stesso carattere si leggono queste parole:

Qua finischono le stanze composte da messer Angelo Politiano facte per la giostra de Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo di Medici de Fiorenzi insieme con la festa de Orpheo et altre genti leze stampate curiosamente a Bologna per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo del Anno M. cccc. Ixxxxiiii. a di nove de agosto.

Sotto evvi il registro, e l'altra faccia rimane bianca.

Non potreste mai immaginarvi quanto sia grande la rarità di tutte le vecchie stampe delle cose volgari di questo poeta. Apostolo Zeno avea poco meno che sessant' anni quando scrisse al P. don Pier Catterino suo fratello, che la più antica, ch' egli ne conoscesse, era quella del 1518 (2): dovea essere l' edizione del Rusconi, la sola che, per quanto sappiamo, ne fu fatta

---

(1) Trovansi anche in molte edizioni antiche, e, tra le altre, in quella fatta, secondo tutte le apparenze, poco tempo dopo di questa, senza nota di anno e di luogo, di cui avrò occasione di parlare tra poco.

(2) « L'edizione (dic' egli) delle Opere del Poliziano, che voi avete, è la più vecchia che sia a mia notizia.... Il conte Pertusati ne ha un'altra consimile, ma posteriore d'un anno alla vostra, leggendovisi in fine: Impresso ne la inclita cita di Milano per Joanne de Castione. Nell' anno del M. CCCCC. XIX. a di XXVI decembre. » Zeno, *Lettere*, tom. IV. pag. 212.

in quell'anno. N'erano dunque ignote a quell'insigne bibliografo sette anteriori edizioni.

Sommamente rara si è poi quella di Bologna, che or vi ho descritta: mancava essa al Pinelli, mancava al Farsetti, mancava alla più parte delle biblioteche che io ho visitate; e non la videro mai nè il chiarissimo Volpi (1), nè l'eruditissimo padre Affò (2), ricercatori grandissimi di tutto ciò che appartiene alla bibliografia. Vero è che il Volpi fa menzione (3) di un co-

---

(1) Nella stampa delle Stanze del Poliziano, fatta da Giuseppe Comino ed assistita dal Volpi nel 1751, avendo egli riportata la lettera soprammentovata del Sarzio, ci fa sapere che l'ha tratta dall'edizione di Firenze del 1523, soggiungendo che *probabilmente sarà stata tratta da un'altra più antica.* S'egli ne parlava dubitativamente, e non era certo che in qualche altra più antica stampa ci fosse realmente, dunque non avea veduta l'edizione del Benedetti, in cui la detta lettera c'è.

(2) Dice egli medesimo che, volendo saper in qual anno precisamente il Benedetti avesse stampate le cose volgari del Poliziano, ne ricavò la notizia sicura da quell' *Indice di tutti i libri del primo secolo della stampa, che si trovano nelle biblioteche diverse della dotta Bologna,* compilato dall'abate don Petronio Belvederi, il qual n'avea veduto un esemplare in san Procolo nella librería de' monaci Cassinesi. Se avesse veduto il libro egli stesso n'avrebbe ricavata la notizia di là, e non dall'Indice del Belvederi. Ved. *Orfeo,* pag. 7. Venezia 1776.

(3) Ved. *Stanze del Poliziano,* pag. VI. Padova, Comino, 1728.

dice a. stampa di queste Stanze, creduto da esso della edizione del Benedetti, dal quale, per essere mancante in fine, non s'era potuto rilevar l'anno in cui era stato impresso. Ma primieramente non dice di averlo veduto egli stesso; dice soltanto *il codice osservato;* e in secondo luogo non è cosa certa che il libro fosse dell'edizione del Benedetti, essendochè ci mancava l'indicazione dell'anno, del luogo, e dell'impressore (1).

Aveva egli da principio creduto che la prima edizione delle cose volgari del Poliziano fosse quella senza data, di cui parlerò tra poco (2); ma, veduta di poi la lettera del Sarzio, si ricredè, e tenne per sicuro essere quel a del Benedetti anteriore ad ogni altra che fosse fatta delle Stanze del detto poeta (3). Solo s'ingannò in questo, che, non essendosi potuto assicurare dell'anno della stampa, credè che ella fosse fatta prima del 1494; per questa ragione, che le Stanze, siccome apparisce dalla lettera sopraddetta, erano state impresse vivente l'autore, rapito dalla morte in quell'anno (4): come se un autore non potesse morire

---

(1) Io sono anzi d'avviso che il libro fosse di tutt'altra edizione, perciocchè, se fosse stato della stampa del Benedetti, ci si sarebbe veduta la lettera del Sarzio, e per conseguente avrebbe il Volpi saputo con certezza ch'era stata impressa prima del 1523.

(2) *Stanze del Poliz.* pag. VI. Pad., Com., 1718.

(3) Le medesime, pag. XXXIV. Pad., Com., 1751.

(4) « Il codice osservato (dic'egli), per essere mancante in fine, non dimostrava l'anno della stampa, ma fu senza dubbio innanzi al 1494, perchè fu

nell'anno stesso in cui s'è data alla luce qualche opera sua (1).

Parve al chiarissimo padre Audifredi che mal facesse il Volpi a non persistere nella prima opinione, e nel suo Saggio dell'edizioni d'Italia del secolo XV. fece ogni sforzo per sostenere che la prima edizione delle cose volgari del Poliziano era indubitatamente quella senza nota d'anno, di luogo e di stampatore, la quale anch'egli, come avea fatto il Volpi, credea di Firenze, quantunque non osasse affermarlo con sicurezza (2). In prova di ciò egli addusse le ragioni seguenti:

I. Non si deve far nessun caso di quanto dice il Sarzio in quella sua lettera dedicatoria, perch'egli poteva ignorare che se ne fosse fatta un'altra edizione innanzi a quella procurata da lui con le stampe del Benedetti. Ignorasi alle volte le stesse cose che si fanno nella propria città; molto più facilmente adunque quelle che fannosi altrove.

II. Quella dedicatoria non prova che la edizione del Benedetti del 1494 sia la prima d'ogni altra: essa leggesi medesimamente in una ristampa in 4.° che ne fece lo stesso Benedetti nel 1503 (un esemplar della quale è posseduto dal padre Amoretti); e, quel ch'è più da considerarsi, ella trovasi ancora in un'altra im-

---

fatta vivente l'autore, che morì in quell'anno; e in que' tempi fioriva Platone dei Benedetti, ec. »

(1) Il libro uscì dai torchi a' 9 d'agosto, e l'autore morì a' 24 di settembre.

(2) Ved. *Specimen historico-criticum editionum italicarum saec. XV.* pag. 393-394.

pressione, fatta parimente in Bologna nell'anno stesso da Caligola Bazalieri, ed in quella eziandío che ne fece il Zoppino in Venezia nel 1524; nelle quali due ultime edizioni al nome del Benedetti fu nella detta dedicatoria sostituito quello dei respettivi impressori (artifizio sovente usato dagli stampatori in quel tempo); col qual cangiamento vollero essi far credere che il Sarzio avesse date a stampare ad essi le cose volgari del Poliziano.

III. Di ognuna delle tre impressioni accennate (vale a dire delle due di Bologna del 1503, e di quella di Venezia del 1524) da uno dei più insigni librai di Roma e dal soprammentovato padre Amoretti fu giudicata molto più antica la impressione in 4.° senz'anno e luogo.

IV. La Pistola del Poliziano a Carlo Canale suo amico, premessa alla Favola d'Orfeo (dic'egli) in questa sola impressione (*quae una in nostra hac editione legitur*), indica ch'essa fu fatta vivente l'autore stesso.

Ecco in sostanza le ragioni su cui si fonda il padre Audifredi per credere anteriore a tutte le altre edizioni delle cose volgari del Poliziano la stampa delle medesime senza data. Ora esaminiamone il peso.

In quanto alla prima, da ciò che il Sarzio avrebbe potuto ignorare che ce ne fosse un'altra edizione quando egli diede ad imprimere al Benedetti le cose volgari del Poliziano, non segue ch'ella ci fosse in realtà. Che se ci fosse stata, non è da credersi che il Sarzio l'avesse ignorata. Da Bologna a Firenze (dove stima il padre Audifredi che si facesse l'edizione senza anno e luogo) la distanza non è sì grande,

che ad un letterato, qual era il Sarzio, avesse dovuto essere ignota la pubblicazione che fosse ivi seguíta d'una cosa di sì gran pregio, e di cui egli stesso pigliavasi tanta cura. Concederò di buon grado al padre Audifredi, e ne converrò seco ancor io, che si possano ignorar molte faccende della propria città, non che di altri luoghi; ma egli ciò avviene di quelle che o sono in sè stesse di poca importanza, o noi medesimi non ci curiam di sapere. La cosa è ben diversa nel caso nostro.

Ma v'è di più: noi abbiamo una prova incontrastabile, che se la impressione senza nota d'anno fosse anteriore a quella del 1494, essa non sarebbe stata, nè poteva essere ignota al Sarzio. Evvi tanta conformità nelle dette due impressioni, che l'una dee certissimamente essere stata eseguita sull'altra. In ambedue il titolo sopra la prima delle Stanze è in majuscolette rosse, ne' termini stessi, e con la medesima distribuzione in cinque linee, decrescenti gradatamente nel modo appunto onde esso fu da me riportato di sopra: in ambedue sì le Stanze e sì la Favola d'Orfeo occupano lo stesso numero di pagine: in ambedue lo scompartimento de' fogli è lo stesso; perciocchè i tre primi delle Stanze sono quaderni, e terno il quarto in entrambe; e 'l primo dell'Orfeo è quaderno, e 'l secondo duerno e nell'una e nell'altra: in ambedue finalmente si sono poste nel margine laterale le medesime postille alle Stanze. In somma, c'è tanta somiglianza in ogni cosa tra esse, che ne basterebbe assai meno a convincerci che l'una dee essere stata ricopiata dall'altra. Nella supposi-

zione pertanto che la impressione senza data fosse anteriore a quella del 1494, il Benedetti l'avrebbe avuta sott'agli occhi nel fare la sua, e però sarebbe stata notissima al Sarzio.

Or vediamo se il nostro bibliografo sia meglio riuscito in quell' altro de' suoi argomenti, dov'egli ci fa osservare che la lettera del Sarzio si legge eziandío in alcune delle ristampe che se ne fecero. Se si parla di quella del Benedetti del 1503, io non so vedere perchè in ristampando egli, o qualunque altro a cui fosse piaciuto, le Stanze, non avesse potuto ristamparne anche la dedicatoria; nè perchè, in facendo questo, avesse renduta meno autentica la testimonianza del Sarzio per conto della prima impressione. Se si tratta poi di quelle del Bazalieri e del Zoppino, certo è da biasimarsi la sfacciataggine ch'ebber quegli impressori di mutare nella dedicatoria, ristampata da essi, il nome del Sarzio nel loro, o piuttosto da farsi beffe della sciocca lor impostura; ma questo non menoma punto la fede dovuta al Benedetti. Qual prova, o almen qual indizio, abbiam noi onde sospettare una simil fraude anche in lui? Nè giova il dire che queste arti dagli stampatori di que' tempi s'usavano spesso; perchè io risponderò che s'usavano dagli impressori di poco conto; ma che gli stampatori di molta rinomanza e riputazione, come era un Platone de' Benedetti, si sarebbono vergognati di ricorrere a mezzi sì vili e disonorevoli per dare credito a' libri ch'uscivan da' loro torchi. Mi piace di rapportare qui un passo del padre Affò, che si legge nella dotta prefazione dell' Orfeo, stampato in Venezia per opera

di lui da Giovanni Vitto nel 1776, perocchè esso fa molto al proposito nostro: « Per qual cagione (dic' egli) il Sarzio desse ad imprimere al Benedetti, piuttosto che ad altro stampatore, tali cose, egli è ben chiaro. Questo accuratissimo uomo nell'arte sua, il quale adoperò il più bel carattere tondo e nitido che mai si vedesse a que' giorni, era stato l'anno addietro eletto dal Poliziano medesimo a stampar la sua traduzione latina di Erodiano, la qual fu spedita dall'autore con lettera latina ad Andrea Magnanimo bolognese, raccomandandogli che appunto dal Benedetti imprimere la facesse, e che operasse in modo che Alessandro Sarzio assistesse alla correzione. Così fu fatto: laonde quell'opera uscir fu veduta da que' torchi nel mese di agosto del 1493. In conseguenza per tanto di questo travaglio credette il Sarzio di non poter procurare alle cose volgari del Poliziano un impressore più diligente, ed ancora più accetto al poeta, che il Benedetti.»

Ma che dovremo poi dire di quella grande antichità della impressione in 4.°, senza nota d'anno e di luogo? Io voglio ben credere all'asserzione e di quel librajo de' più insigni di Roma, e del padre Amoretti, citatane in prova dall'Audifredi; e docilmente mi sottometto al giudizio pronunciato da persone di così grave autorità. E qual fu questo giudizio? Che l'edizione sopraddetta è *molto* più antica delle due di Bologna del 1503, non che di quella di Venezia del 1524. Io non sofisticherò su quel *molto*, su cui ci sarebbe pure da dir qualche cosa, almeno rispettivamente alle due impressioni del 1503, e concederò al nostro

bibliografo senza difficoltà che rettissimamente abbiano giudicato e il padre Amoretti e l'insigne librajo. Dunque? Dunque, dico io, la impressione in 4.° senz'anno e luogo s'è fatta prima di quelle. Certo io non veggo che da tal paragone altra conseguenza si possa trarre che questa. Quanto alla impressione del 1494, essa non c'entra punto; essa non ne fu esaminata, e non fu mai, per quanto io mi creda, nè pur veduta da loro: laonde niente si può concludere da tutto ciò contro all'anteriorità della detta edizione. Se io ragionassi a questo modo: La impressione della divina Commedia di Dante, fatta da Lucantonio Giunta senza nota d'anno in Venezia giudicasi universalmente più antica che quella d'Aldo del 1502, e *molto* più antica che quella dello Stagnino del 1520, dunque essa è anteriore a quella del Numeister del 1472, che si direbbe di tal conclusione?

Vengo ora all'ultima delle sue prove, dedotta dalla lettera scritta dal Poliziano al Canale. Ancorachè fosse vero che quella lettera si trovasse unicamente nella edizione senza data, come lo afferma positivamente il padre Audifredi, io confesso ingenuamente d'essere di sì corto intendimento, che non giungo a comprendere come da ciò si possa desumere che la detta edizione sia stata fatta vivente l'autore. In essa non si trova nè pur il menomo cenno di stampa (1): altro indi non si rileva, come lo ha notato eziandío il padre Affò nella sua

---

(1) In grazia di quelli che avessero desiderio di vederla essi stessi, la riportiam qui in piè di pagina.

prefazione all' Orfeo, se non che il Poliziano, condiscendendo ai desiderii del Canale e di alcuni altri, permise che fosse quel suo parto

---

« Angelo Poliziano a messer Carlo Canale salute.

Solevano i Lacedemoni, umanissimo messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor io che la Fabula di Orfeo, la qual a requisizione del nostro reverendissimo cardinale Mantuano, in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata, cognoscendo questa mia figliuola essere di qualità da fare piuttosto al suo padre vergogna che onore, piuttosto atta a dargli malinconía che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri, troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me aver più rispetto all' amore paterno ed alla volontà vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè sendo così nata sotto lo auspizio di sì clemente signore, merita d' essere esente dalla comune legge. Viva adunque poichè a voi così piace; ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi, che sapete la necessità della mia obbedienzia e l' angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale. »

serbato in vita. Ma egli mi duole di dover poi soggiungere, che il padre Audifredi ci dice una solenne bugía quando ci vuole far credere che la prefata lettera si legga *soltanto* nella sua prediletta edizione senz'anno. Io ce la veggo medesimamente nella impressione del 1494. Laonde, conceduto ancora che la lettera del Poliziano al Canale qualche relazione avesse còlla stampa dell' Orfeo (che certo non n'ha nessuna), non se ne potrebbe inferir tuttavía che l'edizione senz'anno e luogo fosse fatta mentre vivea il Poliziano; perciocchè l'impressore anonimo, ancorachè avesse ristampate (siccome appunto io penso ch' egli abbia fatto) le cose volgari di lui dopo la morte dell' autore, avrebbe potuto trarre la lettera sopraddetta dalla stampa del Benedetti.

Mi sia lecito per tanto, pregiatissimo amico mio, di non arrendermi questa volta all' autorità di un bibliografo, che è pur tenuto (e meritamente) in tanta riputazione, giacchè anche i grand' uomini sono soggetti a prendere qualche granchio; e di persistere nella opinion mia (almeno infin a tanto che altri non me ne rimova con argomenti più saldi e più convincenti di quelli che ora ho discussi) per questa semplicissima ragione, che se non si giunge a mostrare, cosa non così agevole, al parer mio, che la lettera dedicatoria del Sarzio al Bentivoglio è un infingimento del Benedetti; una tal lettera è una prova diretta, una prova di fatto, una prova irrefragabile, che la prima impressione delle cose volgari del Poliziano è quella del Benedetti del 1494; le altre sono tutte ciance.

In quanto poi al conto in cui è da tenersi questa impressione, io non sono dello stesso parere di un rinomatissimo letterato mio grande amico, il qual giudicava che non le si dovesse dar luogo tra l'edizioni delle Stanze del Poliziano, che furono adoperate dagli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario (1). Per quanto sia grande la stima che io ho professata sempre ad un uomo di tanto valor nelle lettere, non posso essere in ciò dell'avviso di lui; e penso al contrario, che un'edizione la quale è senza dubbio la originale di queste Stanze; un'edizione che fu assistita da un letterato, la cui perizia e diligenza era tale, che il Poliziano medesimo aveva desiderato che si pigliasse cura della stampa d'altre sue cose; un'edizione che, essendo fatta in vita dell'autore, si doveva impiegare ogni studio affinchè riuscisse emendatissima quanto alla lezione, e correttissima quanto alla stampa; tanto più che, per essersi fatta senza saputa di lui, egli si sarebbe corrucciato altamente, se, quando essa comparve, non fosse stata di suo soddisfacimento; una tale edizione, io dico, dee essere a giusto titolo riguardata come una delle migliori che noi abbiamo di queste elegantissime Stanze, e per conseguente aver luogo tra quelle che l'Accademia della Crusca ha citate (2). Ma è tempo oramai che io metta

---

(1) Ved. Poggiali, *Serie de' Testi di Lingua stampati* ec. Livorno 1813, tom. 2 in 8.°

(2) Ci avvertono gli Accademici della Crusca nella Tavola delle abbreviature, che, oltre alla stampa

fine a questo mio cicaleccio con chiedervi scusa se non ho soddisfatto così pienamente al desiderio vostro, come voi forse v' aspettavate.

---

di Padova del 1728, hanno adoperate anche alcune altre delle migliori edizioni di queste Stanze.

Digitized by Google

PREFAZIONE

AL

CATALOGO

DI ALCUNE OPERE

ATTINENTI ALLE SCIENZE, ALLE ARTI

E

AD ALTRI BISOGNI DELL'UOMO

LE QUALI

QUANTUNQUE NON CITATE NEL VOCAB. DELLA CRUSCA

MERITANO PER CONTO DELLA LINGUA

QUALCHE CONSIDERAZIONE

AVVERTIMENTO

Sebbene, col consentimento della Società editrice, io non abbia ammesso nella presente ristampa degli Opuscoli dell'Ab. Michele Colombo l'anzidetto Catalogo, credo tuttavìa di far cosa grata ai leggitori dandone la Prefazione, perchè anche questa, come ogni scritto del chiarissimo Autore, oltre all'esser dettata con aurea dizione, contiene avvertimenti utilissimi in fatto di buona letteratura. E qui emmi gradita l'occasione d'implorare la cortese indulgenza del Pubblico sì per le cure da me poste finora nella stampa di questa Raccolta, e sì per quelle che mi studierò di porre in avvenire.

Il Dir. della Tip. A. Sicca.

Digitized by Google

Di tutti gli umani ritrovamenti uno de' più grandi e maravigliosi è senza dubbio il linguaggio. Che mai sarebbe l'uomo senza questo portentoso veicolo de' suoi pensieri, senza questo eccellente stromento delle sue cognizioni? Inutil cosa sarebbe ora l'estendersi sopra un argomento di già trattato da sommi filosofi, i quali n'esaminarono l'importanza e ne rilevarono i pregi: a me basterà ricordare che il perfezionamento della società fra gli uomini va necessariamente di pari passo col perfezionamento del linguaggio.

Conobbero ciò in ogni tempo le incivilite nazioni: ond'è che il coltivamento della lingua fu sempre uno de' principalissimi loro studii. Ma nessuna per avventura ne fu che maggior cura vi ponesse, di quel che fecero gl'Italiani. Fin dal 1300, epoca nella quale tutte l'altre lingue moderne rozze erano ancora e neglette, la toscana favella salì a gloria tale, che anche oggidì si tengono in sommo pregio le scritture di quella età, perciocchè si contengono in esse le più semplici, le più pure, le più venuste forme del favellare. Dopo un deterioramento notabile, a cui essa soggiacque nel secolo susseguente, surse nel sedicesimo una folla numerosissima di eccellenti scrittori, i quali, ricalcando le orme dei tre sovrani maestri del bello stile, ripurgatala dalla ruggine

che in parte ne toglieva la nativa bellezza, le restituirono il primiero splendore, e tal la rendettero, che forse non vi fu mai altra lingua nè più ricca di questa, nè più leggiadra.

Affinchè poi ne divenisse e più spedito l'acquisto, e più facile l'uso, e fosse nel tempo medesimo provveduto, quant'era possibile, ch'essa di tant'altezza non decadesse per mescolanza di lingue straniere, dalle quali rimanesse contaminata la sua purità, o per vaghezza di novità ché ne deturpasse la bellezza e ne togliesse la grazia, un'Accademia fu eretta di ragguardevoli letterati, ufficio de' quali esser doveva lo stacciare in certa guisa gli scritti degli antichi e de' moderni autori, e lo sceglierne il più bel fiore. Difficile è a dirsi quanto lunghi fossero i loro studii, quanto assidue le loro cure in così fatto travaglio. Non contenti di avere raccolti e disposti nell'ordine più acconcio, a pro di chi volesse valersene, i materiali della lingua; procurato di determinare la significazione d'ogni vocabolo con esatte definizioni; facilitata la intelligenza dei men noti con brevi spiegazioni; comprovato il legittimo e vario uso della massima parte di essi con autorevoli esempii, additarono inoltre eziandío ad altrui quelle opere, alle quali erano ricorsi eglino stessi, ed a cui potesse appressarsi, quasi a limpide fonti, chiunque desiderasse di attignerne la più purgata e tersa favella.

Ben si vede che immenso esser doveva così fatto lavoro, arduo l'imprendimento, malagevole la riuscita in una lingua così doviziosa, in tanta copia di scrittori, e tanto varii fra

loro di carattere, di gusto, di stile, e in sì gran diversità d'argomenti da loro trattati. Qual maraviglia è adunque che, eziandío dopo tutti gli sforzi fatti da uomini sì laboriosi, e di tante cognizioni forniti e di tanto senno, acciocchè l'opera loro riuscisse compiuta in ogni sua parte, nientedimeno restasse ancora a desiderarvisi qualche cosa?

Fuvvi chi punto non tardò ad avvedersene; e fattosi a rileggere con attenzione molti de' testi da que' valent'uomini adoperati, v'osservò alcune spighe, le quali erano loro sfuggite in una messe cotanto ricca: le raccolse diligentemente, e tentò di supplire a quanto in quella grand'opera trovavasi di difettoso (1). Ma egli non s'accorse, cred'io, che il maggior mancamento procedeva da altra cagione.

Era quel rispettabile Corpo composto d'individui, il maggior numero de' quali addetto era sopra tutto all'amena letteratura; dal che derivò che furono impiegate le loro fatiche nel raccorre le voci e le forme del favellare principalmente dagli scritti che si affacevano ai loro studii. Quanto a quelli che trattano di scienze, di arti, e di altre simiglianti materie, mostra che se ne pigliassero alquanto minor pensiero: perciocchè, quantunque eziandío da molti libri di tal genere facessero diligentissimo spoglio di voci, nientedimeno ne trascurarono affatto non pochi, i quali avrebbero

(1) Queste voci novamente raccolte furono inserite a' loro luoghi nel Vocabolario della Crusca dal Pitteri nella seconda impressione veneta, fatta da lui nel 1763.

potuto senz'alcun dubbio servire all'intento loro così appunto come gli altri che da essi furono adoperati.

Aggiungasi a ciò, che parecchie opere, di cui è da credere che si sarebber giovati se fossero state al lor tempo, vennero alla luce dopo la quarta impressione del loro Vocabolario. E questa si è appunto la ragione per cui nell'anno 1786 un illustre consesso di letterati, che dall'Accademia fiorentina deputati furono alle correzioni ed alle giunte da farsi al Vocabolario della Crusca nel caso che si ponesse mano ad una nuova impressione, conoscendo che i testi di lingua adoperati infin allora, per quanto copioso ne fosse il numero, non erano ancora bastanti a rendere così dovizioso in ogni sua parte come si conveniva il Dizionario dell'italiana favella, stese una nota, e non breve, di buoni scrittori moderni da riguardarsi, almen fino ad un certo segno, per autorevoli ancor essi in conto di lingua.

Ma, non so per quale disavventura, eziandío questi uomini dotti caddero nel medesimo inconveniente in cui erano incorsi gli Accademici della Crusca, e molto ci diedero di quello onde eravamo a dovizia forniti, poco somministrandoci di ciò di che avevamo penuria. La massima parte di questi novelli testi di lingua apparteneva ancor essa alle belle lettere; pochissimi affatto a studii più gravi. Ciò è tanto vero, che di quegli autori medesimi, che in ambidue questi generi avevano esercitate le loro penne, furono adottate le opere pertinenti alla bella letteratura, e quelle che trattavan di scienze dimenticate. Laonde si dee

piuttosto sapere lor mal grado di quanto intesero di fare, che rimanere paghi di quanto realmente fecero a sovvenimento de' nostri veri bisogni.

Quanto danno sia seguíto alla lingua dall'essersi tali opere trasandate si comprende da ciò, che nel secolo presente una gran parte de' begl'ingegni è vôlta piuttosto allo studio delle scienze e delle bell'arti, che alla coltura delle lettere; e non trovandosi di leggieri dai più di loro nella propria lingua (quantunque realmente ci sieno) i vocaboli acconci al lor uopo, essi ne conian di nuovi, o ne introducono di forestieri con guastamento della propria favella.

Quindi è che un letterato assai benemerito di nostra lingua conobbe la utilità che alla medesima sarebbe venuta dalla compilazione di un Vocabolario arricchito di nuove voci tolte eziandío da altri buoni scrittori, oltre a quelli le cui opere erano state già ricevute per testi di lingua; ed essendosi a tal impresa accinto egli stesso, diede con sua grandissima lode all'Italia un Dizionario assai più copioso di quanti altri n'erano prima stati messi alla luce (1). Ma quantunque, oltre a' libri allegati già nel Vocabolario della Crusca, molti altri e molti ne fossero da lui adoperati in questo suo dotto lavoro, egli è per avventura da dolersi che abbia seguíte in gran parte ancor esso le tracce segnate da quelli che preceduto

(1) Dizionario universale critico enciclopedico della Lingua Italiana dell'abate Francesco Alberti. Lucca, pel Marescandoli, 1797-1805. Vol. 6. in 4.°

l'avevano in questa carriera; perciocchè nella scelta degli autori non citati dagli Accademici, ond' egli giudicò che fosse convenevole di far uso, ammise molti di quelli che riguardan le belle lettere, e pochi di quelli che alle scienze, alle arti, ed alle altre materie concernenti i varii bisogni nostri appartengono. Non si creda per questo che io intenda di darglie-ne biasimo, chè anzi assai ne lo scuso; ed eccone la ragione. Gl'ingegni italiani, e i più belli particolarmente, furono vôlti, massimamente ne' tempi addietro, all' amena letteratura a preferenza d'ogni altro studio; ond' è che in essa noi abbiamo grandissima copia di scritti in ogni genere molto eccellenti; laddove assai più scarso si è il numero di quelli che versano intorno a più gravi materie. Aggiungesi a questo, ch'essendo la coltura dello stile molto più intimamente congiunta cogli studii delle lettere, che con quelli d'ogni altra fatta, molto più tersi, generalmente parlando, riuscirono quegli scrittori che consecrarono la loro penna all' amena letteratura, che quegli altri i quali la impiegarono nell'illustrare o le arti o le scienze. Dal che derivò, che facilissima cosa fosse il rinvenire ottimi scritti attenenti alle belle lettere, anche tra quelli che stati non erano o da' compilatori del Vocabolario della Crusca adoperati, o per testi di lingua posteriormente adottati nella soprammentovata adunanza del 1786; e al contrario alquanto difficile il trovarne di buoni tra lo scarso numero di quelli che trattan d'altri argomenti. E questa appunto fu la cagione per cui un altro letterato, prima di

quello di cui ora parlo, messosi egli pure a compilar un'opera, la quale somministrar ci potesse quanto mancava al Vocabolario della Crusca, per renderla doviziosa il più ch'ei potesse anche di que' vocaboli che spettano alle arti ed alle scienze, gli cavò qualche volta di luogo torbido e limaccioso; chè certamente nessuno dirà giammai che il cavalier Marini, per esempio, Vittorio Siri, Battista Nani, Trajano Boccalini, Giambattista Vico, ed altri di simil tempra, sieno in ciò che s'appartiene alla lingua *buoni autori*, e da farne conto. Dalla qual cosa è seguíto contrario effetto alla intenzion dell'autore; perocchè facendo egli più copioso il suo libro, l'ha renduto men profittevole (1).

Egli è con tutto ciò sempre vero, che nè il ripescare nei soli scritti adoperati dagli Accademici della Crusca quelle voci e quelle forme di dire che fossero sfuggite alla loro oculatezza, nè l'aggiungervi quelle che ci sono inoltre fornite da' libri giudicati nella detta adunanza meritevoli di entrare ancor essi nel novero de' testi di lingua, non può darceno tutta quella copia nè quella fatta di cui ab-

---

(1) Ben vede il lettore che qui si parla dell'opera del P. Gio. Pietro Bergantini, impressa in Venezia nel 1745 col titolo di *Voci italiane di autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario di essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze, che ci sono somministrate similmente da buoni autori*. La nota di questi autori sta alla fine della detta opera.

biamo mestieri per esporre acconciamente sopra qualsivoglia soggetto tutti i nostri pensieri. Sarebbe necessario per tanto che altri si pigliasse la briga di rendere il catalogo de' nostri testi di lingua più ricco in quella parte spezialmente in cui tuttora esso è povero anzi che no, acciocchè poscia principalmente di là fossero tratti que' vocaboli e quelle maniere di favellare che sono le più proprie della lingua, e le più acconce ad esprimere ciò che concerne le scienze, le arti meccaniche e le liberali, ed altre materie di questa sorta; col qual mezzo venisse largamente provveduto a quanto si desidera ancora ne' Dizionarii infino a qui pubblicati.

Ma si richiede in così fatta impresa e grandissimo accorgimento e gusto molto esquisito, e somma perizia in tutte le sopraddette materie, e nella lingua massimamente; nè sembra che senza incorrere nella taccia di presontuoso ed arrogante possa cimentarvisi un uomo, il quale non sia di tutte queste doti abbondevolmente fornito. Tuttavía in un affare di tanta necessità io non credo che biasimare si debba chi, mosso da buona intenzione, molto non si ferma ad esaminare se il carico, ch'egli è per addossarsi, a' suoi omeri sia troppo grave. Giova bene spesso che pongano mano a che che sia quelli ancora da cui è da sperarsene poco; chè appunto il cattivo riuscimento di questi porge non di rado occasione ad altrui di adoperarvisi con esito più felice.

Indotto io per tanto da questa considerazione, comechè consapevole io sia della tenuità delle mie forze, m'arrischierò non già di

eseguire, ma solamente di tentare un lavoro riserbato a mani più esperte; e verrò indicando alcune delle opere de' migliori nostri scrittori, le quali, quantunque non allegate nel Vocabolario della Crusca, nè mentovate nella Giunta che fu proposta da farsi nel 1786, mi sembrano tuttavía, per lo vantaggio che può ridondarne alla nostra favella, poter meritarsi di venire ancor esse infra le classiche degl'italiani scrittori in qualche maniera annoverate.

Ben vede il lettore che, parlandosi qui della lingua, per *migliori nostri scrittori* io intendo quelli la cui locuzione è più tersa, quantunque per altri riguardi essi possano essere per avventura de' meno considerevoli: il che ho voluto avvertire perchè pur troppo ci saranno di quelli che vorran biasimarmi dell'avere io trasandate molte opere pregevoli, e di scrittori assai rinomati; e dell'averne al contrario ricordate altre di pochissimo conto, e di autori di assai minor grido. Così fatti biasimatori dovrebbono per altro considerare che trattasi qui di favella; e che, dove questa sia buona, altro non cercando nel caso nostro, deesi tener conto dello scrittore, qualunque siasi il valor suo nella cosa da lui trattata.

E con tutto ciò io confesso di essermi qualche volta trovato molto perplesso nella scelta di quegli autori massimamente che alle scienze appartengono. E la ragione si è, che non hanno esse per la più parte acquistato molto splendore se non verso questi ultimi tempi, ne' quali, se mal non m'appongo, la lingua fu men coltivata che per lo addietro dal maggior nu-

mero degli scrittori di tali materie.. A quali di loro adunque era da darsi la preferenza? agli antichi, ovvero ai moderni? Se a quelli, sembra che mal se ne sarebbe conseguito l'intento in ammettendosi autori dalle cui opere poco costrutto se ne sarebbe verisimilmente potuto cavare. E se a questi, se ne sarebbe forse conseguíto ancor meno l'intento, in adottandosi scrittori di cui è da farsi bensì molto caso in ciò che spetta alla scienza da lor trattata, ma in fatto di lingua pochissimo.

Nientedimeno, se si considera che una gran parte de' termini consecrati ad una scienza furono adoperati eziandío nel tempo in cui essa non era peranche trattata se non debolmente, pare più sano consiglio l'attenersi nel caso nostro a così fatti autori principalmente; ond'è che io sono stato in generale alquanto più propenso ad essi che a' posteriori, facendo qualche volta capitale di tali autori che certo non avrei mentovati dove di scienza si fosse trattato, e non di favella.

Vedrassi tuttavía che nè pure i moderni ho lasciati da canto quando m'è sembrato che il pregio di buoni scrittori non possa lor essere a buona equità contrastato; anzi io dichiaro che molto volentieri ne avrei ammessi alquanti altri ancora, le cui opere avendo io lette nella mia gioventù, mi parvero scritte, per quanto la memoria può suggerirmi, con bastevole accuratezza di stile: ma perchè non ho avuta di poi la opportunità di farne un più maturo esame, ho creduto di dovermi astenere dal registrarle con l'altre. Massime in un libro, il quale non è se non un abbozzo imperfetto di

quanto verrà fatto, siccome io spero, da chi troverassi fornito de' lumi e degli altri ajuti che a ciò si richiedono, l'ommettere alcuni di quegli autori, che meriterebbero d'avervi luogo, è assai minor male, che l'esporsi al pericolo di ammetterne di quelli che potessero più contribuire alla corruzione, che all'aumento della favella. Un'altra cosa ancora mi resta da dire intorno a quegli autori a cui mi parve di avere a dar luogo nel catalogo che io n'ho formato. Egli mi sembra egualmente ingiusto e il non voler concedere una sorta di preminenza, quanto alla purezza ed eleganza della lingua, agli scrittori toscani; e il voler talmente ristringere ad essi questa bella prerogativa, che non abbiano a parteciparne eziandío quelli dell'altre provincie dell'Italia, i quali, facendo un lungo studio sopra i miglior maestri dello scrivere, possono molto bene divenir ancor essi eleganti e tersi scrittori. Chi nacque sulle rive dell'Arno, succiata avendo col latte una lingua quasi così pura com'essa si scrive, ebbe senza dubbio un vantaggio grandissimo sopra quelli che, nati in altre parti, la succiarono impurissima e corrottissima. Sono per tanto i Toscani naturalmente atti ad esprimere le cose con maggior purità di favella, che quelli dell'altre italiche contrade. Ma che possano questi altresì a forza di studio conseguire il vanto di scrittori colti e forbiti, e il Bembo, e il Castiglione, e l'Ariosto ed il Tasso, senza parlare d'altri a lor simiglianti, che non nacquero in quell'avventuroso terreno, ne sono una luminosa ed irrefragabile prova. Ond'è che io preferirò a qualunque altro, il più che

io potrò, gli autori toscani; ma verrò ricordando eziandío alcuni di quelli ch'ebbero fuori della Toscana la culla, sì veramente che coll'avere molto studiata la lingua siensi acquistati fama essi pure di purgati scrittori.

Gli Accademici della Crusca nell'avvertimento a' lettori premesso all'ultimo volume del loro Vocabolario ci fanno sapere che degli autori da lor citati non tutte le voci hanno tratte fuori; ed una delle ragioni che ne adducono è questa: *che talune non poterono come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s'incontrassero.* Dal che si vede che, in adottando essi un autore per testo di lingua, non hanno inteso che le voci e le forme usate da lui tutte dovessero indistintamente per buone essere ricevute: e certo con molta ragione; perciocchè possono talvolta peccare come che sia contro alla lingua eziandío coloro che maggiormente abbondano di pretti e bei modi di favellare. Qui poi, dove trattasi di scrittori che nè pur vennero da essi allegati, egli è da procedere ancora più cautamente; ond'è che io dichiaro non essere mia intenzione di proporgli per autorevoli se non riguardo alle voci ed alle maniere di favellare attinenti all'arte o alla scienza o alla bisogna, intorno alla quale versano i loro scritti; quantunque per altro io non neghi che anche nel resto, spezialmente alcuni di loro, possano essere di qualche peso, e qualche cosa somministrare ancor essi in aumento del nostro idioma.

Si maraviglieranno forse alcuni di non vedere quì mentovato nessuno scrittore di chi-

mica nè di mineralogía, mentre pare che appunto d'indicar qualche buono scrittore tra quelli che trattano d'esse fosse maggior bisogno, per essere queste scienze al presente coltivatissime. Di ciò la cagione si è, che tanti e tali mutamenti a' dì nostri si sono fatti massime nelle denominazioni de' principii de' corpi col soccorso della chimica analizzati, ch'essa è divenuta pressochè una scienza novella. Dicasi lo stesso, a certi riguardi, altresì della mineralogía, la quale ha molto ancor essa nel moderno sistema cangiato d'aspetto, ed è divenuta dalla chimica inseparabile. Per conseguente non può verun trattato di queste due facoltà trovar luogo in un libro, quale si è il nostro, infin a tanto che l'uso de' buoni scrittori non abbia familiarizzato alquanto più le orecchie italiane a suoni che sono per esse ancor forestieri. Per conto di così fatti vocaboli, quantunque divenuti essi sieno a tali scienze oggimai necessarii, sia lecito di ripetere qui ciò che dissero in altro, ma non molto dissomigliante, proposito gli Accademici della Crusca. *Siamo voluti andare in ciò ritenuti finchè da tersi e regolati scrittori non saranno, come il saranno quando che sia, nelle loro composizioni adottati; e per tal convenente verranno nella nostra favella ad acquistare stabile domicilio.*

Ma chi sei tu, dirassi, che ti arroghi di decidere magistralmente del merito degli scrittori in fatto di lingua? E che pretendi alla fine di aver tu fatto con dare al pubblico non altro che un nudo catalogo di quelli tra loro che sono a te paruti i migliori? Io risponderò pri-

mieramente, ch' egli dovrebbe esser lecito ad un uomo, che ha fatto pur qualche studio intorno alla lingua, l'indagare tra quegli scrittori, che citati non furono dai compilatori del Vocabolario della Crusca, quali sieno coloro nelle cui opere maggiormente ne spicca il nitore e la proprietà; e l' additarli non già in aria magistrale, ma con timidezza e circospezione alla gioventù ancora inesperta siccome fonti da potervisi ricorrere, dove stringa il bisogno: e in secondo luogo soggiungerò che, sebbene leggier fatica sia questa, essa non è tuttavía da giudicarsi gittata del tutto; perciocchè se ti verrà fatto con questo mezzo, che in vece di formarsi di proprio capo, o di trarre da lingue straniere le voci che si credono acconce a spiegare i proprii concetti, si piglino da tali scrittori qualora da più classici non ci sono fornite, tu certo avrai posto, almeno in qualche parte, riparo ad un danno del quale oggidì è minacciata assai la bellissima nostra favella.

Che se tuttavía sarà trovata questa mia opericciuola troppo manchevole e difettosa, e troppo ancora lontana dal poter conseguire quel lodevole fine che io mi sono proposto, che altro da far mi resta? Due cose ancora: da pregare istantemente coloro, i quali ne rileveranno le imperfezioni, che vogliano usarle alcuna indulgenza; e da sperare che uomini più di me intelligenti, e di miglior senno dotati, conducano a compimento ciò a che io mi sono arrischiato di por mano, sospintovi dall'amor di una lingua che richiede tutte, e tutte merita senza dubbio le nostre cure.

SEI

SONETTI

DI VARIO ARGOMENTO

I.

Vivo fossi tu pur come son io,
Fedel mio caro, che me piangi morta;
Me ch'a vita immortal qua su risorta,
Gli occhi, ch'al mondo i' chiusi, apersi in Dio.
Però, s'è ver che 'l tuo ben ami e 'l mio,
Con sì dolce pensiero or ti conforta;
E l'alma, fatta del suo meglio accorta,
Erga qua la sua speme e 'l suo desio.
Se più diceva, e non rompeasi il sonno;
Morto m'avría la gran dolcezza; ed ora
Con Madonna là sopra anch'io sarei.
Ma poca parte di me stesso ponno
Qui ritener le mie ritorte ancora,
Se già son tutti in Cielo i pensier miei.

L'autore non aveva abbracciato ancora lo stato ecclesiastico quando egli compose questo sonetto.

II.

Temoroso lo guardo innamorato
Alzo al visaggio della donna mia,
Sì come a cosa ove dal Cielo sia
Lo bellor di là su qua giù mostrato.
In tre celesti gioveni (1) fue dato
Vagheggiar forse simil leggiadria
Lo giorno in cui stancò Sodoma ria
La clemenzia di Dio col suo peccato.
Se non che l'eccellenzia singulare
Vistasi in quelli Spiriti immortali
Non èe, al paragon, a questa iguale.
Angiol fur quelli, e parvono mortali:
Questa al contradio è donna, ed angiol pare·
Tanto la sua biltate è celestiale.

III.

Infin che 'l sol della ragione splende
Con chiara lampa innanzi a' nostri passi,
L'uom non pone orma in fallo, e dritto vassi
Ove la palma del ben far l'attende.
Ma se dal core ad infoscarla ascende
Atra nube d'affetti impuri e bassi,
Notte sì buja a quel misero fassi,
Che 'l buon smarrisce, e 'l rio cammino ei prende:
Non già questa leggiadra pellegrina (2),
In cui non s' alza vel di nebbia oscura
Giammai, che non lo squarci aura divina.
O donzellette, ella sen va secura;
S'avanza sempre sempre, e non dichina:
Deh seguite sì saggia crïatura.

IV.

Quando verrà l'inesorabil Morte
A compier l'opra incominciata, e l'alma
Più non fia rattenuta entro alla salma
Da queste omai sì debili ritorte,
Giunta che sia del Cielo all'alte porte,
Soffermerassi; e quel soggiorno d'alma
Vita immortale e di beata calma
Mirando, e questo di travaglio e morte,
Pietate avrà di lor che a gravi affanni
For di tal patria, in esilio sì rio
Son condannati infino ai più tardi anni.
E pensando che presto ella n'uscío,
Lieta di tanta sua ventura, i vanni
Spingerà desïosa in grembo a Dio (3).

V.

Or queste membra inferme in preda avete,
Dispietati dolor, le notti integre:
E crude ambasce, e pensier foschi, e negre
Cure a far tristo il cor con voi traete.
Ma ben tosto avverrà ch'ore più liete
Giungano, e tanti danni alfin rintegre
Un dolce sonno: ei poserà sull'egre
Mie luci l'ali sue placide e chete.
Che all'alma sembrerà quando improvviso
Aperti i lumi, il duro laccio, ond'ella
Era avvinta al suo fral, veggia reciso?
Mentre al Ciel s'ergerà di stella in stella,
Ben dovrà dir con un lieto sorriso:
Questo è quel che morir l'uom cieco appella?

VI.

Allor ch' eternamente alfin saranno
Entro all' onde di Lete, aimè, sepolti
I nomi, almo Signor, di molti e molti
Che pur sì chiari per lo mondo or vanno,
Con pochi illeso il tuo dal comun danno
Fia che per mille bocche ancor s' ascolti:
Ch' ai giovin figli in lieto cerchio accolti
I tardi padri a rimembrar l' avranno.
Già nol vid' io, diran, quest' ammirando
Lume dell' Adria: io vidi sol le belle
Che rimaser di lui vestigie impresse.
Viderlo gli avi nostri, a cui le stelle
Fur più ch' a noi cortesi; il vider quando
D' Euganea il fren divinamente ei resse (4).

---

(1) Cioè ne' tre Angeli che furono albergati da Abramo (Genesi, capo XIII). L'autore scrisse questo e il seguente sonetto nella prima sua gioventù, imitando così per capriccio lo stile de' rimatori antichi, allo studio de' quali allora attendeva.

(2) Fece l' autore questo sonetto per la monacazione d' una donzella d' illustre famiglia.

(3) Questo e il seguente sonetto furono composti dall' autore in una malattía cronica da lui sofferta nella sua gioventù.

(4) Fu fatto questo sonetto dall' autore quando terminò il suo reggimento di Padova il nobil uomo Giambatista da Riva.

Di alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni riputatissime. Lettera al sig. Angelo Sicca, estratta dal tomo 66.° della Biblioteca Italiana (*).

A voi, signor Angelo, sì celebre e sì valente nell' arte tipografica, non dispiacerà forse sapere quanto in proposito di stampa, non ha molto, a me accadde. Vi è noto il credito grande in cui sono tenute nel fatto della correzione le stampe del Comino universalmente, e lo studio che ci mettevano i diligentissimi Volpi affinchè senza mende uscissero i libri che imprimeva quell' accuratissimo stampatore. Or credereste voi che talvolta non vi lasciassero correre di grossi strafalcioni ancor essi? Eccovene uno arcibestiale, in cui m' avvenni nella ristampa delle Opere di Tacito tradotte dal Davanzati, la quale, assistita da loro, uscì dai torchi cominiani nel 1755. Nella prima di quelle tre lettere, che si leggono dietro alle postille ond' egli corredò la sua traduzione, ha il seguente passo alla facc. 653: « Basterebbe adun-

(*) Essendoci proposto di ammettere in questa Raccolta tutti gli Opuscoli (ved. p. 210) del ch. abate Michele Colombo, noi chiudiamo di buon grado il presente volume con una Lettera dall'egregio Autore non ha guari diretta al solerte Direttore della nostra Tipografia. (*Gli Editori*)

que dirgli come Lizio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesía fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra. » Or chi potrebbe raccapezzare il senso di quest'ultime parole? Qui non havvene alcuno.

Io congetturai da principio che per errore si fosse stampato *la nostra* in vece di *li nostri;* chè a quel modo se ne caverebbe pur qualche senso, e varrebbe *i fatti nostri:* contuttociò io non poteva capacitarmi che ad occhi così veggenti, com'erano quelli de' Volpi, non fosse venuto fatto di scorgere nè nell'uno nè nell'altro di que' due luoghi essersi posta una lettera in vece d'un'altra. Io dunque me ne stava dubbioso; e voleva accertarmene. Il Davanzati tradusse, come sapete, il primo libro degli Annali di Tacito fin dall'anno 1595, e, fattolo stampare l'anno appresso dal Marescotti, lo indirizzò a Baccio Valori con la lettera or accennata. Ebbi ricorso pertanto a quel libriccino; ma in esso niente ritrovai di ciò ch'io cercava. La lettera c'è, ma con lezione molto diversa. Ivi il detto passo si legge a questo modo: « Basterebbe adunque dire a lui come disse Lucio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesía acconciate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; e non dite male delle belle donne, che voi non conoscete. » Voi sapete altresì che il Davanzati, dopo quel primo saggio, proseguì il suo lavoro, e nel 1600 con le stampe di Filippo Giunti diede alla luce l'*Imperio di Tiberio Cesare,* indirizzando al medesimo Valori anche questo con la lettera stessa, ma ritoccata qua e là, e in più d'un luogo rifatta. Io volli consultare anche questo libro; nè il feci

inutilmente: il passo testè accennato si legge ivi così: « Basterebbe adunque dirgli come Licio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesía fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra. » Nell'edizione che di poi fece il Nesti delle Opere di Tacito, che tutte avea già tradotte il Davanzati, quella lettera fu ricopiata dal libro dell'Imperio di Tiberio: ma, per essersi saltata inconsideratamente una riga, ne furono ommesse le parole *li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite,* le quali ci vogliono a reintegrare il periodo e compirne il senso: e questo passo così storpiato, com'è nell' edizione del Nesti, leggesi anche nella ristampa che delle dette Opere fece il Comino.

Pare quasi incredibile che i due fratelli Volpi tanto oculati, i quali s'erano prefissi di ripurgare l'opera dagl' innumerabili errori ond' era stata riempita dal Nesti, ed avevano (come dice Giann' Antonio nella lettera dedicatoria) « aguzzate le ciglia per toglierne via ogni macchia, procedendo a rilento e con attenta circospezione a guisa di viandante che per paese sospetto e pieno d' insidie cammini, » vi lasciassero tuttavía, senza punto avvedersene, una storpiatura di questa fatta (1). Ed è tanto più da farsene maraviglia, se si considera che questo accadde loro più d'una volta.

Una magagna simile si ritrova eziandío in tre delle edizioni cominiane delle Lettere di An-

---

(1) Ci fu lasciata altresì nell' impressione remondiniana, nella quale furono aggiunti i Supplimenti del Brotier con la traduzione di Rafaele Pastori.

nibal Caro. Il terzo tomo di quelle Lettere fu compilato da Anton Federigo Seghezzi, e fatto imprimere dietro agli altri due stampatisi nell'anno antecedente. Leggete in quel volume la lettera del Tolomei contra l'uso delle signorie, e vi troverete verso la fine questo periodo (1): « Minor male sarebbe forse usar questi termini quando l'uom si vuol doler d'un signore, che quando lo vuol lodare e lo vuol ringraziare; perchè se io li dirò: *vostra signoria m'ha fatto un gran torto,* potrò allora interpretare che non è la vostra potenza; e così in qualche parte offenderò manco voi, incolpandone la vostra fortuna. » Ditemi per vostra fè, cavate voi un buon senso da queste parole? Bensì lo caverete ricorrendo alla prima edizione che delle Lettere del Tolomei fece il Giolito nel 1547 in 4°., nella quale si legge: « potrò allora interpretar che non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto, ma la vostra potenza, *ec.* » Ma nella ristampa fattane in 8.° dallo stesso Giolito tre anni appresso furono inavvertitamente lasciate fuori quelle parole *non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto, ma* ec.; per la quale omissione si fa dir ivi all'autore il contrario di ciò ch'egli avea detto: e questo strafalcione fu poi ripetuto e nelle posteriori impressioni del Giolito, e in quella fattasi dal Niccolini nel 1559, e per ben tre volte nelle Lettere del Caro impresse dal Comino; nè i signori Volpi se n'avvidero mai.

Anche all'oculatezza di monsignor Bottari, il quale tanto si adoperò nel ridurre a più sana

(1) Nella detta edizione sta alle facc. 124 e 125.

lezione parecchi de' vecchi testi di nostra lingua, sfuggì più d'una volta alcuno degli errori di cui li aveva imbrattati l'ignoranza o la sbadataggine de' copisti e degl'impressori. In prova di ciò io, per cagione di brevità, ne addurrò soltanto quel luogo del Dialogo di san Gregorio, nel quale si parla di Probo vescovo di Rieti. Ivi nell'edizione di Roma, procurata dal Bottari, io leggo (libro IV. capo XII.): « Venuti gli medici delle contrade, al toccare del polso cognobbero e dissero che tosto doveva finire. E come fu l' ora, diceva lo venerabile vescovo sollecito della consolazione de' medici e dell' onore del padre, pregògli che dovessero salire in sul palco del suo vescovado, e cenare, e riposarsi insieme col suo padre vecchio. » Allo stesso modo io leggo altresì nell' edizione di Stefano da Pavía, della quale si valsero gli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario. Or egli apparisce assai chiaramente essere qualche vizio in quelle parole *E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo;* primieramente perchè non si vede specificato ciò di che era venuta l' ora; in secondo luogo perchè non è fatto verun cenno di quello che il vescovo dicesse; e finalmente perchè in un periodo così fatto ha fallo di costruzione. Il male sta in quel verbo *diceva*, il quale non può ivi aver luogo. Ciò presupposto, se io considero che nelle vecchie scritture il segnacaso trovasi spesso congiunto col nome al quale appartiene, e inoltre che in molte di esse le due lettere *n* ed *u* tanto si rassomigliano, che l'occhio assai facilmente può restarne ingannato, e pigliar l'una per l'altra, io scorgerò manifesta-

mente che ivi mal si lesse *diceua*, e che avevasi a leggere *di cena;* chè a questo modo tutto è racconcio: conciossiachè e vengasi ad indicare che l'ora era quella della cena, e tolgasi di là un verbo che ivi servía d'imbarazzo, e restituiscasi al periodo la sua regolarità. E così fatta lezione è suggerita altresì da ciò che vi seguita, e inoltre confermata dalla veneta stampa del Torresano del 1497, e da quella dell'Arrivabene del 1518. Bisogna ben credere che difficil arte sia quella del corregger la stampa, dappoichè magagne di questa natura non si scoprono talvolta nemmen da quelli che pur hanno occhi di lince.

Or che voglio io inferire da ciò? Questo, signor Sicca, che il buon correttor delle stampe dee far quello che fate voi (1): star sempre in sull'avviso; sempre temere che possa restar nel testo qualche menda non osservata; da poi che s'è ripassato, tornarci sopra un'altra volta, ed esaminarlo ancora di nuovo, e con raddoppiata attenzione.

Guardisi egli poi ne' casi dubbii di emendare per congettura. Io vi ho accennato di sopra come congetturai da principio che nella lettera del Davanzati si dovesse corregger quel passo, il quale si legge storpiato nell'edizione del Comino e del Nesti. Presuppongasi che in una nuova edizione assistita da me io mi fossi arrischiato a correggerlo nel modo che già vi dis-

---

(1) Le stampe della Minerva sono delle più corrette ch'esistano; e il merito n'ha il sig. Sicca, al quale da varii anni è affidata la direzione di quella riputatissima stampería.

si, senza pigliarmi altra briga: avrei restituita a quel passo la lezione sua genuina (1)? A volere ottener questo, avrei dovuto fare ben altro. Avrei dovuto ricorrere alle prime edizioni; confrontarne varie l'una con l'altra, discoprire donde fosse nato lo sbaglio, e con questo sicuro mezzo saldarvi la piaga che s'era fatta. Oh questo sì ch'è buon modo di correggere i luoghi viziati: anzi è l'unico, secondo ch'io penso, da praticarsi in simili casi; chè il correggere di fantasía e per congettura è cosa di troppo pericolo, e non di rado allontana più che mai il testo dalla sua primitiva lezione.

Nientedimeno io confesso esservi qualche caso in cui si emenda dovutamente anche con far uso soltanto della ragione; ed è allora quando evidentemente apparisce e donde il fallo deriva, e come dee esser corretto. Se, per cagione d'esempio, io prendo il Tesoro di Ser Brunetto Latini della rarissima edizione di Treviso del 1474, e ne scorro il primo capitolo del libro primo, io m'imbatto in queste parole: « Questo mio libro.... è come un'arme di mele tratta da diversi fiori. » Qui certamente fu preso uno sbaglio; perciocchè l'*arme* non ha punto che fare col *mele*. Vorrete voi correggerlo? In vece di *arme* scrivete *arnia*. Queste due voci *arnia* ed *arma* quanto alla loro scrittura hanno tanta conformità (massime ne' vecchi testi a penna, ne' quali trovansi per lo più legate le lettere l'una con l'altra), che se voi scriverete

(1) Anzi me ne sarei vie più discostato; perciocchè oltre all'averlo lasciato manchevole com'era, v'avrei alterato anche ciò che vi stava bene.

arnia, e dalla lettera *i* toglierete via il punto, vi verrà fatto *arma;* e al contrario se scriverete *arma*, e sopra la terza stanghetta della lettera *m* metterete un punto, leggerete non più *arma*, ma *arnia*. Ora domando io: è egli cosa strana che in un vecchio codice o siasi ommesso un punto, o, se non ci fu ommesso, non vi si scorga più? Nel testo a penna adoperatosi quando fu impresso quel libro si lesse dunque *arma* in vece di *arnia*, e così si stampò. Ma, direte voi, e perchè stampossi *arme* e non *arma?* Perchè la voce *arma* è una di quelle che da' grammatici sono denominate di doppia uscita, e però sta in arbitrio nostro lo scrivere o *arma* o *arme*, come a noi meglio aggrada. Qui dunque manifestamente si vede e donde è derivato l'errore, e ciò che dee farsi a restituirvi la vera lezione; ed a conseguir questo non è d'uopo d'altro, che di attenersi al proprio giudizio.

Di questi errori da potersi emendare per congettura trovasene uno d'una specie affatto nuova pressochè in tutte le edizioni da me vedute della *Manna dell'anima* del P. Segneri. Sotto il dì 20 di giugno leggevisi verso il fine del secondo paragrafo: « Tu di qual numero sei? cavi male dal bene, o dal bene male? » Qui senza dubbio è stato preso un abbaglio; essendochè tanto vale il *cavar male dal bene*, quanto il *cavar dal bene male:* e maravigliomi che un error tale siasi lasciato in tante stampe senza che se n'accorgano i correttori. È cosa evidente che il fallo deriva dall'essersi collocato fuori del luogo suo proprio l'uno di que' due *dal*, e che o il primo avrebbe ad esser posto davanti alla voce *male*, o il secondo davanti

alla voce *bene*. Nel primo modo si leggerebbe: *cavi dal male bene, o dal bene male?* e nel secondo: *cavi male dal bene, o bene dal male?* e tanto nell'un modo, quanto nell'altro, se ne caverebbe un buon senso. Io ne corressi lo sbaglio nell'edizione parmense del Paganino, la quale ha il merito di essere una delle più accurate; ma esso era stato corretto anche prima da Giacomo Monti in una bruttissima edizione fattasene in Bologna da lui, la quale allora io non conosceva, e in cui m'avvenni posteriormente.

Or, poichè siamo in sul correggere per congettura, mi chiederete voi forse: in qual conto terresti tu un'opera d'insigne scrittore, la quale a noi pervenuta malconcia e corrotta quanto mai si può dire, fosse stata di poi da letterati non men giudiziosi che dotti corretta a forza di congetture, perchè altramente non si poteva, con ciò sia che non si rinvenisse verun libro nè a penna nè a stampa abbastanza buono, il quale potesse loro esser utile in così difficile impresa? Io terrei questa in quel conto medesimo in cui si suol tenere un dipinto di Rafaele o del Correggio, il quale, danneggiato dalle ingiurie del tempo, sia stato di poi ristorato egregiamente da mano maestra. Un'opera tale non sarebbe per avventura del tutto quale uscì dalla penna dell'autor suo; ma non lascerebbe per questo d'essere una cosa pregevole e bella. Or non più, signor Sicca stimatissimo; chè forse anche troppo vi avrò nojato. Caramente v'abbraccio, e m'offero a' vostri comandi.

Di Parma, 26 giugno 1832.

MICHELE COLOMBO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO ED ULTIMO VOLUME

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

*****

TRATTATELLI *tradotti dalla lingua malabarica nell' italiana favella.* . . Pag. 1

TRE NOVELLE *di messer Agnolo Piccione.* . . . . . » 25

ELOGIO *di Elena Porta, nata Bulgarini.* » 59

NOTIZIE *di Gio. Andrea dell' Anguillara.* » 89

LETTERA *al Dott. Giovanni Nardi intorno ad alcune specie di animalini acquatici osservati col microscopio.* . . » 109

DUE LETTERE *scritte al signor Canonico Domenico Moreni sopra due luoghi del Decamerone del Boccaccio.* . . » 169

LETTERA *al signor Domenico Olivieri sulla edizione cominiana degli Avversarii anatomici del Morgagni.* . . » 181

LETTERA *ad un Amico intorno alla prima edizione delle cose volgari di Angelo Poliziano.* . . . . . » 191

Prefazione *al Catalogo di alcune Opere attinenti alle scienze, alle arti, e ad altri bisogni dell'uomo, le quali, quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione.* Pag. 209

Avvertimento. (ved. retro)

Sei Sonetti *di vario argomento.* . . . . » 225

Di alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni riputatissime. Lettera al sig. Angelo Sicca . . . . . » 229

Digitized by Google